VITA DI MECENATE

DI

CESARE CAPORALI

Nell'Accademia de gli Insensati di Perugia.

DETTO LO STEMPERATO

MO MO RE

ALL' ILL. ET ECC. SIG.

Ascanio della Corgna Marchese di Castiglione.

Seconda Impressione.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA

Presso Gio. Batt. Ciotti.

M. D. CIIII.

MO MO RE
ALL'ILL. ET ECC. SIG.
& Patron mio osseruandiss. il Sig.
ASCANIO DELLA CORGNA
Marchese di Castiglione, &c.

EDICO a V. Eccelenza. quest'ultimo parto dell'ingegno di Cesare Caporali mio padre, gia che mi son risoluto di mandarlo alle stampe, se ben in alcune particelle tronco, & con qualche luogo, ch'egli non potette perfettionare, & limare. Colpa di questa nostra dura conditione Mortale, che troppo presto accelerò l'hore della uita di lui mentr'era intento a descriuere col solito suo stile

festiuo, e giocoso la uita di quel Mecenate, ch'egli finalmente hauea trouato uiuo nell'animo di V. Eccelenza; la quale per l'affettione, che gli portò mẽtre uisse, & per quella, che gli ha mostrato anco doppo morte, hauẽdo dato honorato Sepolcro all'ossa di esso ĩ Castiglione, suo Marchesato, son certo, che piglierà sempre protettione di quest'opera, e che se non altro, la riceuerà da me, come per segno della molta diuotion mia, e per ultimo pegno della seruitù di lui. Di che nondimeno. La Supplico con tutto l'affetto maggiore, e le fo per fine humilissima. Reuerenza.

D. Perugia li 15. di Giugno 1603.

D. V. Ecc.
Humiliss. Et Obligissimo Ser.
Antimo Caporali.

VITA DI MECENATE

di Cesare Caporali ne L'Accademia de gli Insensati di Perugia detto lo Stemperato.

AI LETTORI.

HO risoluto, candidi lettori,
Stampar questo libretto da me steßo,
Già che purgato l'ho da molti errori
Oltre che quei, che l'hā piu uolte impreßo
Me ci han cacciato su certi poeti,
Che nō mi piace, che mi stianno appreßo:
Non dico, che non sian dotti, e discreti;
Ma gli huomin dourian far le lor facēde
Da loro steßi, e starsi bell'e cheti.

Il libro è cosa chiara, che pretende
D'esser rifatto de i passati danni,
Non so poi come il Mondo se l'intende.
Color, che lo stampar già son molt'anni
In uer se ne portaron tanto male,
Che squarciato ne porta il petto, e i pãni.
Ond'io pigliato ho il fil, l'ago, e'l ditale,
E gli ci ho ricucito le ferite
Messoci prima un buon pugno di Sale.
Con licenza però di chi guarite
N'ha di molt'altre, talche per si fatta
Cagion sempre gli harò gratie infinite.
Perch'esso libro, a guisa di pignatta,
Ha bisognò d'un fuoco temperato,
Et oltre a ciò d'una persona adattá,
La qual sappia discerner dal Salato
L'insipido, e l'arosto dal bollito,
Com'huom, che nõ ha il gusto deprauato.
Ma, che non faccia tanto del polito
Che sotto spetie di leuar la schiuma,
Non mi ci lasci punto di condito:

Per

Perche la pica stride, e si consuma
Quando che uiua si sente pelare,
E tirar uia la carne con la piuma:
Ma mentre mi trattengo a cicalare,
Lettor, di gratia aprite le fenestre,
Che m'è uenuto uoglia di uolare.
Già mi par d'hauer l'ali agili, e destre,
Già fuor mi spunta il becco, e mi si fanno
Le dita de le man penne maestre,
Ruuida scorza, e dura pelle m'hanno
Cinto gli stinchi talche dir mi lice,
Restate a Dio, Calzetti miei di panno.
E già fuor del'Agusta mia pendice
Men uolo altier, portando il mio libretto
Per l'Italico Ciel nibbio felice,
Nibbio a la uoce, à l'ughia, al rostro, al petto
Cigno non già, che dir tanto non oso,
Nè la piuma m'ha tolto l'intelletto.
Contuttociò per l'aria ecco un rabbioso
Stuol d'ucellacci, e par, che strida, e gracchie
Forse del mio bel uolo inuidioso.

Del pche'l libro nõ mi squarci, o macchie
Lettor, prendete i sassi, e state al'erta,
E spauentate uia queste cornacchie;
Che; perch'l libro ha rossa la coperta
Si pensan, che sia un pezzo di corata,
Deh non lasciate darmi questa berta;
Ch'ogni uostra dottissima sassata
A me fia schermo, a lor tal riprensione,
Ch'imparerà quest'inuida brigata
A discernere i libri dal pulmone.

PARTE PRIMA.

MEcenate era un'huom, c'haueа il naso
Gli ochi, e la bocca, si come hauē noi
Fatti da la Natura, e non dal caso.
Si dilettaua hauer due gambe, e doi
Piedi da caminare, e hauer due mani,
Da farsi da se stesso i fatti suoi;
Scese per razza già da i Re Toscani,
E l'auo del bisauo del suo auo
Fece uenire il Canchero ai Romani:
Fu buon Poeta, fu Soldato brauo
E si legge, ch'Augusto un dì gli disse,
Capitan Mecenate, io ui son schiauo.

Maneggiò dunq; l'armi a un tẽpo, e scriſſe
E ſpeſſo col pugnal temprò la penna,
E molto in corte fauorito uiſſe.
Il padre ſuo fu Menodor Porſenna,
Ch'albor, che Silla combattea con Mario
Morì nel fatto d'arme di Rauenna.
So, che del tempo o nulla, o poco uario,
Perche tutti gli annali ho ſu le dita
E gli raffronto al noſtro calendario:
Ma biſogna a deſcriuer queſta Vita
Di ritrouar le uie piu larghe, e dritte,
E farci in ſomma diſcuſſion piu trita.
Io trouo in certe iſtorie manu ſcritte
Recate già da Don Triſtano Acugno,
Quãdo fu Ambaſciator del Re Dauitte,
Che Mecenate nacque auanti giugno
Due meſi in circa, e nel trar fuor le braccia
Diede ſu gl'occhi a l'auaritia un pugno.
Il che fu ſegno d'una gran bonaccia,
Onde le Muſe, preſo del fermento,
Fecero al Dio de gli Orti una focaccia.

Nel

Ne l'anno ab Vrbe condita sei cento
Nonantaquattro, se pero non hanno
Gl'istorici intricato il nascimento:
Si legge, che la madre senza affanno
Lo parturì, benche Macrobio scriua,
Che fu a gran rischio di sdrucirsi il pãno,
E ch'ella, mentre grauida dormiua,
Sognò di partorire un uiolone,
Che poi pian pian s'era conuerso in piua.
Dal cui liberalissimo trombone
Tante chiare Sampogne haueano il fiato
Che di dolcezza empieno ogni regione.
Tosto il fanciullo a scola fu mandato
Dal padre ad imparar la nobil arte
Di difender le cause nel senato,
Benche la Scòla circa questa parte
Sol gli seruì per starui in compagnia
Cõ gli altri putti a schiccherar le carte.
Perch'ei ne la real fisonomia
Hauea giunta la Linea Superiore
Con l'oroscopo de la Poesia.

Nondimen per far noto il ſuo ualore,
E che nel uentre de la madre inteſe
Tutto quel, che ſi ſcriue d'Oratore;
A difender per ſcherzo un dì ſi preſe
L'accuſato in giuditio Legno Santo,
D'hauer roto la tregua al mal Franceſe.
Oue ingegno, e ualor moſtrò cotanto,
Che Ciceron, tinto d'inuidia, finſe
Gir a piſciar, e uſcì da l'altro canto.
Neßun di gratia in quell'età lo uinſe,
Neßun diſteſe meglio il ſuo concetto,
Neſſun di piu bei fior mai lo dipinſe;
Sol notato gli fu queſto diffetto,
Ch'uſaua ſempre, che s'hauea forbito
Il naſo, di guardar ſu'l fazzoletto,
Benche dal Galateo ne fu auertito,
Nel reſto poi quanto a la politezza
Sembraua nato a Napoli, e nutrito:
Ma'l prender poi, che fe domeſtichezza
Còl nepote di Ceſar, fu cagione
Ch'anch'ei foſſe tenuto una gauezza,

Maßa-

Massime quando a mastro Labeone,
Dormendo ne la Scola un dì di Festa
Quella burla ordinar con quel soffione.
Peroch'a la decrepita sua uesta
Glie l'appiccar, come si legge espresso
In Liuio, e Quinto Curtio anco l'attesta,
Tremò il mastro a quel schiopo, e a ũ tẽpo
Sueglios si, e uide qlle due fraschete (istesso
Fuggir, ridendo, e a lui uoltarsi spesso.
Onde per l'erudite tauolette
Del proprio dittionario, e per le sparse
Poluer de le tarlate sue bacchette.
Giurò contro ambedue di uendicarse
Più, ch'altro mastro fatto haueße mai
Da che Memini sta per ricordarse.
Ma i putti che temeano i propri guai,
Fecer risolutione Ambedue insieme,
Per quella uolta hauer studiato aßai.
Cesare intanto hauendo il maggior seme
Spento del gran Pompeo, e scorsa Spagna
Per le parti di mezo, e per l'estreme.
E recan-

E recandosi a scorno, e a gran magagna,
Che i parti nel Trionfo hauesser posto
Romul, che gli pagaua di calcagna
Chiamò i soldati a l'arme, e fe, che tosto
Vent'otto insegne di spazzacamini
Venißero a trouarlo al fin d'Agosto,
Che non ardiua in si lontan confini
Gir senza queste genti essercitate
Per lunghi, & oscurissimi camini.
Indi per sodisfar molte brigate,
A dar incominciò norma, ed effetto
A le publice cose, e a le priuate,
Ordinando al nepote giouanetto,
Ch'andaße a studio in Apolonia, doue
Le dotte Muse a l'hor hauean ricetto,
E perche l'capo non uolgesse altroue
E per tor gli anco l'occasion del gioco,
Gli abrugiò un par di carte nuoue, nuoue.
Gran cosa certo, e da stupir non poco,
Che l'aßo di Denar, ch'era nel fondo
Rimase intatto fra le fiamme, e'l foco.

Onde

Onde preso l'augurio da quel tondo
Predißer gl'indouin, che resterebbe,
Gli emuli estinti, ei sol patron del Mōdo.
Il partir di costui cotanto increbbe
A Mecenate, che più uolte corse,
Per attoscarsi a un fiasco di giulebbe:
Ma poiche si rauide, e che s'accorse,
Che poteua ancor egli a la Vellona,
Gir in diece uelate, e in manco forse;
Tosto da se scacciò, come persona
Saggia quei pensier tristi, ed inquieti,
Ch'un hora hauer nō gli lasciauan buona.
E si fece uenir fin da Spoleti
Melißo, huom dotto ne gli studi humani
Che gl'insegnaße l'arte de i poeti,
Ne la qual fe profitti poi si strani,
C'hauria di capo a Febo i lauri tolti,
S'egli non ci correua con le mani.
Scriße molte elegie; compose molti
Sonetti, e celebrò leggiadramente
La sorella d'Ottauio in uersi sciolti,

Onde

Onde nacque un bisbiglio fra la gente
Ch' Apollo, entrando per la balestriera
Del tetto, il giua a uisitar souente,
E di piu gli dettaua ogni maniera
Di uersi, e che quel putto in nulla cosa
Più sembraua quel Dio, che ne la cera;
Perch' una gratia hauea miracolosa
Nel Zafir de i begli occhi, e nel diuino
Lampeggiar de la fronte Spatiosa,
La doue Nostr' Adam nel Tacuino
Dice, ch' a mezo dì ueniam le Stelle
A giocar con le Muse a Sbaraglino,
Baia, ch' auanza in uer quante nouelle,
Quante mai disser fauole, e carote,
Stando al fuoco a filar le uecchiarelle.
Onde con l' opinion manco remote,
Me ne girò seguendo la scrittura
Più ueridicamente, che si puote.
Daua trattenimento, otio, e pastura
A tutti i letterati di quei tempi,
E de i poeti hauea precipua cura:

Tal-

Talche uedranſi le colonne, e i Tempi
Tutti impiaſtrati d'epigrammi, e uerſi,
Fatti in honor de i ſuoi corteſi eßempi,
Dicean, come ne i dì freddi, è peruerſi
Fece aprir la cucina a Tucca, e a Varo,
Che pel freddo de i piè giuan diſperſi.
Dicean, come egli offerſe il calamaro
A Maron, per finir quei pochi carmi,
Che tronchi ne l'Eneide reſtaro.
Già gli uenian da Pario i ricchi marmi,
Per fare un nobiliſsimo Muſeo
D'huomini Illuſtri ſol di lettre, e d'armi
Ma di Ceſare il caſo indegno, e reo,
Il qual con uintitre parteginate
Cadde innanzi a la ſtatua di Pompeo,
Ritirarſe le muſe ſpauentate,
E le corone de i priuati allori
Si trasformaro in publiche celate.
Si dice, che fuggendo i ſenatori,
Non furo accompagnati pur da un cane
Anzi fin gli ſchiuaro i ſeruitori;

Peroche mentre si menar le mane,
Molti per tema s'empiro i Calzoni,
E colaua per tutto l'Ambracane.
Sol un corpo di guardia di Mosconi
Gli accompagnò mai sempre, e gli dipese
Da l'assalto importun de i Calabroni.
Tosto ch'in Apolònia ciò s'intese,
Perch'una uelocißima Felluca
Vi spedì Mecenate a le sue spese,
Dicon, ch'Ottauio uolto a certo Duca
Al corpo (dißè) del Re Masinissa,
Che mi faranno uscir fuor de la buca.
I traditor, senza occasion di rissa,
Cesare han morto, e, quel, che piu mi cale;
Roma ancor se ne stà balorda, e fissa.
Ahi portati si son (Diauol) male
Horsu datemi il giacco, e la mia spada,
Ma recatemi prima l'Orinale.
Mecenate mi scriue, che la strada
Prenda del mar sol per fuggir gli aguati;
E che uerso l'Italia me ne uada.

Dum

Dunque in sua compagnia tosto chiamati
Alcuni Capitan di Fanterie,
Amici già di Cesare,e Soldati;
A Brindesi passò per l'ampie uie
Del mar,doue i Tedeschi arditi,e fieri
Stauan diuisi in uenti compagnie.
Qui prima a i Capitani,indi a gli alfieri
Donò tanto uin corso,e tanto greco
Ch'a ciascun ne toccar trenta bicchieri.
Fatto poi sacrificio,e tolto seco
Qualũque ĩ guerra brauo era pur dianzi
O rimaso stroppiato,o mezo cieco,
Lieto imbarcossi con trecento Lanzi,
Sciolta prima una cifera secondo
Che ne scriue Lucan ne i suoi romanzi,
La qual dicea ua pur lieto,e giocondo,
Ma ponti su le spalle un Matarazzo,
Che n ti schiacci il gran peso del mõdo.
Fer quel uiaggio in uer con gran solazzo
Vedendosi per tutto corteggiare
Da i pesci,e far tra lor gara,e schiamazzo
A guisa,

Con infinita gente, e seruitori
Eran giti a incontrarlo, e ci fur anco
Non so che trauestiti senatori.
Già non hauea piu Terraccina, e manco
I conuicini stalla alcuna, o tetto
Per tanta gente, ne pan bruno, o bianco;
Et è cosa certissima in effetto,
Ch'apena due pretor, che giunser tardi
Hebber meza scodella di brodetto;
Quando ecco Mecenate da gagliardi
Schiaui portato, e da i garzon de l'hoste,
Giunse, ma ueramente a passi tardi,
Peroch'alquanto gli dolean le coste,
Hauendo riceuto da un cauallo
Vn par di calci nel mutar le poste,
E questo lo trattenne (se non fallo)
Tanto a uenir, si come anco lo scusa
Ne gli Epigrammi suoi Cornelio Gallo.
Fersi tra lor gran cera, come s'usa
Tra i cari amici, e fu tosto recata,
E aperta in sala una ualige chiusa.

Piena

Piena di doni in uer di gran portata,
Vn saio negro, una berreta fina,
E due camice bianche di bugata,
Arme non miga goffe, o da dozina
Vn stocco, che co i denti in piu partite
s'hauea già rosa meza la guaina,
Due fionde fatte a lieña; e ben guarnite,
Vn pistolese a ruota, un giacco a fuoco,
Vna picca mancina fatta a uite.
Hor queste Mecenate a poco, a poco
Cacciate fuori, donolle al degno herede
Di Cesar, che ne fe gran festa, e gioco.
E subito gridò: uenga una sede
Per Mecenate mio, che mille Rome
Non pagherian la sua bontade, e fede.
Posto dunque a seder, cominciò come
Cesar fu morto a dir, ch'a piu d'un paio
Per lo spauento s'aricciar le chiome.
Cimbro (disse) gli diè con un rauaio,
Brutto con una ronca Bolognese,
Cassio con un coltel da macellaio.

Dißè anco come un pezzo ci si diffese,
Poi spiccò un salto à guisa di leone
Dal trono, e Casca al primo balzo il p̃se
Ma mosse piu del resto a compassione,
Il sentir raccontar, che i traditori
Ruinato gli hauean tutto il giubbone.
Indi narrò, che molti senatori,
Per la dispositiõ del testamento
Di Cesar furo eletti a grandi honori;
Ma, che pur di quei Padri era l'intento,
Non si parlaße piu ne mal, ne bene
Del parricidio, e fosse ogni odio spento,
E percio dato hauean Creta, e Cirene
Di Macedonia in uece, e di Soria
A Bruto, a Cassio per tenergli in spene.
Cosi diceua, & era tuttauia
Mecenate per dir fin'a compieta;
Ma Ottauio, sotto uel di cortesia,
Per man lo prese, e ne la piu segreta
Camera entraro, e mandar su la porta,
Che non u'entraße historico, o poeta

Per

Perch'esta gente è quella, che rapporta,
Publica,e scriue ciò,che uede,e sente,
Tanto piu uolentier,quãto piu importa,
Scusandosi,che quest'inconueniente
Vien da natura, che desia far note
Le cose,che rinchiuse ha ne la mente,
Nè ritrouar rimedio ui si puote,
Se ben con qualche Segnalata noia
Molti gli han tratto Sangue da le gotte
Come già il Protomedico Lanoia,
Ch'al uolto d'un poeta appor fe certo
Vnguento corrosiuo da Pistoia,
Rimedio inuer troppo crudele al merto,
Ahi non so,come Apollo non si sdegna,
Ch'a un Vate sia col ferro il uiso aperto;
Perche'l dir mal,come Galeno insegna,
Si suol purgar con certa calamita,
Il cui proprio è tirare a se le legna:
Anzi appresso i chirurghi e cosa trita,
Ch'ogni mordace lingua ha la sua uena
Arterial, che uer le spalle addita.

Ond'è,

Ond'è, che tanti hoggi l'Italia han piena
Caualier da la Cerqua, io dico quelli
Che portan la medaglia ſu la ſchiena.
Ma mentre io rado altrui ſul uiuo i uelli,
Che deue Ottauio, e Mecenate hor fare
La dentro, forſe arruotano i coltelli?
Per trinciar Caſsio, e Brutto ſcorticare.
Pur ſia che vuol, noi, che ſtiã qui di fuorẽ
Non uò, che ci mettiamo a indouinare,
Come fè dianzi un garrulo ſcrittore,
Che ſognandoſi ber l'onda Aganippa,
S'accorſe poi beniſsimo al ſapere,
Ch'era la lauatura d'una trippa.

PARTE SECONDA.

GIA' sopra un uelocissimo Andaluzzo
Montato il Sol, scopriua il Mõte corno
E la Maiella altissima d'Abruzzo;
E come quel, ch'è gran Mastro del giorno
Posto al collo quel dì s'haueua il Tosone.
D'ardenti selci, e bei focili adorno,
Con che l'Aurora suol l'esca, e'l carbone
Accender sul mattin, quando s'inuia
Auanti al Sol, portando il lanternone:
Dico, che per far bella compagnia
Febo ad Ottauio, era quel dì montato
Sopra quel buon caual d'Andalozia,
E messosi le calze di brocato
D'oro, a la barba de gli altri pianeti,
Se ne venia pel ciel tutto attillato,
Quando, lieta Giunon, tranquilla Teti
Vscir di Terraccina i protettori:
Anzi i due gran sostegni dei poeti.

An-

Andar, Signori, andar cari Signori;
Gridauano a le torme de i caualli
I poluerosi, e fiochi seruitori,
E già per quegl'istessi vsati calli
Quattro hore inanzi il cuoco era partito
Con carriaggi, e scimie, e papagalli.
Venia il figliol di Cesare vestito
Di negro, ma però sotto al saione
Portaua una corazza grossa vn dito,
Sopra un morel di tutta perfettione
Senza alcun segno, fuor ch'in una coscia
Stampato il merchio hauea di Gneo Carbone
Ma quasi il caualcaua a la disdossa,
Peroche la bardella senza stoppa
Gli faceua gli arcion premer su l'ossa.
Presso a lui sen uenia sopra una zoppa
Chinea Don Mecenate di Porsenna,
Con la cauezza attaccata a la groppa;
Se ben da nullo autor questo s'accenna,
Come a tutti inforcato sia rimasto
Sopra la spaccatura de la penna:

Sol par che'l Quintian ne toccohi un tasto,
Doue hauendo a parlar de gli spondei
Fa de i piè lūghi, e breui un gran cōtrasto,
Con dir, che Mecenate quattrò, o sei
Volte, ch'ei caualcò questa chinea,
Lo fece sempre in gratia de i trochei.
Hor per cagion d'Ottauio ogni un s'hauea
Messo quel dì il mestissimo gabbano,
E'l berretton da lutto, e la giornea:
Auanti a lui menate erano a mano
Due leggiadre Burelle de la razza
Del principe, dicean, di Bissignano
Con lo stocco à l'arcione, e con la mazza,
E da due copertine cotonate
Nascosta era la sella paonazza.
Non potea Ottauio a tante ben tornate
Respondere egli sol, onde con molti
Fe l'officio per lui Don Mecenate.
Fur poi la sera entro i letti accolti,
Qui mãgiar, qui dormir, qui molte carte
Segnilaron la man, dal sonno sciolti.

E di

E di quel dici consumar tal parte, (quē
Ch'al buio in Roma entrar, Roma, che nae
De l'adulterio, che commise Marte;
Ch'in un folto canneto in riua all'acque,
Lontano da gli armenti, e da la gente
Con la sorella del buon Lauso giacque.
Onde quella città meritamente
Sempre è cresciuta poi col Capricorno,
C'hebbe nel suo natal per ascendente.
Dico, ch'egli era già tramonto il giorno,
Prima ch'in Roma entraßer tāte squadre
Ch'Ottauio accompagnar nel suo ritorno:
Il qual fe seco a casa de la madre
Mecenate alloggiar, per eßer notte
E Roma piena all'hor di gente ladre.
Iui cenar non da persone ghiotte,
Meza libra di carne, e trenta Oliue;
E un insalata di cipolle cotte.
Appiano poi minutamente scriue
Quel che tra lui successe, e Marc'Antonio
Che cacciar mano a cose altercatiue.

Ma nulla però dice in testimonio
Di Mecenate, il quale un dì stizzato,
Disse ad Ottauio. Al corpo del demonio
Se costui non ti da quel, che lasciato
Ti ha il padre tuo, e che per sorte il trouo
Solo, e senz'arme pel mio uicinato,
Portisi pur con se la stoppa, e l'ouo
Per far la cura a le ferite, ch'io
Gli son per dare, e non ti paia nouo.
Non, nò soggiunse Ottauio, non per Dio
Milite mille uolte glorioso,
Non uò ch'alcun riscatti l'honor mio.
E però uolentier statti in riposo,
Che spero un giorno io sol cō queste bracia
Domar la razza d'Ercole peloso,
Ma qui forte qualch'un, per darmi taccia,
Dirà, che quanto scriuo, è uano, e finto;
Ma di gratia seguir non gli dispiaccia.
Quando la maestà di Carlo Quinto
Tunesi saccheggiò di Barberia,
E n'hebbe a forza il fier tiranno spinto,

Ne

Ne la real, ma sparsa libreria,
Oue i Ginnosofisti, oue i Bracmani
Seruar già i libri de la lor magia,
Trouati alcuni elogi de i Romani
(Dico di quei, che dier famosi esempi)
Vi fur da certi fabri oltramontani,
Ch'eran per farne brutti, e sporchi scempi,
Sel marchese del Vasto, che tenuto
Fù il Re de i galant'huomin di quei tempi
Subito non ci hauesse proueduto,
Dandone loro in forma di baratto
Certe sue scarpe uecchie di uelluto.
Queste era un libro miniato, e fatto
Di propria man d'Accilio allhor liberto,
Di Mecenate, e ci era il suo ritratto
Ma non si ritrouaua huom così esperto
Tra i libri, che snodar quella scrittura
Sapesse, e far l'oscuro senso aperto,
Non che mutato il corpo, o la figura
Fosse a le lettre nò, ma sbigottiua
L'intricata, e perpetua abbreuiatura,

Perch'ogni lettra semplice seruiua
Per sillaba, se ben d'altra maniera
Par, che l'Archidiacono le scriua.
Ma, acciò se n'habbia una perfetta, e uera
Notitia: ancorche poco alfin c'importe,
Che scriuem quasi ogni sillaba intera,
Vi do un eßempio: un uolea scriuer corte,
Questa uoce bestial, che ne la rima
Meritamente ha per compagnia Morte.
Giungeua al, C. ch'era la lettra prima
Vn pò di coda, e ciò con gran giuditio,
Et à la. T. due uirgolette in cima:
La coda ne la. C. facea l'offitio
De la sillaba cor, e quei due segni.
Sul capo al T. del altra erano inditio.
E così già quei pellegrini ingegni
Scrissero, abbreuiando, e s'intricaro
Forse ãcor qualche enigma in quei disegni
Perche, ponendo este due lettre a paro
Segnate con la coda, e con le orecchie,
La Corte hauea la forma di somaro.

Caratter degno in ver, doue si specchie
Chi corteggiando viue, e non si striga
Da si brutto mestrier pria, che s'inuecchie
Questa dunque difficile fatiga
Con tanti segni abbreuiata, e mista
Pose molti ceruelli in molta briga.
Altre eßer de la scola Trimegista
Opra diceano, & altri un inuentione
Dannata di qualch'empio Cabalista:
Ma poiche con tant'huomini, e persone
Fù riceuuto in Roma Carlo inuitto,
E fatto a se chiamar messer Trifone;
Tosto inanzi a quel Re, stando egli dritto,
Con tal facilità quel libro lesse,
Come di propria man l'haueße scritto,
Ond'ei per questo in premio gli conceßc,
Di poter gir tutto infangato, e brutto,
E, ch'a la filosofica uiueße.
Questo fu dunque il guiderdone, e'l frutto
Che Trifon n'hebbe, pur gli restò, in mano
Il libro, ch'a tradur se'l pose tutto.

 E già

E già di Mecenate, e di Norbano
Tradotte ne uid'io le uite un giorno,
Ch'a le sue stanze fui nel Vaticano.
Donde cauai quando mi posi intorno
A scriuer questa uita; alcune cose
D'autorità, per non riceuer scorno.
Dhe dunque anime belle, e uirtuose,
Non ui dispiccia creder quanto scriuo,
Se ben paion materie fauolose;
Poich' Accilio liberto huom, ch'era uiuo
Quando le scrisse, afferma, che fa errore
Chi non le crede, e che di senno è priuo,
Chiamando Mecenate per autore,
Di quel modo nouel d'abbreuiare,
E non lui, che ne fu puro scrittore,
Credi, che i nostri hoggi il sapeßer fare
Altissime cauezze pegasee,
Che, Diauolo, la su state a badare:
Che stringendo le golc inique, e ree
De gli assasin poeti, hor non punite
I rubbati epißodi, e l'epopee;

Ma

Ma s'a quest'inuisibili, infinite
Materie corron, qual famelic'orsa
Al flauo mele, a la matura uite:
Che crediam, che faceßero a una borsa
Piena di scudi? Horsu mentre in effetto
La causa d'esti ladri è qui discorsa,
Ciascun tenga le man su'l fazzoletto.

PARTE TERZA.

IO non ho mai per burla, nè da uero,
Dãnato il modo del robbar, c'ha fatto
Virgilio da Teocrito, e da Homero;
Perch'egli a guisa d'huom ne' furti adatto
Sol tolto hauria due pezze a le lor ueste
Ma non, che gli lasciasse nudi affatto;
E se ben eran d'altro fil conteste
Ei le copriua di stame Romano,
Talche di quelle diuentauan queste.
Poi dato a l'ago, al fil tosto di mano
Con certo nobilissimo pudore
Ci andaua racconciando il suo gabbano:
Talche le pezze, ch'apparian di fuore,
Cotanta somiglianza hauean col resto,
Che fin sì ti gabbaua il proprio autore.
Questo rappezzamento, dice il testo,
Che molti giudicaron traduttione,
Giuditio ueramente da capresto,

Che chi non sa, ch'è pura imitatione
Ma da lui con piu pompa, e piu grãdezza
Di stil recata nel latin sermone;
Anzi quel, ch'in altrui sẽbra mondezza,
In lui diuien or fin, tanto il pulisse,
Meschiando il graue, e la piaceuolezza:
Ma questa imitation perche finisse
Sol col diletto, e poco utile apporta
Al Mõdo; che piu questo ama, e gradisse;
Il Valla, che già fu persona accorta,
Per ornamento sol par, che la metta,
Come s'usano i fior sopra la torta.
Sol dunque l'imitar qualche perfetta
Attion del liberal secol uetusto
Degn'è, che gli si faccia di berretta.
Come il mandar di ricchi doni onusto
L'amico, o'l famigliar, c'hai sẽpre acanto
Che così fece il generoso Augusto,
Allhor, c'hauendo a mettersi al'incanto
L'arche del morto Cesare, e gli armari,
Da la militia sì lodato, e pianto.

Che

Che pria ne trasse i dotti comentari,
E a Mecenate ne fe largo dono,
Che poscia i conseruò da gli empi auari.
Quinc'è, che tanto i posteri gli sono
Venuti, come a quel ch'è stato scala, (no.
Che'l Mōdo è brauo ī arme, e a scriuer buo
In oltre gli donò per pompa, e gala,
Com'huom, ch'era in donar largo, e profu
Vn par di calze cō la martengala, (so
Che Cesare fu il primo a porle in uso,
Peroche auanti a lui non costumaro
Quei sempliciotti di stoppar la giuso:
Ma egli, quando fe quel gran riparo
Dal monte d'Iura, al lago di Geneua,
Che Suizzeri paßarlo in uan tentaro
Perche i soldati suoi tutti uedeua,
Secondo l'uso hauer le calze aper
Ch'a la camicia fuor si conosceua,
E su'l ripar le traui aguzze, ed erte
Minacciauan periglio a i difensori,
Che ui scorreano a natiche scoperte,

Tosto

Tosto à Roma spedì quattro oratori,
Ch'a nome suo trattaster col senato
D'ingombrar per sei dì tutti i sartori,
A far, secondo, ch'essi hauean recato
La forma tante martingale, e tante,
Che seruir sen potesse ogni soldato:
Lodar quei padri assai quell'ellegante
Foggia di guarda natiche, e in un tratto
Fero spedir negotio si importante:
Anzi, accio piu restasse sodisfatto,
Per Prouenza inuiar non so che balle
Di stringhe di durissimo ceruiatto,
Ch'a posta fatte fur per allaccialle:
Hor quando in campo giunser tante casse
Di martingale rosse, azzure, e gialle
Cesar le calze subito si trasse,
E ui cucì la sua, poi fu partito
Il resto a i capitan di classe in classe.
Scriuon, che quell'essercito, finito
Di tante martingale, ne diuenne
Si brauo, che toccaua il Ciel col dito.

Fra

Fra gli archi dunque, e gli elmi pien di penne,
E gli stocchi, e le mazze, e le celate,
Con che quel grā Roman si illustre uenne,
Stauan le calze sopranominate,
Reliquie militar ne la superba
Guarda robba di Cesare appicate:
Leuolle Ottauio, e disse: hor le ti serba
In memoria di lui, che ne l'Egitto
Cleopatra legò tra i fiori, e l'herba;
Che a te le dono Mecenate, inuitto,
Inuitto, dico, homai contra ogni acuto
Ordigno, ch'a ferir sia pronto, e dritto.
Già il desiato tempo era uenuto,
Ch'in Roma si faceuan celebrare
Gli honorati spettacoli di Bruto,
Con tanta splendidezza nel donare,
E tanta cortesia, che ci fur molti
Plebei, ch'incominciarono a gridare
Viua Bruto il magnanimo, che tolti
N'ha da le man del publico Tiranno
E dal giogo seruil liberi, e sciolti.

Viua, e'l ſenato gli decreti ogn'anno
A quel Tirannicida ſuo coltello
Vna guaina publica di panno:
Anzi in memoria d'atto così bello,
Si ſoſpenda nel tempio, e gli s'in dori
La manica di fuor tutta d'orpello.
E, creſcendo ognhor piu queſti rumori
Toſto colà ſi traſſe Mecenate
Con alcuni aderenti, e ſeruitori,
E a dare incominciò brutte ceffate
Fra gli altri a un certo Quinto Nebulone
Ch'a gridar ſoleuaua le brigate;
Si laſsò gir con sì fatto ſgrugnone,
Che gli cacciò nel gozzo la parola
Con forſe undeci denti ſdrucciolone.
Briccon, dicendo, hor godi, e ti conſola,
Ch'a menſa ſe ſarà pur gran uantaggio,
D'hauer i denti fin giu per la gola.
Indi per forza cacciò gli occhi a un paggio
Di Caſsio, e ſen gì l'acqua giu pel fiume,
Che'l gridar per altrui non è da ſaggio,

Se beu

Se ben tenuto fu uillan costume
Ch'al men dir gli doueua buona sera
Come usa dir chi morza ultimo il lume.
Basta il rumor quietossi di maniera,
Che i percußor di Cesar uider quanto
Fa grand'error chi ne la plebe spera.
Hor standosi così tra riso, e pianto,
Roma, ch'era usa ad eßere obedita,
Vn pò, che gli occhi riuolgeua in canto;
Fece, dar ne i tamburi, e fu bandita
La guerra contr' Antonio, ch'a dispetto
Del senato hauea Modena aßalita,
E Decio iui aßediato, e così stretto,
Che per la fame a tutti homai pareua
Vn sardellon, c'haueße il corsaletto.
Sol dunque a far soldati s'attendeua,
Nè più s'odian per Roma o baie, o scherzi
Ma un gridar serra serra, un lieua lieua,
Con tanto ardir, che quasi i quattro terzi
Del populo paßato era a la banca
Con le belle bracciate de i sesterzi:

Anzi una paga anticipata, e franca
Fu lor donata. Ahi pouera militia
D'Italia hoggi sì uil, sì abbieta, e manca?
Tu pur dietro a la Barbara auaritia
Passi oltr'a i mõti, a far del nuouo, e fresco
Tuo sangue per tre scudi ampia diuitia;
Ne miri, che lo Suizzero, e'l Tedesco,
Piu di te saggio, pria conta, e bilancia
L'argento, e l'or sopra il bisunto desco;
Poi sbuca fuor con l'affumata lancia
Da l'aspra tana, altier d'una uentina
Di scudi, parte in paga, e parte in mancia.
Così s'è fatta d'or quasi Argentina,
Cosi mantien la suizzera Lucerna
Il lume de l'antica disciplina;
E tu riuolta in poueretta sberna,
A casa di tornar non prendi a sdegno
Con la cãnuccia in man, quãdo piu uerna;
Là doue a pena giunta fai disegno,
Per riuestirti, liberar quei campi,
Ch'al tuo partir altrui lasciasti in pegno,

Nè

Nè temi il fin, nè di uergogna auampi.
Ma i consoli già son montati in sella
Per far, che Decio da l'assedio scampi.
Pansa porta dinanzi una rotella,
E su le spalle un gran spiede da porci,
Ed Ircio un corsescone, e una randella:
Ambo con barba rasa, e crini scorci,
Et ambo con le uesti consolari,
Ma quella d'Ircio un pò rosa da i sorci,
Hor non hauendo essercito del pari
Di ualor, nè di numero a i nemici,
Pansa sen gì à Bologna a dar denari,
E fatte col fauor di molti amici
Due legion, ma in, uer non molto degne,
E, quel, ch'è peggio, con maligni auspici
Verso Modena alzò l'ardite insegne,
Et ei con le bisaccie sul cauallo,
Che di torzuti caoli hauea pregne,
Marciaua inanzi con molto interuallo
Per gir la sera a tempo a fargli a cena
Ma gli parran mal cotti, s'io non fallo.

Per

Peroche Antonio, ciò sentito à pena
Mille guerrier fra una palude ascose,
I quai di scapricciarsi erano in uena
Cō quei, che dianzi hauea per uie fangose,
A far scorta al collega Ircio mandato,
Scelte le meglior genti, e piu stizzose,
Col conte Carsuleo, quel gran soldato,
Quel, che ne la giornata di Tesaglia
Vccise un fante à piè mez'amalato.
Hor Pansa, che non pensa a la battaglia,
Ma di fare un mortaio di salsa fina
Da intinger l'ingroppata uittouaglia
Già la folta palude hauea uicina,
Quando scappar ne uide mill'elmetti,
Ch'd'altretanti capi eran guaina,
E uide mille perticoni eretti,
Com'usan quelle genti affumicate,
Che scopano i trombon de i nostri tetti,
Ma ei, che ben per cento ceruellate
Hauea ceruello, un pò fermò gli sproni,
Per aspettar le due legioni armate.

Che

Che giunte: O là, Signor commilitoni,
Diße, auertiam, perche da quei pantani
Escon con lance a schiera i ranocchioni.
Certo son quei, ch'in Licia eran villani,
Poi ranocchi si fer, perche turbaro
L'acqua a la Dea coi piedi, e con le mani.
Deh mirate di gratia, come il chiaro (lo,
Lor uentre, opposto al Sol pare un cristal
O, per dir meglio, un ueßitel d'acciaro?
Ma chi in mal'hora gli ha posti a cauallo,
Et a che effetto romperci la strada?
Horsu uediam non por la mira in fallo:
Diam dentro dunque, e uada come uada,
Che se questi son huomini, o ranocchi,
La lancia ne fia giudice, e la spada;
Diam dunque dentro perch'a pena tocchi
Spero uedergli dar la schiena in terra;
Già ch'a rouerscio portano i ginocchi.
E così detto il duro spiedo afferra,
E con l'ardire a un tempo, e con la mano
Mostrò, che gran maestro era di guerra,

Pro-

Prouar facendo a quei, che stese al piano,
Che di ciascun quagiu mortal dolore,
Il morir infilzato era il decano:
E certo egli quel dì n'hauea l'honore,
Se le foglie rimaste per sciagura
Da le bisacce con le cime fuore,
Non haueßer chiamato a la pastura
I cauai de i nemici, ch'a quei caoli
Correuan tutti a guisa di congiura.
Non fate in nome di cento Diauoli,
Gridaua Pansa, gite altroue a pascere,
Che mal'anno haggia l'alma de i uostr'auoli
Tapini uoi se m'incomincio a irascere,
Tornate in dietro, o ch'io ui fo i piu grami
Rancochi, che sian mai nati, o per nascere:
Ma quei guerrier, che si teneano infami,
Di non torsi dal uolto il uituperio,
D'eßer chiamati ranocchion da gl'hami,
Gli incominciar sul capo il battisterio,
Mentr'attendean le bestie a pasturare,
Con gran uergogna del Romano Imperio.

E gia

E già stordito gli eran per scappare
Fuor de le staffe le pianelle rosse,
E apria la bocca, e non potea parlare:
Ma da man de i nemici lo riscosse
Carsuleo, che ui corse a dargli aiuto,
E gli restrinse su gli arcion le cosse,
S'era del par gran pezza combattuto,
Quando uista piegata la bandiera
Di Pansa, e'l Conte Carsuleo caduto;
Sentita fu l'Antoniana schiera
Gridar uittoria; ma pian pian di gratia
La uita il fine, e'l dì loda la sera:
La mensa dopo pasto si ringratia,
Ancor non era entrata la Pretoria
Squadra in battaglia, non, che fosse satia,
La qual per testimonio del historia,
Vrtò nel uincitor con tanto ardire,
Che rincular fe indietro la uittoria,
Nè per quel giorno osò piu comparire
Fin che non uide rotta, e fracassata
Quella schiera fortissima perire.

E Pansa riceuta una stoccata,
Oue l'vsbergo è giunto con gli arnesi.
D'altro imbrattò la sella, che d'agliata.
Così molti fur morti, e pochi presi,
E frà gli altri prigion furon trecento
Cinquantasette giouan Bolognesi,
Che fuor de la battaglia a saluamento
Si stauan ritirati a l'ombre opache
E al uolto si uenian facendo il uento.
Si legge in quel trattato de le brache
Di Publio Peto, e doue Plinio scriue
Il modo d'ingrossar le pastinache,
Che queste genti fur lassate uiue
Per caricarle di nemiche spoglie,
E così in campo le menar cattiue.
Ma mentre ogni uil preda si raccoglie,
Le some trapaßar troppo il douere,
Nè ci hebber pure un piumaciol di foglie
Anz' ogni capitano, ed ogni alfiere
Quel dì trattato fu da dromedario,
Ch'usa portar la soma, e'l mulattiere.

Onde promise alzar di marmo pario,
S'e sane riportauano le pelli,
Qualche memoria al grã Gioue asinario
Ilche ottenuto, a furia di martelli,
Giunti à Bologna, per pagare il uoto
La torre edificar de gli asinelli.
Ferito Pansa, e homai di sangue noto,
Anch'egli in fuga al fin uoltò la briglia,
Bench'a la piaga fe gran danno il moto.
E se ben hebber dietro un para piglia
Tenetelo, che già cade, e non cade,
Basta il destrier mertò doppia caniglia.
La fama in tanto, ch'accorciò le strade
Fù prima ella, ch'ad Ircio diè l'auuiso
De le legion tagliate a fil di spade.
Il qual, fatto chiamare al improuiso
Ottauio, che per ordin del senato,
Non s'era mai da i consoli diuiso,
Disse: a noi tocca giouane honorato
Rimondar questa pera hor, c'hauem spia
Che il uincitor senza temer d'aguato,

Hauendo rotto tanta fanteria,
E'l ualor nostro non prezzando punto
Tutto allegro sen uien per dritta uia:
Anzi con un confuso contrapunto,
Cantando quel sonetto del Petrarca
Satti buon la cipolla col pan unto.
Dunque imboschianci, e diamogli una carca
Si fatta, ch'al passar cotante uccise
Genti, faccian crollar l'infernal barca.
Sì potran poi ne le campagne elise
L'alme dianzi de i nostri andar cantando
S'affrica pianse; Italia non ne rise.
E così detto, e nulla dimorando,
Sen giro ad imboscar fra certe ualli,
Il passar de i nemici iui aspettando,
Oue poi giunti per diuersi calli,
Subito Ottauio sbucò loro adosso
Con sì crudel tempesta di caualli,
Che la uanguarda, ancorche numer grosso
D'huomini d'arme, e di cauai leggieri,
Tutta si riuersciò nel uicin fosso:

Gli altri, temendo incontri così fieri,
Tosto raccomandar la lor salute
A le fedel calcagna de i destrieri,
E fecer ben, perche talhor l'acute
Lance da morte, & al parer de i saui,
La uita è una bellissima uirtute.
A la barba de i Turchi, e de gli schiaui,
Che per natura timidi, e codardi,
Vãno à farsi ammazzar per parer braui.
Quel giorno, essendo sotto gli stendardi
D'Ottauio il caualier Don Mecenate,
Tra i primi capitani, e piu gagliardi;
Poiche cento persone hebbe stroppiate,
Et a cent'altre forato la pancia,
E cento Alfane a terra rouesciate
Riportò in campo, e non fu miga ciancia
Due de i miglior guerrieri, e de i più forti
Ambo infilzati in una istessa lancia;
Che i meschin, non essendo ancora morti,
Veniuan maneggiãdo hor gãbe, hor brac(cia
E si dolcan tra lor de le lor sorti.

Hor

Hor mentre i uincitor dauan la caccia
A i uinti, a cui fortuna empia, e ritrosa
Hauea uoltata la matrigna faccia,
I prigon, che vedean quasi ogni cosa
Gir in ruina, posta giu la soma,
Ver Bologna truccar per la calcosa.
Il che fu causa, ch'abattuta, e doma
La superbia d'Antonio, si facesse
L'accordo poi tanto dannoso a Roma.
Ma non s'eran le spade ancor rimesse
Che Mecenate ad infilzare il resto
Tornando, ci patì qualche interesse.
Peroche l'elmo gli fu rotto, e pesto,
E foratogli un braccio da una polza
Con uiso sen partì grinzo, ed agresto.
Così gira fortuna, e fugge, e stolza,
Basta, che si fe in Modena curare,
Ed in casa alloggiò del Signor Molza.
A cui diuenne poi si familiare,
Ch'in Roma gli impetrò molte essentioni:
E ne le lettre gli scriuea compare.

Haueano i Morzi all'hor presso a i Rãgoni
L'antiche case loro, e ui si giua
Per certe scale uecchie di mattoni;
Quiui continuamente il dì ueniua
A visitarlo quasi a concorrenza
Chiunque litterato allhor fioriua:
Anzi fin da la nobile Vicenza
Vi uenne quel grammatico eccellente,
Che fe fra Gutta, e Stilla differenza.
Guarito Mecenate, e già possente
A poter far uiaggio; una mattina
Quella Città gli fece un bel presente:
Quindeci libre di salsiccia fina,
Vna rotella tutta lauorata
D'una manifattura pellegrina,
Su la qual con piacer de la brigata
Si uedea la profonda, e larga istoria
Del già Potta da Modena intagliata.
Mà il dõ, ch'egl'hebbe poi sẽpre in memoria,
E che sen valse, che, com'huom di corte
Poco temea l'autorità censoria;

Fà

Fu in una cassa ben serrata, e forte,
Fra molt'alga marina intorno a cento
Maschere Modanesi di piu sorte,
Di che sodisfattissimo, e contento,
Tornato a Roma, fece aggiunger poi
La barba a molte, ch'eran senza mento.
Scriuon che più d'un giorno, e piu di doi,
Per ueder quelle maschere di gesso,
Durò la calca de gli amici suoi.
Ond'in non so, perche con gli altri appresso
Chiari inuentor di qualche bel mestiero,
Da Pulidor Virgilio ei non sia messo:
Peroch'(a dir quei ponerel del uero)
Si troua per scritture a molt'anni,
Che Mecenate in Roma fu il primiero
Che ui introdusse il mascherar da zani.

Perche per fin nel por nome a i casati
Non si mosser già mai senza ragione
Come uediam ne i Lentuli, e Torquati:
Anzi quel seuerissimo Catone,
Che censurando, il Mondo hauea ridutto,
Che non ardiua pur far collatione;
Fin à Caio Mecena, eßendo putto,
Mutò il nome e'l chiamò Caio Malchino,
Perche giua disciolto, e scinto tutto,
Recando questo nome pellegrino
Dal greco, come in un sermon d'Horatio
Dottamente discorre il buon Lambino.
Ma poi cresciuto il putto, e non mai satio,
Dihauer gente di pezza a cenar seco,
E non bastaua dirgli, io ui ringratio,
Ch'a forza dentro al liberal suo speco
Per la toga tiraua le brigate,
Dicendo io uò, che uoi cenate meco;
Per quel suo tanto dir; meco cenate
Formandoui una sincope bastarda,
Roma il chiamò poi sempre Mecenate.

Ma torniamo a l'istoria, che sol guarda
L'attion, e i tempi, e le da noia, e tedio,
Se troppo fuor di strada si ritarda.
Leuato, che fù a Modena l'aßedio,
E Decio diuenuto un zer, uia zero,
Che quādo vuol dir mal, non ci è remedio
Lepido, Antonio, e Ottauio a un tratto fero
Pace tra loro, e senza contentione
Vniti, in Roma entrar con uiso fiero,
Oue fer poi si orribile occisione,
Che per ogni contrada si uedea
Far co i capi de gli huomini al pallone,
Nè contra l'ira lor maluagia, e rea
Giouar ne sepolture, nè cloache
Doue qualche meschin si nascondea.
Lucretio il sà, che uiuo, e senza brache
Fu d'un'humida tomba tratto fuori,
Che l'haueau mezo roso le lumache,
Solo fra tanti strepiti, e rumori
La uita ottenne in don Marco Serpillo
Che fè quel bel trattato de i sapori,

Mecenate lo chiese, e a lui sortillo
Ottauio tanto piu, ch'era eccellente
Nel gioco, che si chiama Toccatillo.
Stanca, e nō satia ancor l'empia lor mente
Giunser gli auisi, come meßo insieme
Bruto haueua un'eßercito possente,
A la cui nuoua, a guisa di chi teme,
Lepido si fe smorto, e torse il collo,
Che parea proprio una zucca dal seme.
Ciò uisto Ottauio, e uolto a Quinto frollo,
Costui, disse, si muor, mettil di gratia
Ne l'aceto rosato un poco a mollo.
In tanto hauendo già per la Dalmatia
Con tre legion Turpilio inanzi spento,
Turpilio, ch'a le donne era in disgratia,
E con tutto l'eßercito distinto
Marciaua dopo in forma di battaglia
D'armi, e di ricche uesti ornato, e cinto,
Sopra un baio corsier coperto a maglia
Sol per affrontar Bruto, e far di nuouo
Del buon sangue latin correr Tesaglia.

Bench'in Appian tutto il contrario trouo
Cioè, c'hauea la febre, e giua scarco (uo
D'armi, e ch'a pena hauria succhiato ũ uo
Ma non dice ei però, nè men Plutarco,
Nè Tranquillo, nè Tacito nè Festo
Nè gli altri, c'hor per breuità gli varco,
Che Mecenate mai gisse con questo,
Vittorioso essercito Romano
Oltre le due fortezze Abido, e Sesto.
Con tutto ciò Lattantio Firmiano,
Mosso e fondato su l'autoritate
Di Caio Plinio, e d'Albio Albinouano.
Scriue, ch'in questa guerra Mecenate
Con vn Roncon da siepe andaua inanti
Sfrattandosi da torno le brigate,
Che resse intiera una legion di fanti
E in tutta quella guerra, egli interuenne,
E sfidò Bruto; e gli tirò coi guanti,
Quel dì che poi d'un colpo di bipenne
Partì la testa, e diè gl'ultimi guai
A Tullio Cimbro, ch'affrontar lo uenne.
Ben-

Bench'egli prima l'ammonisse assai,
Con dirgli, auerti ben uiso di faua,
Che s'io t'ammazzo te ne pentirai:
Peroche Mecenate non usaua
Occider huom di qual si uoglia sorte,
Senza pria dirgli, se si contentaua,
E così l'ammazzaua o piano, o forte
Secondo i patti, che facean tra loro,
S'intendea calculato co la morte
Tal ch'eßi non patiano altro martoro?
Fuor ch'essere amazzati da un poeta,
Ch'era un morir ciuile, e con decoro,
Se ben più facil cosa, e piu quieta
Parue a Licambe un canape nodoso
Per sonar de i suoi giorni a la compieta.
M'ha mostro poscia il molto uirtuoso
Anton de Riui nobile scolaro
In un comento antico di Beroso,
Che Mecenate, quando poi tornaro
I uincitor uēr Roma, fu ueduto
Caualcar con Augusto a paro a paro.

E c'haueа

E già stordito gli eran per scappare
Fuor de le staffe le pianelle rosse,
E apria la bocca, e non potea parlare:
Ma da man de i nemici lo riscosse
Carsuleo, che ui corse a dargli aiuto,
E gli restrinse su gli arcion le coße,
S'era del par gran pezza combattuto,
Quando uista piegata la bandiera
Di Pansa, e'l Conte Carsuleo caduto;
Sentita fu l'Antoniana schiera
Gridar uittoria; ma pian pian di gratia
La uita il fine, e'l dì loda la sera:
La mensa dopo pasto si ringratia,
Ancor non era entrata la Pretoria
Squadra in battaglia, non, che fosse satia;
La qual per testimonio del historia.
Vrtò nel uincitor con tanto ardire,
Che rincular fe indietro la uittoria,
Nè per quel giorno osò piu comparire
Fin che non uide rotta, e fracaßata
Quella schiera fortißima perire.

E Pansa riceuta una stoccata,
Oue l'vsbergo è giunto con gli arnesi.
D'altro imbrattò la sella, che d'agliata.
Così molti fur morti, e pochi presi,
E frà gli altri prigion furon trecento
Cinquantasette giouan Bolognesi,
Che fuor de la battaglia a saluamento
Si stauan ritirati a l'ombre opache
E al uolto si uenian facendo il uento.
Si legge in quel trattato de le brache
Di Publio Peto, e doue Plinio scriue
Il modo d'ingrossar le pastinache,
Che queste genti fur lassate uiue
Per caricarle di nemiche spoglie,
E così in campo le menar cattiue.
Ma mentre ogni uil preda si raccoglie,
Le some trapaßar troppo il douere,
Nè ci hebber pure un piumaciol di foglie
Anz'ogni capitano, ed ogni alfiere
Quel dì trattato fu da dromedario,
Ch'usa portar la soma, e'l mulattiere.

C On-

Onde promise alzar di marmo pario,
Se sane riportauano le pelli,
Qualche memoria al grã Gioue asinario.
Il che ottenuto, a furia di martelli,
Giunti à Bologna, per pagare il uoto
La torre edificar de gli asinelli.
Ferito Pansa, e homai di sangue uoto,
Anch'egli in fuga al fin uoltò la briglia,
Bench'a la piaga fe gran danno il moto.
E se ben hebber dietro un para piglia
Tenetelo, che già cade, e non cade,
Basta il destrier mertò doppia caniglia.
La fama in tanto, ch'accorciò le strade.
Fù prima ella, ch'ad Ircio diè l'auuiso
De le legion tagliate a fil di spade.
Il qual, fatto chiamare al improuiso
Ottauio, che per ordin del senato,
Non s'era mai da i consoli diuiso,
Disse: a noi tocca giouane honorato
Rimondar questa pera hor, c'hauem spia,
Che il uincitor senza temer d'aguato,

Ha-

Hauendo rotto tanta fanteria,
E'l ualor nostro non prezzando punto
Tutto allegro sen uien per dritta uia:
Anzi con un confuso contrapunto,
Cantando quel sonetto del Petrarca
Satti buon la cipolla col pan unto.
Dunque imboschianci, e diamogli una carca
Si fatta, ch'al passar cotante uccise
Genti, faccian crollar l'infernal barca.
Sì potran poi ne le campagne elise
L'alme dianzi de i nostri andar cantando
S'affrica pianse; Italia non ne rise.
E così detto, e nulla dimorando,
Sen giro ad imboscar fra certe ualli,
Il passar de i nemici iui aspettando,
Oue poi giunti per diuersi calli,
Subito Ottauio sbucò loro adosso
Con sì crudel tempesta di caualli,
Che la uanguarda, ancorche numer grosso
D'buomini d'arme, e di cauai leggieri,
Tutta si riuersciò nel uicin fosso:

Gli altri, temendo incontri così fieri,
Tosto raccomandar la lor salute
A le fedel calcagna de i destrieri,
E fecer ben, perche talhor l'acute
Lance da morte, & al parer de i saui,
La uita è una bellissima uirtute.
A la barba de i Turchi, e de gli schiaui,
Che per natura timidi, e codardi,
Vãno à farsi ammazzar per parer braui.
Quel giorno, essendo sotto gli stendardi
D'Ottauio il caualier Don Mecenate,
Tra i primi capitani, e piu gagliardi;
Poiche cento persone hebbe stroppiate,
Et a cent'altre forato la pancia,
E cento Alfane a terra rouesciate
Riportò in campo, e non fu miga ciancia
Due de i miglior guerrieri, e de i più forti
Ambo infilzati in una istessa lancia;
Che i meschin, non essendo ancora morti,
Veniuan maneggiãdo hor gãbe, hor brac (cia
E si dolean tra lor de le lor sorti.

Hor

Hor mentre i uincitor dauan la caccia
A i uinti, a cui fortuna empia, e ritrosa
Hauea uoltata la matrigna faccia,
I prigon, che vedean quasi ogni cosa
Gir in ruina, posta giu la soma,
Ver Bologna truccar per la calcosa.
Il che fu causa, ch'abattuta, e doma
La superbia d'Antonio, si facesse
L'accordo poi tanto dannoso a Roma.
Ma non s'eran le spade ancor rimesse
Che Mecenate ad infilzare il resto
Tornando, ci patì qualche interesse:
Peroche l'elmo gli fu rotto, e pesto,
E foratogli un braccio da una polza
Con uiso sen partì grinzo, ed agresto.
Così gira fortuna, e fugge, e stolza,
Basta, che si fe in Modena curare,
Ed in casa alloggiò del Signor Molza,
A cui diuenne poi si familiare,
Ch'in Roma gli impetrò molte essentioni,
E ne le lettre gli scriuea compare.

Haueano i Morzi all'hor presso a i Rãgoni
'antiche case loro, e ui si giua
Per certe scale uecchie di mattoni;
Quiui continuamente il dì ueniua
A visitarlo quasi a concorrenza
Chiunque litterato allhor fioriua:
Anzi fin da la nobile Vicenza
Vi uenne quel grammatico eccellente,
Che fe fra Gutta, e Stilla differenza.
Guarito Mecenate, e già possente
A poter far uiaggio; una mattina
Quella Città gli fece un bel presente:
Quindeci libre di salsiccia fina,
Vna rotella tutta lauorata
D'una manifattura pellegrina,
Su la qual con piacer de la brigata
Si uedea la profonda, e larga istoria
Del già Potta da Modena ĩtagliata.(ria,
Mà il dõ, ch'egl'hebbe poi sẽpre in memo-
E che sen valse, che, com'huom di corte
Poco temea l'autorità censoria;

Fà

Fu in una cassa ben serrata, e forte,
Fra molt'alga marina intorno a cento
Mascbere Modanesi di piu sorte,
Di che sodisfattissimo, è contento,
Tornato a Roma, fece aggiunger poi
La barba a molte, ch'eran senza mento.
Scriuon che più d'un giorno, e piu di doi,
Per ueder quelle masebere di gesso,
Durò la calca de gli amici suoi.
Ond'io non so, perche con gli altri appresso
Chiari inuentor di qualche bel mestiero,
Da Pulidor Virgilio ei non sia messo:
Peroch'(a dir quei pouerel del uero)
Si troua per scritture ai molt'anni,
Che Mecenate in Roma fu il primiero
Che ui introdusse il mascherar dazani.

Perche per fin nel por nome a i casati
Non si moßer già mai senza ragione
Come uediam ne i Lentuli, e Torquati:
Anzi quel seuerissimo Catone,
Che censurando, il Mondo hauea ridutto,
Che non ardiua pur far collatione;
Fin à Caio Mecena, eßendo putto,
Mutò il nome e'l chiamò Caio Malchino,
Perche giua disciolto, e scinto tutto,
Recando questo nome pellegrino
Dal greco; come in un sermon d'Horatio
Dottamente discorre il buon Lambino.
Ma poi cresciuto il putto, e non mai satio,
Di hauer gente di pezza a cenar seco,
E non bastaua dirgli, io ui ringratio,
Ch'a forza dentro al liberal suo speco
Per la toga tiraua le brigate,
Dicendo io uò, che uoi cenate meco;
Per quel suo tanto dir; meco cenate
Formandoui una sincope bastarda,
Roma il chiamò poi sempre Mecenate.

Ma torniamo a l'istoria, che sol guarda
L'attion, e i tempi, e le da noia, e tedio,
Se troppo fuor di strada si ritarda.
Leuato, che fù a Modena l'aßedio,
E Decio diuenuto un zer, uia zero,
Che quãdo vuol dir mal, non ci è remedio
Lepido, Antonio, e Ottauio a un tratto fero
Pace tra loro, e senza contentione
Vniti, in Roma entrar con uiso fiero,
Oue fer poi si orribile occisione,
Che per ogni contrada si uedea
Far co i capi de gli huomini al pallone,
Nè contra l'ira lor maluagia, e rea
Giouar ne sepolture, nè cloache
Daue qualche meschin si nascondea.
Lucretio il sà, che uiuo, e senza brache
Fu d'un'humida tomba tratto fuori,
Che l'haueau mezo roso le lumache,
Solo fra tanti strepiti, e rumori
La uita ottenne in don Marco Serpillo
Che fè quel bel trattato de i sapori,

Mece

Mecenate lo chiese, e a lui sortillo
Ottauio tanto piu, ch'era eccellente
Nel gioco, che si chiama Toccatillo.
Stanca, e nō satia ancor l'empia lor mente
Giunser gli auisi, come messo insieme
Bruto haueua un'essercito possente,
A la cui nuoua, a guisa di chi teme,
Lepido si fe smorto, e torse il collo,
Che parea proprio una zucca dal seme.
Ciò uisto Ottauio, e uolto a Quinto frollo,
Costui, disse, si muor, mettil di gratia
Ne l'aceto rosato un poco a mollo.
In tanto hauendo già per la Dalmatia
Con tre legion Turpilio inanzi spento,
Turpilio, ch'a le donne era in disgratia,
E con tutto l'essercito distinto
Marciaua dopo in forma di battaglia
D'armi, e di ricche uesti ornato, e cinto
Sopra un baio corsier coperto a maglia
Sol per affrontar Bruto, e far di nuouo
Del buon sangue latin correr Tesaglia.

Bench'in Appian tutto il contrario trouo
Cioè, c'hauea la febre, e giua scarco (uo
D'armi, e ch'a pena hauria succhiato ū uo
Ma non dice ei però, nè men Plutarco,
Nè Tranquillo, nè Tacito nè Festo
Nè gli altri, c'hor per breuità gli varco,
Che Mecenate mai gisse con questo,
Vittorioso essercito Romano
Oltre le due fortezze Abido, e Sesto.
Con tutto ciò Lattantio Firmiano,
Mosso e fondato su l'autoritate
Di Caio Plinio, e d'Albio Albinouano.
Scriue, ch'in questa guerra Mecenate
Con vn Roncon da siepe andaua inanti
Sfrattandosi da torno le brigate,
Che resse intiera una legion di fanti
E in tutta quella guerra, egli interuenne,
E sfidò Bruto; e gli tirò coi guanti,
Quel dì che poi d'un colpo di bipenne
Partì la testa, e diè gl'ultimi guai
A Tullio Cimbro, ch'affrontar lo uenne.

Ben-

Bench'egli prima l'ammoniſſe aſſai,
Con dirgli, auerti ben uiſo di faua,
Che s'io t'ammazzo te ne pentirai:
Perohe Mecenate non uſaua
Occider huom di qual ſi uoglia ſorte,
Senza pria dirgli, ſe ſi contentaua,
E così l'ammazzaua o piano, o forte
Secondo i patti, che facean tra loro,
S'intendea calculato co la morte
Tal'ch'eßi non patiano altro martoro?
Fuor-ch'eſſere amazzati da un poeta,
Ch'era un morir ciuile, e con decoro,
Se ben più facil coſa, e piu quieta
Parue a Licambe un canape nodoſo
Per ſonar de i ſuoi gioani a la compieta.
M'ha moſtro, poſcia il molto uirtuoſo
Anton de Riui nobile ſcolaro
In un comento antico di Beroſo,
Che Mecenate, quando poi tornaro
I uincitor uer Roma, fu ueduto
Caualcar con Auguſto a paro a paro.

E c'hauea in dosso il saio di uelluto
Di Cimbro, e la celata coi pennacchi,
Di Cassio, e la manopola di Bruto,
Che frà tanti latin, Grechi, e Morlacchi
Di lui non era il più gentil soldato,
Nè, c'hauesse i più nobili mustacchi.
Fù ne l'entrar di Roma salutato
Dal sempre venerabile Pisone,
Che gli offerse se stesso, e'l suo casato
Il che fer parimente in processione
Tutti i Lentuli, e i Fabi, che nel fiume
Non entrar de l'aguto Culeone.
Ch'esser, dicea, fuor del Roman costume
L'offerir ad un sol tanti minuti,
Che bastaua la specie d'un legume.
Hor essendo i tre satrapi uenuti
A diuider frà lor questa gran torta
Del Mondo, oue i boccon son conosciuti,
Senz' altrimente oprar coltello, ò storta,
Ciascuno in mano il pezzo suo pigliosse,
Se ben la linea nel partir gì torta.

Onde

Onde Lentulo fu, che pria si mosse
Per rubbar un boccon de l'altrui parte,
Ma ci lasciò li denti, e ce si cosse;
Ne la cui briga, perche rotto a Marte
Fu l'elmo, onde portar glie lo conuenne
A Vulcan, ch'era mastro di quell'arte,
Finch'egli a la botega se lo tenne
(Che'l tēne ū pezzo per la sua mercede)
La bella Europa guerra non sostenne:
E Mecenate anch'ei per ciò si diede
A l'otio, a la quiete, al banchettare
Con certi amici da la buona fede,
Quasi poeti tutti, a cui suol dare
Il Ciel liberalissima dispensa
Di non hauer mai robba da sguazzare:
Ma con quest'occasion d'essere a mensa
Me ne girò toccando qualche tasto
Del uiuer suo meglior, ch'altri nō pensa.
Ei per natura fu di poco pasto,
Ma il poco il uolea buono, e ben condito,
Non crudo, e mē dal fuoco molto guasto

Mai

Mai trouato non fu senz'appetito,
Nè seppe mai, che fosse indigestione,
L'arosto molto amò, ma piu il bollito.
Ecco s'auanti gli uenia un Cappone,
Per procedere in ciò magistralmente,
Ei gli spogliaua subito il giubbone.
Doue facea ueder minutamente
L'epidermo, il panniculo, e la cute,
Da notamista pratico, e ualente.
Prese poi quelle pelli, & inuolute
In certo saporetto, il qual veniua
Per l'ocean di là dal Calicute
Soauemente la sua bocca apriua,
E subito con dir passa, e trapassa,
E per arte, e per parte l'inghiottiua.
Mai non usò d'inuerno carne grassa,
Tanto gli dispiaceuan quei ditali
Di seuo, che pel giel si stringe, e ammassa.
Poi ch'a la barba de i nostri spedali
Non eran anco a mensa de i Romani
Comparse le forchette artificiali.

Di

Di raro a pranzo si finia tre pani:
Egli daua la uita un piatto opimo
Di rauigioli in brodo di fagiani.
Beuea pieno un bicchier da sommo ad imo
Tre uolte a pasto; il primo era uin mondo
L'altro sẽz'acqua, e'l terzo come il primo
Quinci riuolto con parlar giocondo
Solea dir a gli amici; hor qual'ingegno
Non fe diserto un calice fecondo?
Tutti all'hor rispõdean, quasi ad un segno,
Ergo bibamus con allegro uiso,
E giua a torno un anfora di legno,
Recata quiui con prudente auiso;
Perche i poeti in quel furor di uino
Haurebbero spezzato à tutti il uiso.
Qui cantò su la lira il Venusino.
O nata meco (essendo in consolato
Mallio) col resto in gratia di Coruino,
Nè essendo ancor da tauola leuato,
Che per l'orecchie auiticchiate, e sode,
Tenendo il uaso uerso il Cielo alzato.
Com-

Compose ancor quell'altra gentil ode.
Doue Bacco mi porti, hor che son pieno
Del tuo liquore, e canto l'altrui lode.
Cosi uiuean quei fortunati a pieno,
Finche colme di uin le fauci interne
Si uersauano il resto giu pel seno:
Anzi le tazze Massiche, e Falerne
Li riduceano a tal, che parea a tutti,
Ch'una lucerna fosse due lucerne.
Al fin le torte cotte ne i distrutti
Chiudean la ricca mensa, perch'a rari
Da gli umanisti in fuor piaceano i frutti.
Scriue Plinio oue tratta de gli auari,
Che logrò Mecenate in far le spese
A i poeti una barca di dinari,
E ch'aspramente un venerdì contese
Col proprio cuoco; anzi di piu si troua,
Che poco ci mancò, che non l'appese;
Perch'ei non uolse l'ostinato in proua
Far quel giorno a Vergilio i maccheroni,
Che per capriccio suo non mangiaua oua.

Cotanto

Cotanto egli honorò sempre i Maroni,
Ne con[illegible]ò, ch'in corte sua giamai
I la[illegible] r rosi da i castroni.
Vario [illegible]ta ch'era ricco assai,
Perch'accettar non volse una collana
D'eßergli mai piu amico hebbe de i guai.
Così già non feci io, quando in Toscana
L'altr'hier mi regalò d'un simil dono
Madama serenissima Christiana,
Che l'accettai com'huom, ch'inuer non sono
Piu pratico, che tanto, e per decoro
La porto al collo, e parmi hauer del buo-
Ma qual'altro piu ricco, o bel tesoro (no:
Nascer potea da la real Lorena,
Se'fin suona il bel nome arena d'oro?
O quante uolte Mecenate a pena
Loco hebbe a mensa? tanto era il fauore
De i dotti, che sedeano con eßo a cena?
E quante uolte da le dita fuore,
Trahendosi l'anel, c'hauea d'or fino,
Segno di Caualiere, o senatore,

Lo

Lo lasſò in pegno a un hoſte ſuo vicino,
Per Quinto Horatio Flacco, che perduto
Hauea, giocando co i compagni, il vino.
Mai fuor di caſa uſcir non fu veduto
Senz'una mandra di poeti intorno,
Ciaſcun (la ſua mercè) graßo, e lanuto.
Talche per Roma ogni cantina, e forno,
Al paßar di ſi dotta compagnia,
Gli s'inchinaua, e dauagli il buon giorno.
Dice Saluſtio, ch'ei tenendo ſpia
Per tutta Italia, ſapea quali, e quanti
Faccan profesſion di poeſia,
E, ch'a ciaſcun di lor ne l'Ogniſanti
Mandaua in uece di tributo, e dono
Vn fiaſco di Trebiano, e un par di guanti,
Quaſi uolendo dir, che'l dotto, e buono
Homer, beuendo ſpeßo, e poetando,
Giunſe, doue altri mai giunti non ſono.
Si facca ſempre da un Liberto, quando
Mangiaua i fatti recitar d'Achille,
Per porgli a paragon con quei d'Orlando:

E fu sentito mille volte, e mille
Dir sospirando: Ahi tu che la su tuoni,
E qua giù mandi folgori, e fauille,
Che non mandasti a vn tempo esti briuoni
O' che fora piacer stato a vedelli
Sotto Troia attaccati a i mostaccioni?
Non sol si dilettò de i libri belli
E d'odir quei pasciuti suoi poeti
Cantar, come l'allodole, e i fanelli;
Ma compose ei cosi leggiadri, e lieti
Versi, che quando giunsero in Parnaso
Le muse i fer passar sopra i tappeti.
Nondimen l'eccellenza del suo naso
Solo il tragico stil s'hauea preposto,
Onde ne hebbe a seguir: sentite il caso.
Quando la Circe, ch'egli hauea composto
Nobil tragedia in cinque atti diuisa
Fu recitata, per ferrare Agosto,
Tanti si pisciar sotto da le risa,
E tanti pianser poi l'altrui ruina,
Che non potè finirsi a nulla guisa.

Peroch'ad inondar si fu uicina
Roma, cotanto il Tebro era cresciuto
Per la pioggia del pianto, e dell'urina,
Quantunque il Latio tutto, che venuto
Era a ueder questi Romani spaßi,
Fosse fuor de le porte ritenuto;
Ond'hebbe Augusto a dir, se mai piu fassi
O commedia, o tragedia di costui,
Fate Roma allargar tremila passi.
Questa si grand'iperbole di cui
Si sia non so, l'istorico segreto
La scriue, e me la da per cosa altrui.
Onde non è miracol, se'l Mureto
Non la uide giamai, nè forse manco
(Dio gli dia pace) il Cardinal Sirleto.
Io trouo inoltre in un mio libro bianco;
Oue son di Pitagora, e d'Archita
I versi, che già fer cantando in banco,
Scritta in forma d'epitomi la uita
D'Agusto, e ciò, che scrisse a Mecenate
In quella lettra sua così forbita,
Oue

Oue con certe uoci profumate
L'Idol lo chiama de la politezza:
Anzi il model de le cose attillate. (za
Nè Roma alhor, che era i suppręma altez
Tanto mai si uantò; perche guidaua
Questo Mondo asinon per la cauezza,
Quanto del modo del uestir, ch'usaua
Questo giouan leggiadro, ch'ogni mane
Con certe pianellette a scaccafaua,
E con le sue brachesse uenetiane
Col giubbon fatto a scacchi, & a rosette
Giua a impetrar da Augusto ai dotti il
Portando poi le uesti così nette, (pane,
Che dai Padri coscritti fu chiamato
Il gran dissipator de le scoppete.
Di con, ch'un dì trouandosi macchiato
Il saio, ne pigliò tanta passione,
Che certo era per dar nel disperato.
S'Ottauio non facea risolutione
Di mandargli Boetio fin in casa
Con quel suo libro de consolatione.
Vi è

Vi è gran contrasto s'ei portaua rasa
La barba, o longa, s'era, rossa, o nera,
Ma l'ultima a i grammatici è rimasa:
Seneca, e Suetonio dicon, ch'era
D'un color, che tiraua nel carfagno,
Ma questa opinion non s'ha per uera,
Perche Iandon, e Olimpiodoro il Magno
Ne la question centesima seconda
Narrano, e dicon di pel di castagno.
Ma questo non mi par, che corrisponda
Con quel (uoi m'intendete) de honestate,
Doue al fermo si tien, che fosse bionda:
Anzi per ciò si dice, che l'Abbate,
E Scoto ne l'uscir giu de le scole
Si dier mentite, e fero a le sassate,
E queste, ch'io ui conto non son sole,
E se nol dicon gli altri, auuien perch'io
Dico le cose, e gli altri le parole.
E i bisogna trattar con mastro oblio,
Cha la stampa letea d'elogi piena,
Chi l'altrui uite ha di narrar desio,

E ci

E ti vuole un buon mezo à torlo in uena',
Come sarebbe a dir monna Inuentione,
Che gli caccia i concetti de la schiena;
Ma costei, ch'a, pochissime persone
Si degna, e che non vuol, che le si faccia
Intorno da cert'huomini il buffone,
Già di lontan m'accena, ch'io mi taccia,
Finch'altroue a prepor tela più bella
Chiamata se ne ua con meglior accia;
Ben promette tornar pria, che di sella
Giu smonti il Sol a far lieto, e gioioso
Il fin d'esta mia istorica nouella,
Ed io le offro al'incontro un pretioso
Essordio, onde ne porte il capo ornato,
E di piu farle un'habito pomposo
D'un bel drappo elegante, e figurato.

HOr poiche'l uostro cittadino è vate,
Deue di uoi cantar l'alte ruine:
In questo elogio suo di Mecenate,
Superbe mura, che tra dure spine
Sepolte, haueste il uincitor del Mondo,
Che ui tornò si belle, e pellegrine,
Se nel fil de l'istoria io non respondo
Talhor col uero, o che la debil uena
Mi manca, o che nō tocco a punto il fondo
Piacciaui in cortesia, non già per pena:
Ma sol per farmi motto leggiermente,
D'armi d'un uostro sasso ne la schiena.
Sapete ben, ch'io non ui fui presente,
Come uoi nè in concreto, nè in astratto,
Si che tener potessi il tutto a mente.
Già tornato l'essercito, e già fatto
Per la uittoria altiero, e temerario,
Chiedea per forza quanto ei a di patto:

Cioè le terre in preda, che nel vario
Gioco di Marte a lui furon promesse,
E n'hauea su le spade l'inuentario,
Vedeansi in tanto uscir da quelle isteße
Città le genti, e tragittarsi a Roma,
Le pouere bagaglie insieme messe:
Vedeasi il padre scalzo, e cola chioma
Sparsa la madre dietro a l'asinello,
E i bambin, che dormian sopra la soma,
Che per raddirizzarla, hauean da quello
Canto piu lieue aggiunto le galline,
E'l gatto, ch'era chiuso in un criuello,
Poi giunte a Roma squallide, e meschine
Giuan gridando: oime ci si fa torto
Contra l'humane leggi, e le diuine.
Che non siam miga noi color, c'han morto
Cesare, onde meritam pena si ria,
Nè dato a Bruto habbiã passaggio, o porto
Così a quanti incontrauan per la uia
Huomin di grauitade, o di maneggio
Chiedean mercè, gridando tuttauia:

E ci fu vn Marco Querulo da Reggio,
Ch'abbracciò Mecenate ne i ginocchi,
E non volea lassarlo, ch'era peggio,
Pietà, dicendo, almen di noi ti tocchi,
Esposti a le rapine, a le vergogne
Deh cacciati due lagrime da gli occhi
Ed egli in uan ciò, paesano, agogne,
Perch'io non piango mai, se per uentura
Non mi schiaccio su gli occhi le scalogne
Piangi dunque da te la tua sciagura;
Ch'io non me ne diletto, e te le butte,
E meco perdi il tempo, e la fattura.
L'essercito fratanto hauea ridutte
Le cose ad una aperta seditione,
E minacciaua con parole brutte,
Vedendo intorno a la distributione
De le cittadi Ottauio ir lento, e tardo,
Quasi hauesse a quei miser compassione;
E crescendo il furor senza riguardo,
Nonio, ch'Ottauio volea far la scusa
Fu battuto da lor piu fin, ch'un lardo;

Ma alfin quella terribile,e confusa
Militar seditione hebbe il suo intento,
Ch'oue è la forza,là ragion non s'usa.
Pur di quei,che predaron Beneuento,
Streghe ne diuentar la maggior parte,
Bench'alcun dica,che non fur trecento.
Fra diciotto città fur dunque sparse
Quell'empie schiere, di che'l popol lieto
Di Roma,Ottauio ringrationne,e Marte.
Era gia il Mondo appresso,che quieto,
E di Bruto,e di Cassio,essendo morti,
Altro non si sentia,che puzza,e fieto.
E gia Sesto Pompeo ne i ricchi porti
De la grassa Cicilia hauea i suoi legni
Fuor del mar tempostoso a tempo sorti.
Per tutto si facean scommesse,e pegni,
Ch'era per tornar presto il secol d'oro.
Con tanta pace ogn'un godea i suoi regni.
E quasi ogn'otto dì nel Roman foro,
O si facean commedie,o mascherate
Od in forma di caccia usciua il toro

Ma però con le corna insaponate,
Che così costumar quei padri prischi
D'assicurar le stitiche brigate,
Nondimen si correan di brutti rischi,
Di che Don Mecenate non ben pago,
Ch'in odio i giochi hauea di sangui misti,
E del uoler d'Ottauio anco presago,
Ch'era in ogni stagion non men, che fusse
Valerio di piacere al popol uago;
Di Grecia in Roma, e d'Africa condusse
Tanti istrioni, e mimi, e parasiti,
Che l'antica allegrezza in lei ridusse.
Talche solo a le feste, & a i conuiti,
Et a far ceremonie, e a usar creanze
Parean riuolti i nobili appetiti.
Anzi per tanti giochi, e tante danze
Piu non sapean cacciar mano a le spade,
Se non ballauan pria quattro mutanze,
E leuata era uia quella uiltade
D'inchiodarsi sul capo la berretta,
Ch'altrui non fosse tolta per le strade,

E qua

E quasi in ogni picciola casetta,
Accordate le cetere, e le viue
Si sentiua cantar la Gierometta
Ma le menti de gli huomini cattiue,
Che tenean l'armi ascoste sott'al manto,
E de l'odio ciuil non eran priue.
Cõdusser Lucio Antonio, e Ottauio intanto
Sdegno fra lor, (mercè d'un ambitiosa
Donna, ch'Italia hebbe a tornare in piãto.
Perugia il sà, ch'ancor ne la rugosa
Fronte serba i vestigi di quel fiero
Incendio, che col tempo arde ogni cosa.
Non potea Lucio, di natura altiero,
Trouandosi quell'anno in magistrato,
Veder Ottauio in si felice impero.
E però contra lui già s'era armato
Sol dal furor di Fuluia empia, e bestiale,
Moglie di Marc'Antonio fomentato.
Costei sentendo, ch'altri il suo Cotale,
Id est il suo marito si godea
(Buone persone non pensate male)

E ch'anco Cleopatra se l'hauea
Tirato in casa in quell'appartamento,
C'ha la porta attaccata a la moschea;
Impazzia di dolor, ma piu tormento
L'era vedersi intanto spegionate
Le proprie case, a' perte à l'acqua, al uento.
Ma perch'alquanto s'erano inuecchiate,
Et haueān sotto un magazin d'aringhe,
Io per me ne fo scusa a le brigate:
Nè ti pensar però, che ciò mi finghe,
E sia quest'episodio un di quei forse,
Che ui stan rappezzati con le stringhe
Plutarco il dice, hor senti quel ch'occorse.
Lucio, che non sapea l'astute trame
Del guerregiar uenne in Perugia a porse;
Città ch'inuer non so se me la chiame
O famosa, o affamata; che l'altr'anno
La fama hebbe a morirci da la fame.
Qui lo rinchiuse Ottauio, se non fanno
Error gli annali, con perpetua fossa
Più tosto, per fargli utile, che danno;

Perc'hauea Lucio allhor un po di toßa,
E la dieta gli aſciugò il cataro,
E gli riſolſe ogni materia großa:
Ma già ueggo apparir, mentre ciò narro
I guaſtator contr'ogni caſo reo,
Coperti da teſtudine, o da carro,
Non lunge al mur, che poſcia arſe, e cadeo
Et han per ſcorta quindeci bandiere,
Di ch'era colonnel Mario Ventreo,
Il qual, per eßer graſſo, e per hauere
Ne la ſineſtra naticha un biſciolo,
Sudaua tutto, e non potea ſedere:
Ma pur ſi giacerà ſu'l uerde ſuolo
Senza guancial per l'honorate mani
D'un di quei dentro, e forſe a un colpo ſo-
Auenga, ch'oltre a i fanti Antoniani, (lo:
La Città militaua ſotto a un paio
De i ſuoi piu ualoroſi Capitani.
L'un de i quai ſi chiamaua il Capucciaio
De gli Arcifrancaloſsi, e l'altro il Ciuco
De i Manganelli, antichi nel Verzaio.

Ambi guerrier sine fallacia, e fuco,
Ambi arrischiati, e braui quanto il Sole,
Se bene il sol si ficca in ogni buco.
Cauossi a sorte, come far si suole,
Fra quei che son d'etade, e di braura,
E d'honor pari, e pari ancor di prole,
E toccò al Manganel l'alta ventura
D'essere il primo a dar sopra'l nemico,
E farsi conto ad ogn'età futura.
Tenea costui di quel valore antico
Di quei gran braui, che sfidaro il Cielo
E si pensar mezzarlo, come un fico,
Miseri, che prouar l'ardente telo,
Temerario Tifeo: pezzo d'ardire
A non temer di Gioue irato un pelo?
L'arme del Manganel, già sentì dire
Dal bisauolo mio, che l'hauea inteso
Da'l auol suo piu uolte riferire,
Era un baston di smisurato peso,
E vna giornea di schiena d'elefante,
Con un gran coltellaccio al fianco appeso

Ond'

Ond'io pensando uo,ch'un tal sembiante
Hauesse già quel celebrato in uersi,
Quel grā pezzaccio d'huom detto il Mor
Costui cō longhi crin neri,e dispersi(gante.
Per l'ampie spalle,e pel mostaccio adusto
E con barba annodata in mille uersi
Si mouea sopra il minacciosa busto,
Che senza il capo era due canne appunto,
E col capo due cane,e un sesto giusto.
Già sotto il mur l'essercito era giunto,
Quando aperto il porton de gli sperelli
Ei saltò fuor coi suoi soldati in punto,
Sagrificato pria sopra i rastelli
De l'armi un toro ad Ercol protettore,
De i ben ferrati,e saldi manganelli,
Poi da soldato,e generoso core
Visto il nemico appresso alzò la mano
Indi la lingua sciolse in tal tenore.
O valigion da tozzi.o capitano
Panciaticō,pancion da la Trippalda
Tu mentr per la gola esser Romano

Perch' i Roman non portano una falda
Di ciroto a le natiche impiastrato,
S'affrontar uanno un ordinanza salda.
Perche' l petto ferito è sol lodato
E non la schiena, talche' l tuo groppone
Mostra, che cō le chiappe hai guerreggia
Pur io ti porto un utile untione; (to.
Cioè grasso di quercia, colto a luna,
O volem dir sudor d'esto bastone,
Che se sul capo io te l'apicco, o ad una
Tempia: mai piu per qualsi uoglia offesa
Tu non sei per sentir doglia neruna.
Sorrise il buon Roman la burla intesa
Poi disse non saltiam di palo in frasche,
Ma stiam ne la metafora, c'hai presa;
Tù ch' l medico fai, ma l'arte infrasche,
Oue hai per cacciar sangue la lancetta,
Capitan Merendon de i Mangialasche?
E fu il dir, e' l tirargli una saetta
Quasi ad un tēpo, ma tra' l fiāco, e' l brac
Senza nulla ferir sen passò netta, (cio

Non

Non so, se mai di state alcun cagnaccio
Vist' hai, quand' una mosca lo molesta
E l'assalta, e lo punge, e gli da impaccio;
Alzar la disdegnosa, irata testa,
E lanciarsi, oue hauer spera fra i denti
La stridula nemica al fuggir presta,
Tal con occhi rabbiosi, e d'ira ardenti
Spiccò il fier Manganello ũ leggier salto,
Mentre par, che'l nemico altr' armi tenti;
Et alzato il baston, sbuffando, in alto,
Mostrò ch'esser deuea con si fier atto
Questo primo, e ad ũ tẽpo ultimo assalto;
Perche quel capo incaparbito, e matto
Nulla stimaua, tanto era Cocciuto,
Le bastonate, perche dan di piatto:
Ma si fu con suo danno indi auueduto,
Ch'in ogni rissa, tra'l Capo, e'l bastone,
Il battente è più forte che'l battuto;
Ben che'l dottor Celata, e'l Morione
Tentasser di produr certe diffese,
Per render uana questa decisione.

D'un

D'un colpo adunque morto si distese,
E l'alma sbucò fuor sola, e mendica
Svaligiata del corpo, e d'ogni arnese,
Caccioßi tosto poi frà la nemica
Gente il fier Manganel, come un auaro
Villan, che batte l'annebbiata spica.
Il che vedendo i guastator, uoltaro
Tosto le spalle, e nel squadron armato
Dier de gli amici, e in guisa lo trattaro,
Che pareua un Virgilio squinternato,
Che fra quei de l'Eneide ci haueße
I Georrgici uersi ancò intricate.
Sopraggiungendo poi l'ardite, e spesse
Schiere de i Perugin già sparsa, e rotta
La falange Romana in fuga dieße.
Ciò odendo Ottauio, il qual pur s'era allhot
Meßo a mangiar, saltò fuor de le tende,
Cō mezo porro in mano, e unà pagnotta,
E tosto, acciò la brutta fuga emende,
Vi spinse il colonel Don Mecenate,
Tutto abbigliato di pennacchi, e bende,

Il

Il quale con parole, e con stoccate
Frenò la fuga, e fe uoltar la faccia
A quelle genti, rotte, e spauentate,
Indi a tornar per la medesma traccia
Sforzò il nemico, ma non però tale,
Che mostrasse d'hauer rincalzo, o caccia.
Il resto poi del dì fu fertale,
Ma i Perugin portar dentro le mura
Tante zappe, piccon, bidente, e pale,
Cadute nel fuggir per la paura
Di mano a i guastator, che ne fer poi
La ferrata fortissima, e secura,
Ch'anco in memoria di quei primi Heroi
Cinge dintorno la superba fonte (suoi
Di piazza, e i bronzi, e i freddi marmi
Intanto Ottauio ritirossi al ponte
Del Tebro altier, perche gli parue il gioco
Passato con felice, e ardita fronte.
E lodò Mecenate anco non poco,
Poi la sera accostar fatto una Cassa
Da Campo a mensa gli diè il primo loco
E la prima scodella, e la piu grassa. (par

PARTE QVINTA.

POichesenz'adoprar altr'acqua forte,
M'accorsi hauer purgato le budella
Nel corrosiuo aceto de la corte;
E, che secche, e girate a la fusella
Potean seruir per corde ad ogni degno
Leuto, tocco da man dotta, e snella;
Tosto sul mal gradito, e curuo legno
L'accommodai de la mia tosca lira
E le sonai con l'arco del disdegno;
Dannando il secol brutto, che sol mira
A l'arche, c'homai crepan di tesoro,
E la nuda uirtù piange, e sospira,
Contrario in tutto al secol di coloro,
Di cui cantò già il gran Marone, e Flacco
Con la lira d'argento, e'l plettro d'oro,
Nè l'un, nè l'altro mai si uide stracco
In lodar quei Signori, e ci haurian messo,
Piu robba assai, se piu capina il sacco.

Ond'

Ond'io bench'appò lor paia l'isteßo,
 Che suol parer notturna lucciolett a
 Al lume immenso de la luna appresso,
Pur uolentier ne parlo, e mi diletta
 Raccontar quegli Heroi, che gia ī parnaso
 Fur da i Poeti portati a staffetta,
Doue uestiti di uelutto, e raso
 Le dotte muse, i fer paßar per l'Orto,
 Acciò mai non uedessero l'Occaso,
Con cui soleua andar anco à diporto
 Don Mecenate, poic'hebbe renduto
 Lo stocco a Marte, e l'archibugio corto;
Se ben poco all'hor questo era tenuto
 Arme da galant'huō, pur stādo a mensa
 Quella sera al gallon gli fu ueduto,
Donde poiche riposte a la d'spensa
 Furono i tozzi, e gli auanzati torsi
 Ch'in corte altrui si dan per ricompensa;
Si fecer molte dispute, e discorsi
 Intorno a quella guerra, essendo quiui
 Del campo i maggior principi concorsi,

E fu

E fu concluso pur d'attender iui
A por l'assedio, come quel partito,
C'hauer per fame fa i nemici uiui.
Peroche le Città forti di sito,
Si burlan de le lance, e de le spade,
Che'l lor mortal nemico è l'appetito,
E sianci pur denari in quantitade,
Che là doue non è farina, o pane,
Nè in amor ce sì stà nè in Caritade.
Fu dunque risoluto per la mane
Di dar l'assalto al mur da quella parte,
Che vagheggia del Tebro le fontane
E ciò con militare astutia, & arte,
Che mentre eran le genti à quella grande
Difesa intente, e su pel muro sparte,
A la porta Turrena con le bande
De i corsi, i guastator giungesser prima,
Che'l sol s'haueße meße le mutande,
E quinci con perpetua foßa, ed ima
Cauasser fin a porta Transimena,
E porta boreal, ch'era piu in cima.

E Me-

E Mecenate intanto ne l'amena
Valle di Iano armato si fermaße,
A mirar la battaglia, d'error piena,
E là doue il soccorso bisognaße
Tosto mouendo i suoi valenti, e freschi
Commilitoni andar non ricusaße.
Hauea costui tre mila Romaneschi,
Col terzo di Toscana, e a questa gente
Aggiunto un reggimento di Tedeschi.
D'aßaltar poi la porta d'Oriente
Fu commeßo ad Agrippa, e al colonnello
Cornelio Dolabella adoloscente.
Questa, c'hor porta d'oriente apello
E l'isteßo porton, che fu dapoi
Da la spera del Sol detto Sperello,
Petreo fra tanto un de i famosi heroi
Di quell'età douea spingere inante
A Porta Martia co i Soldati suoi:
Posciache l'altra, a questa non distante
Vn tratto d'arco, esser douea aßaltata
Da Ottauio isteßo nel medesmo istante:

Auen-

Auenga ch'egli per far cosa grata
A i nobili Roman, ch'eran l'altr'hieri
Venuti, per guastar questa porrata,
Se l'hauea elletta piu, che uolentieri,
Seco hauendo Rottilio, el gentil Gaio
Vibio, ch'andar fa i nostri Vibi alteri.
Durato quel consiglio era un buon paio
D'hore, e già lo Dio Morfeo s'hauea tratto
Per girsene a dormir le brache, e'l saio.
Quādo d'accordo quei Signori, a un tratto
Leuati su tornar uer le lor tende
A dormir chi di taglio, e chi di piatto.
Qui da molti Plutarco si riprende
Che vuol, che questi fin al matutino
Vegliaßero, a dar sesto a le facende;
Perche si legge nel testo latino,
Che sol fra tanti Diego di Siuiglia
Attese al gioco, e Gian Petit al uino.
Ma poiche l'Hore, attissima famiglia
Del sol, gli appresentaron nel Cortile
D'oriente il Caual con Sella, e Briglia,

Se ben

Se ben parea, che oltre l'usato stile
Tardaße a caualcare, essendo giunto
Per gir seco a la staffa il uerd' Aprile;
Tosto quel grand' eßercito fu in punto,
E si moße, partito à schiera a schiera,
Per adempir quel graue carco assunto.
Giua dinanzi la Real Bandiera,
Con l'aquila nel mezo monachina
Cioè di penna, uerbigratia nera
Quelle d'Agrippa tutta era turchina
Con una Scarpa d'or da podagroso
Tagliata, ma con trinci da dozina.
Petreo giouane Illustre, e valoroso,
Ne la sua bianca insegna hauea dipinto
Vn lambisco da far l'Olio petroso
Così venia l'Essercito distinto
Con tanto ardire, e tal ualor, che molti
Scrisser per fin à Roma, c'haucan uinto:
Ma pian, ch'ancor i bracchi non son sciolti.
Luccio saputo ciò la notte isteßa
Da certi rifuggiti, entro raccolti,

Accom-

Accommodata hauea su'l muro, e messa
D'ogni arme da lanciar copia infinita;
Che minacciaua altrui la morte espressa,
Ordinand' anco a pena de la vita,
Ch'ogni donna ad un segno il suo caldaro
Vi careggiasse pien d'acqua bollita:
Le cui feruide ciancie non han paro
Per appicar altrui la pelarella
Ma pur la dama non costa denaro.
Ottauio intanto già vicino a quella
Porta, oue dar doueua la battaglia;
Siche dal mur s'odiua la fauella;
Tosto gridò, le Scale a la muraglia,
Soldati miei, c'hauer la precedenza
Io mio vergogno contr' esta canaglia.
Le cui parole piene d'Insolenza
Vdite da quei dentro, e, usar potendo
La diffension di buona conscienza,
Adosso lor uersar così stupendo
Numer di sassi, che non poter pure
Dirsi l'un l'altro; me tibi commendo;

Anzi

Anzi, Sepolti tra le roze, e dure
Pietre, à gli heredi risparmiar le spese
De gli epitaffi, e de le sepolture.
Rotte le prime Scale, e a terra stese,
Tosto appoggiar si vider le seconde,
E per leuar da i merli le difese,
Con certe baliariche lor fionde
Tirauan contr'al mur, ch'era vicino
E sassi, e pietre accommodate, e tonde.
Che ciottolli, le chiama il Fiorentino
Boccaccio, con che Bruno, e Buffalmacco
Percosser l'inuisibil Calandrino.
Su queste scale giocauano a scacco
La Morte, e Marte, ed hor sù quei gradoni
Saliua un fresco, hor sen leuaua un fiacco.
Qui per pedine seruiano i pedoni,
Ch'à questo gioco per pigliare il rocco
Nè Alfieri, nè Cauai non eran buoni.
S'era fermato Ottauio, e come tocco
Non fusse a lui staua ad un arbor piatto.
Con la rotella in braccio, e con lo Stocco,

Poi,

Poi, mutato pensier, spiccosi a un tratto
E ui uenne a'l assalto egli in persona
Con la speranza de lo Scaccomatto:
Ma non ci hebbe fortuna molto buona.
Peroch'un popol grande era montato
A difender de i merli la Corona.
Huomini, e donne a i lor mariti a lato,
Di cui sol' una ne uò porre in lista:
Ma non se ne sa nome, ne Casato,
Seben per questo ogni Scrittura ho uista
Del uecchio armario, e quel, ch'ultimamẽ(te
Scriue il nostro Pellin, nobil Cronista.
Costei ueduto Ottauio, il qual repente,
Salito su'na Scala alta di Sorbo,
Le trattaua il marito amaramente,
Che te uenisse, tristagratia, il morbo
Nõ ti uergogni appor cõ questo uecchio
Disse, c'ha guasto un braccio, & è mez'or(bo,
E tolto, oue ella uide in apparecchio
Vn trombon militar, ripien di molta
Pece; solfo, salnitro, olio, e Capecchio,
Mes-

Meßoui fuoco, se n'andò a la uolta
D'Ottauio, e ardita glie lo diè di botto
Nel uiso, e replicò più d'una uolta.
Talche con barba arsiccia, e mezo cotto
Il uiso, si lasciò gir a gran rischio
Del collo a ritrouar color di sotto.
Leuossi da quei dentro allhora ua fischio
Stupendo, che'l conobbero al colore
Del saio non di panno, o d'altro mischio:
E tanto ripigliaro animo, e core
C'hebbero ardir da mille fanti in tutto
Perugini, & esterni a sortir fuori,
Aßaltando l'eßercito ridutto
Intorno a Ottauio, il qual s'hauea beuto
Circa due libre di lardo distrutto.
Doue con tal ualor fu combattuto,
Ch'ei fu forzato in mezo d'un squadrone
Nemico, dimandar più uolte aiuto,
E mancò poco a non restar prigione
Del Capitan Bardella da la conca
E de lo scatenato del Frontone,

Che fin gli attrauersar fra i piè una ronca
E pel saio il pigliar, ma loro in mano
Sol ne rimase una manica tronca.
Benche'l rosso saion da Capitano
D'eßerciti quel dì non s'hauea meßo,
Ma un saio verde di velluto piano,
Fidandosi, se a sorte egli era oppreßo
Da i nemici nel saio differente,
Se bene egli era lui, non esser eßo.
Questa manica poscia in quel dolente
Incendio, che ridusse in Calcinaio
Perugia allhor città braua, e ualente.
Nel Tempio di Volcan la dentro a un paio
Di bolge si saluò dal fiero gioco,
Che i sassi ne sudar fina al Genaio,
E se l'incendio non toccò quel loco,
Fu sol, perche, secondo il creder mio,
Le fiãme hebber rispetto al Dio del foco.
Ma posciache deposto il giogo rio
De l'imperio Roman, tornar le mura
Altere, e belle nel terren natio,

Super

Superbi i Perugin per lor natura,
Fatta poi quella manica allargare,
Si che ui entrasse un capo di misura,
Quel capuccio ne fer, che suol portare
Fra due mazze d'argẽto un huom robu- (sto
Auanti al magistrato populare,
Quasi in sembianza d'un trionfo giusto,
Per dimostrare a i posteri d'hauere
Fatta prigion la manica d'Augusto,
Intanto a porta Martia un certo alfiere
Hauea precipitato giu Petreo,
Che fe tanta ruina nel cadere,
Che secondo Strabone, e Tolomeo,
Ruppe una spalla a Tito, e guasto un brac (cio
A Quinto, e spezzò il capo a Carsuleo.
Da l'altra banda Marco Quinternaccio
Da la Cartolaria, c'hauea ferito
Il giouan Dolobella nel mostaccio,
Essendosi anco Agrippa indi partito,
Che pur costui gli hauea ne l'aggrapparsi
Al mur cõ un maton schiacciato un dito

Auisò Lucio Antonio, ch'accostarsi
Voleße quiui, perche già dal muro
Vedean Don Mecenate auuicinarsi.
Ch'al coraggioso ſuon d'un gran tamburo
Con molte inſegne, armato d'alto a baßò
Se ne venia brauisſimo, e ſicuro
Fatto prima ſaper, c'haurebbe caſſo
Non d'una uita, ma di mille, e mille
Chi haueße oſato entrargli auāti un paßo
Neßun, dicea, con me faccia l'Achille
Ch'al corpo di queſt'anima, c'ho adoßo
Tel fo uolare in atomi, e fauille.
Io uoglio eſſer il primo: anzi ſe poſſo
Soldati miei, ſul mur uedrete hor hora
Queſto mio pennacchiō turchino, e roſſo
Nè l'diſſe inuan, perche ſenza dimora
Giunto al mur appoggiò l'ardite ſcale,
Con ſtupor di quei dentro, e di quei fuora
Perche di rado a un riſchio tal ſi ſale.
Ch'atteggir non s'impare da la morte,
E far quel ſalto, che chiamiam mortale.

Por

Pur ci da capitano ardito, e forte
Sopra ui salse, e caualcò sù'n merlo,
Ma gli saran le staffe alquanto corte.
E già mi pare adhor, adhor uederlo
Dar, indi ributtato, un gran stramazzo.
E voglia Dio, che'l Pò non passi il merlo.
Su dunque col piu molle matarazzo,
Dotte Muse, che sia ne i uostri arredi.
Correte pria, ch'ei giunga ne lo spazzo.
Tre lance, quattro ronche, e cinque spiedi
Fur, ch'a un tẽpo il gettar da ũ beroardo,
Col capo in giuso, e uerso il ciel co' piedi.
Ma il gran Dio di Parnaso non fu tardo
A dargli aiuto, che già suolti gli occhi
Parea una capra quando rode il cardo,
Saluollo Febo, a lui la gloriã tocchi,
Basta, ch'al padiglion fu riportato,
Che tutti scorticati hauea i ginocchi;
E in oltre, del penacchio sualigiato,
Peroch' un figlio d'un de i percussori.
Di Cesar gli l'hauea sul mur leuato.

Ond'ei n'hebbe a ſcappar del ſenno fuori,
C'haueſſe oſato un figlio di Perpenna
Torgli i teſta il cimier de i ſuoi maggiori
Perch'anco, e quaſi con l'iſteſſa penna
Azzura, e roſſa comparì ſul ponte
Gia contra Oratio il brauo Re Porſenna.
Ma io non haurei mai cotanta fronte
Di dir, che ſia venuta poi l'antica
Liurea de i Perugin da queſta fonte;
Perche non trouo autore alcun chel dica.
Hor poiche ſi fu moſtra in queſto aſſalto
Gran tempo a i Terrazzan fortuna amica
Hauendo fatto ruinar da l'alto
Muro infinita gente, e giu diſteſa,
E fracaſſata ſul terreno ſmalto,
Con tutto ciò ne l'oſtinata impreſa
La Città ſtanca, e tutto il dì degiuna,
Stata alfin ſaria uinta a forza, e preſa
Se col ſilentio in braccio, e in ueſte bruna,
Coronata di lampade, e lucerne,
Non compariua la notte opportuna,

Che

Che fece ritirar da le superne
Murail nemico, e uià tornar carpone
Chi zoppo, e chi portato ne le gerne;
Ma qui bisogna per mia difensione
Pria, c'habbia Vrania il calamo rimeßo,
Rispondere a una tacita obiettione,
Che presuposto, come è il uero istesso,
Che da la priuation dar non si poßa
Naturalmente al'habito regreßo;
Petreo come uscì dunque de la fossa,
E con la Cassa al cul di Barberia,
Sé uéne a questa guerra in carne, e in ossa;
S'egli, e'l Rè Iuba, non so, ch'anni pria,
Da Cesar non sperando hauer perdono,
S'ammazzaron fra lor per cortesia?
Dico, ch'esto Petreo di cui ragiono
Non è quel, che spogliato in giubbarello,
Si condusse con Iuba a buono a buono;
Mà ben figliuol d'un suo maggior fratello
Talche, Ser Momo mio, s'intorno a questo
Tu mi riprendi, sci maligno, e fello.

Perche così ua ben la glosa, e'l testo,
Così calzan con garbo i cordouani,
E'l grillo nel suo buco entra di sesto,
E benissimo sta la sella a i cani.

pae

PARTE SETTIMA.

SCriue un'autor grauissimo, e discreto (so
Ch'Apollo ũ dì, pascẽdo al fiumi Anfri
Le uacche, e l'altre bestie del Re Ameto
Vide per quelle riue a l'improuiso
Vna pouera ninfa in humil ueste,
Di macilente aspetto, e magro uiso,
Che cauãdo cõ l'ũghia hor quelle, hor q̃ste
Radici, la meschina si nutria
De le men dure, e al gusto men moleste:
Ma il pastor d'infocata fantasia,
Non mirando a bellezza, o a nobiltade
Fece, sì, che l'inducesse a sua balia,
E n'hebbe una fanciulla, ch'a l'etade
Nostra ancor viue, Poesia chiamata,
Figlia d'Apollo, e de la pouertade;
La qual a questa guerra poi inuitata
Da i fatti egregi, si fermò sul fosso,
Nè si curò tentar quindi l'entrata.

Porgendo un calamar di lucid'osso
A l'Historia, che dentro era rinchiusa
Per notar quanto pan si daua al grosso;
Aggiungendoui in oltre questa scusa
Ch'ell'era poco amica a quelle genti,
Ch'altrui guastando uan la cornamusa;
Ond'è che non si legge fra i ualenti
Poeti, d'esta guerra un picciol uerso
E ci fur pur si nobili accidenti.
Cauati i fossi, i quai per ogni uerso
Fur trenta piedi, e cinque ottaui a punto,
Se i conputisti non danno a trauerso,
E 'ì torno al fosso un mur perpetuo aggiũto
E sopra al mur da mille, e cinquecento,
Torri di legno saldo, e ben congiunto,
Entrò ne gli assediati alto spauento
Ch'in breue era mestier chiusa l'uscita
Douer, come i pallon uiuer di uento;
E fu piu notti anco una voce udita
Gridar misero augel, che ual senz'esca
Tagliarsi il sopraculo, e la pipita;

Ten

Tentian dunque d'uscir mentre ch'è fresca,
La cosa, dicea Lucio, e se morimo,
Bello è il morir, quādo si muore in tresca.
E così l'altra man, sceso ne l'imo
Fosso, e posto le scale a l'altra parte,
E i di tutti a montar la su fu il primo;
Con tal valor; che poi l'antiche carte
Dißer, che non fu lui, ma, ch'a i listati
Stiuai di maglia fu scoperto Marte.
Peroche gli altri Dei non gir calzati (era
Dal Dio Mercurio in four, che, perch'egli
Da Norcia, il fer coi zoccoli ferrati:
Hor attaccossi un'ostinata, e fiera
Battaglia, che non men di quelle reti
Lucio bramaua uscir, che la sua schiera.
Qui a un tempo si uedean molti arieti,
Mossi con militar fortezza, e ingegno
Vrtar ne le fortissime pareti,
Qui gettar si uedean ponti di legno
Con machine uncinate, e grossi traui,
Che dauano al salir molto sostegno.

Lucio fu il primo, dopo molti braui
Presti a cader, pur, disse, ad ogni modo
Volea gir a cercar per certe chiaui.
Nondimen tuttauia piu ardente, e sodo
Seguia l'aßalto, & hauean quasi preso
Due torri, che qui il capo era del nodo:
Ma Saluideno, a cui toccaua il peso
Di guardar questa parte, ancorche tutto
Fosse pieno di repole, e ripreso,
Vi corse, o per dir me'ui fu condutto
Su l'altrui braccia, e poco piu, che staua,
Il loco era a mal termine ridutto.
Costui da mille, o piu seco menaua
Armati di spadoni, e corsaletti
E co i pennacchi riuolti a la braua.
Sostener gli Antonian con saldi petti
Più d'un hora il furor di quel squadrone
Come soldati pe i megliori eletti,
E mostrar di uirtù gran paragone,
Ma perch'un certo Mallio Romanesco
Daua sul capo senza discritione,

Et

Et anco ſpinti dal nemico freſco.
Chi cadde nel ritrarſi, e chi diſceſe,
Secondo che gli uenne piu maneſco:
Baſta, ch' a molti, a cui ſcappar le preſe,
Dier poſcia amica tomba, e Sepoltura
I Corui beccamorti del paeſe,
E ci fu piu d'un par, che ſu le mura,
Laſciate ambe le man, ſen tornò monco,
E coi guanti auanzati a la cintura,
Et altri, hauendo un braccio mezo trõco,
Lo uedeui ir con eſſo appeſo al collo,
Fatto una benda di geneſtra, o gionco.
Fur meßi piu di mille al protocolo
De i morti, ma gran coſa è, che nõ haggio
Letto, che ne moriſſe alcun ſatollo.
Ben è uer, ma ſia detto ſenz' oltraggio
De i Capitan d'Ottauio, a cui fu tolta
L'inſegna, morir tutti a diſuantaggio.
Tentoßi nondimen piu d'una uolta
Di quindi uſcir, con ualor pronto, a uiuo
Ma ſempre eßi a ſonar furo a raccolta,

Se ben correr di sangue un largo riuo
Fer de le guardie lente, & otiose
Quel dì, che era a i Roman sacro, e festiuo
Atterrando con machine ingegnose
Cento di quelle torri piu munite,
E'n poco spatio fe mirabil cose,
E, se con tutte le legioni unite
Non ui correua Ottauio, il qual trouosse
A casa armato, uinta era la lite.
Quel dì con l'arme insanguinate, e rosse
De l'altrui sangue, quanto fosse brauo
Paolo Emilio Sceuola mostrosse,
Che soffrir non potendo il uolgo ignauo
Che s'hauesse fatto Idoli i Tiranni,
Il senato Roman negletto, e schiauo;
Armato s'era manifesti danni
D'Ottauio, e da nemico empio, e feroce
Stretto adosso gli hauea piu uolte i panni.
Hor da costui come è publica uoce
Si tien, che sia discesa la Romana
Splendidissima Casa Santacroce;

Ma

Ma perche qui trattarne è cosa uana,
E acciò nõ paia altrui, ch'io uoglia ĩ q̃sto
Accordar un leuto, e una Campana
Lasciam la glosa, e ritorniamo al testo.
Già il popul per sì lungo, è così stretto
Assedio, tutto era dolente, e mesto;
Posciache quindi uscir gli era interdetto.
E cadeuan di fame le brigate,
Ne in piazza compario pur un panetto,
Peroche i forni usi a mandar le grate
Nouelle di pan fresco a i difensori,
S'haueuan le fredde bocche sigillate,
Nè piu dauan di se cattiui odori
I solitari destri, usi ogni mane
A riciceuer le visite, e i fauori,
Anzi s'incominciò, mancato il pane,
A dar la caccia a i morbidi Raspanti,
E ala stripe gentil di Rugier cane,
Nè ciò bastando, e ruminato quanti
Sopra'l titol d'ede ndo han scritto mai
Dottori elegantissimi, e prestanti,

Si posero a studiar, benche con quai
La topica materia ultimamente,
Ne i lunghi aßedi anch'essa utile assai,
E beato era detto fra la gente,
Chi temperar sapeua piu troppelle,
E hauea piu luochi topici a la mente.
Ma tutte erano in somma bagatelle,
Crescea la fame, onde a quel fier partito
Ricorser, che fe i gridi ir a le stelle.
Chiusero i serui in un forte, e romito
Serraglio con dir lor, che, stando quiui,
A bocca aperta, usciua l'appetito,
Oue di cibo, e di speranza priui,
Ma con fame, che roso hauria i macigni,
Se ne uenian morendo uiui uiui:
Ma pria, o con che preghi i lor benigni
Dei supplicar quei mesti, e poueracci,
D'eßere almen conuersi in tanti tigni;
Che uißuti sarian de i propri stracci:
Ma tutte zucche, non si mosse un pelo
L'altezza lor, nè uolse quest'impacci.

Sol Giunon, mossa da pietoso zelo,
Dicon, che colma d'acqua una grã tazza
Lor uersò adosso un brindesi dal Cielo.
Allhor, dice il Querengo, che la razza
De i uersi seruitor s'estinse affatto,
Ond'è, c'hoggi il seruitio si strapazza;
Ma non cessò per così orribil atto
La fame: anzi ogn'hor più cõtra i piu fieri
Inperuersando, gli atterraua a un tratto.
E quei, che pur uiuean magri, ed interi,
Parean corpi stillanti, o, per dir meglio,
Ombre fuggite fuor de i cimiteri.
Al fin un dì fu uinto in un conseglio
De dimandare al uincitor la pace
Per non si far de gli ostinati speglio,
Confessando ad Ottauio il pertinace,
Ma ben punito error, che s'era lesso
Nel proprio brodo come le spinace.
Lucio esser uolse Ambasciatore, e messo,
Ma'l modo de l'accordo, e come casso
Fosse ogn'odio fra lor leggil tu stesso.

Appian lo tratta, e pon di paßo in paßo,
Et è scrittor famoso oltra i latini,
Ma se legger non sai uattene in chiasso.
Hor ritornato Lucio da i confini
Del Campo con l'accordo sigillato,
Nulla fatta mention de i Perugini,
Il popul, pien di collera, e stizzato,
Cominciò a dir: al corpo, al cul, al sangue,
Che questo traditor ci ha aßassinato,
E morteria, ch'esta Città, che langue
Per colpa sua, ch'a tal ridutta l'haue,
Il Capo gli schiacciaße, come a un'angue.
Ma'l Cappucciaio persona accorta, e graue,
Ch'in Camera era stato alcuni mesi:
Come quasi appiccato, e chiuso a chiaue,
Caduto eßendo sotto i graui pesi
Di questa guerra, e tutto s'era guasto
La uita, e fracassato i propri arnesi;
Se'n uenne in piazza, e senza gran cõtrasto
Quietò ogni cosa, se ben questi sono
Ceruei, che speßo s'han leuato il basto.

Con-

Consegliò poi, che saria stato buono
Di spedir genti anch'essi a quei di fuori,
E chieder pace, e dimandar perdono
Fur dunque eletti cinque Ambasciatori
Contulo, Carestel, Carsuccio, e Boco
Chiarò per lo splendor de i suoi maggiori
Ma però riserbando il primo loco
Di quest' Ambasciaria tanto importante
A un certo misser Berto Ciricoco,
Che per essere all'hor primo Mercante,
Le brache non ardian con riuerenza
Toccargli il cul, che, andaua sul portante.
Costui, giunti, che furo a la presenza
Del uincitore Ottauio che sul fido
Trono sedea preruppe in tal sentenza.
Quella Città, c'ha si famoso grido,
Non tanto per le Scole de gli auguri,
Che per hauerui tanti braui il nido,
Quella, che fe cento, e cent'anni i muri
Tremar di Roma, hor ne la mẽte entrate
Ragionle son, che pace si procuri.

Ottauio

Ottauio io non so farti altre ambasciate,
N'arrabbiam da la fame, come i lupi,
Com'anco ho detto al nostro Mecenate.
Dico, che questi nostri alti dirupi
Raccomandansi a te per mezo mio,
Che cinti gli hai di fossi; cosi cupi.
O là, compagni, sempre ho da dir'io,
Di gratia dica un pò qualch'un di uoi
Di tu, Carsuccio, homai di su per Dio.
Staua Ottauio ascoltando adun coi suoi
Gran Colonelli Agrippa, e Saluideno
E Vibio, e Mecenate, & altri heroi.
E sentendo il parlar sì goffo, e pieno
Di parole affamate in tanto riso
Proruppe, c'hebbe quasi a uenir meno;
Poscia, riuolto con seuero uiso,
Ciricoco Demostene, gli disse
In quante parti hai l'Oration diuiso?
Io hauea terminato a fil di spade
Mandarui tutti, com'è di ragione
Nel crimen de la lesa Maestate,

Ma la tua legantissima Oratione
M'ha così dentro l'anima addolcita,
Che m'ha fatto mutar risolutione.
E ui perdono a tutti hoggi la uita:
Ma, che però fra un'hora costituta
Lasciate la Città sgombra, e spedita
Si come indegnamente possedula
Da uoi, si c'horamai gitene i miei
Ambasciator, che l'hauete saputa.
Allhor con molte lacrime, & homei,
Se n'usciro i meschin fuor de la tenda:
Anzi scacciati fur, com'empi, e rei.
Ma Mecenate, per dar qualch'emenda,
E mitigar la rigida risposta,
Inuitati i menò seco à merenda,
Oue mangiar si una focaccia tosta,
Trent'oua sode, e diece cacchiatalle
E'l mezo indietro d'una uolpe arosta,
Tal che la dianzi lenta, e crespa pelle
Del uentre si gonfiò sicome fanno
Gli utri de le sonati Ciaramelle,

E ben

E ben sarian creppati per l'affanno:
Ma si bagnar ben ben dentro, e di fuori
Il gozzo con un uin greco d'un anno.
Tornati in somma questi Ambasciatori,
E in piazza raddunato il popul tutto,
Da certi uecchi catarrosi in fuori,
E referendo a quel, ch'era ridutto
L'amaro stato lor, con mesti uolti?
tosto s'empì quella Città di lutto.
Contuttocio uì sì trouaron molti,
Che pria, che consentire a quel ra pace
Accordo, esser uolean sul'mur sepolti.
Altri dannando il pazzo, e pertinace
Ardir, tenean, che fosse piu da saggio,
Baciando i catenacci, irsene in pace
Senz' aspettar, che dal nemico oltraggio
Fosser forzati di fuggire in zoccoli,
Tolto lor fin le scarpe da uiaggio
Quād'ecco ū Publio Cestio de i Mānocoli;
Gridando disse; Adunque mi conuiene
Abbandonar la casa, e i miei bacciocoli,
Ed ei

Ed ei Cola di Rienzo hauerſen bene
Con qualche Menacul Romaneſchetto?
Ahi pria uoglio abruciarla, e vſcir di pen
La doue corſo, e fatto un fardelletto
D'alcune ſue piu neceſſarie baie,
Si cacciò fuoco in caſa per diſpetto.
Quiui, alzate le fiamme a le grondaie
De i tetti, ed arſi i letti, e i pagliaricci,
Fece i topi sbucar da le ſorciaie:
Anzi le traui, i uergoli, e i graticci
A ridi, e ſecchi dier materia al foco
Di cauarſi quel di mille capricci.
Leuosſi intanto per far netto il gioco
Vn uento tal, che ſenz'alcun ritegno
Sparſe l'arida fiamma in ogni loco.
E tra, che molte caſe eran di legno,
E perch'ad ogni modo eſſer rapina
Doueano, e preda del nemico indegno,
Quella Città sì illuſtre, e pellegrina
Pria, c'hauer del nemico i danni eſtremi
Con uoluntario foco andò in ruina,

La qual fondata da i più chiari semi
Fu di quel gran Nocchiero, e Patriarca
Che dopo il gran diluuio, alzando i remi,
Sopra i monti d'Armenia appese l'Arca

PARTE OTTAVA.

ARsa Perugia indegnamente certo
Nè col cenere suo ne i Roman petti
Spento il fuoco però; ma sol coperto,
I vincitor, che di robbar quei tetti
Hauean speranza, poiche uolta in gielo
Vider la speme, e i lor pensier negletti;
Tirauan giu cole bestemmie il cielo,
Si mordeuan le man, batteano i denti,
Si pelauan la barba a pelo a pelo;
Perche doue sperar ricchi, e contenti
Tornar con cappe, e sai a la diuisa
A riueder le mogli, e i lor parenti,
Si vedean scalzi, e nudi eßere in guisa
Che su le carni haueano il giubbon solo,
Cucitoui il collar de la camisa:
Ma questa era una baia apò il gran duolo
De i Perugin, c'hauean, temendo il peggio
Lasciato in preda al fuoco il patrio suolo.

E Pe-

Però molti sen gir verso Boneggio,
Altri ver Panicale, e ne gir molti,
A ueder la Canonica di Reggio:
Ma veramente i più furon raccolti
Ne l'antica Bettona oue, a bachetta
Dopo molt' anni ressero i Crispolti,
E quì trouarò una pietà perfetta
D'hospitio senza spenderui monete
Che pur risultò lor qualche cosetta.
In tanto l'odio con armi segrete
S'era messo, guatando appò un cantone,
Per assalir di nuouo la quiete
Già fatto hauendo pace, ed unione
Antonio, ed Enobardo, un di quei braui,
Ch' in senato giocaron di spadone,
Ver Brindesi uenian con mille naui;
Ma gli fe star di fuor circa due dita
Il portenar, che non hauea le chiaui.
Menando seco un nobile concorso
Di gente, che tagliaua a pezzi il Mondo,
Ma però con la spada del discorso.

In

In tanto un tal Cocceio, detto, secondo
La frase Hebrea, da l'aspra coccia, e dura
Del capo, huom accortissimo, e facondo
Si pigliò da se stesso egli la cura
Di trattar fra quei Principi l'accordo,
E liberar quella assediate mura.
Ne trouò in questo l'un ne l'altro sordo,
Purche le parti foßero aggiustate,
Si che'l lardel ciascun godesse, e'l tordo.
Talch'entrandoui Asinio, e Mecenate
Di mezo, ambedue chiari cittadini,
Le cose fur tra lor rappatumate.
E si fermò ciascun ne i suoi confini:
Anzi per annodar più questo, e quello
Coi canapi terreni, e coi diuini:
Ottauia dianzi sposa di Marcello
Dier Ad Antonio uedouo rimasto,
Anch'ei di Fuluia morta di martello,
E così accommodar la bestia e'l basto,
E si pacificar gli occhiali, e'l naso,
E la piaga conforme hebbe il suo tasto.

A queste nozze sceser di Parnaso
Le dotte Muse, e Bacco che piu uolte
Giu per la piaggia competò Tomaso,
Le quai da Mecenate fur raccolte,
Et esse in guiderdon per quelle amiche
Nozze, rime gli der leggiadre, e colte,
Con ch'ei cantò le proue, e le fatiche
Del barbuto Himeneo, che stanco usciua
Da gli horti, oue robbato hauea le fiche,
Disser, che dal forte Ercole ueniua
Il lignaggio d'Antonio, e quel d'Ottauia
Dal gran figliol d'Anchise, e de la Diua,
E narrar, ch'ella a paragon di Lauia
Era bella, e gentil, dal'altra parte
Piu di lei costumata, e assai piu sauia.
Nè però queste nozze nulla, o parte
Giouar a Roma, risoluta un giorno
Di far del resto, e gittar uia le carte.
Poiche Sesto Pompeo, chiusole intorno
Il traffico del mar, l'hauea ridutta
Piu magra, e ruffulosa d'uno storno

Tal

Talche con occhi molli, e bocca asciutta
Nel Campidoglio fu piu uolte udita,
Quasi Regina in seruitù ridutta,
Chiamar al funer suo l'imbastardita
Razza di Marte, e, di disegno piena,
Mostrar la nuda, e macilente uita.
Oue scorgeasi ogni minuta uena,
E'l uentre era si concauo, e rimesso
C'hauea la pelle attaccata a la schiena.
Mosse quest'empio, e miserando eccesso
A pietà Ottauio, ancorche contumace,
Qual saldo molo incōtro al mar commesso
Siche la tanto desiata pace
Alfin tra lor fu stipulata, e chiusa:
Ma in uer piu simulata, che uerace.
Nè sia chi mai per lor facci la scusa,
Che gli atti non fur bei, disse la uolpe
A quei, che la mostrar doue era chiusa
Anzi andaron del par quasi le colpe,
Ancorche per chiarir d'Appiano il testo
La scola de gli interpreti si spolpe.

Poiche Sesto Pompeo, ch'uscì del sesto
Spingendo a dipredar le riue, e i mari
D'Italia afflitta hor quel pirata, hor q̃sto
Mostrò con segni manifesti, e chiari
Ch'a posta, per aprir l'uscio di Iano,
Mandato inanzi hauea questi chiauari.
Di che non poco col popol Romano
Si dolse Ottauio, che costui gli hauesse
Rotti gl'accordi scritti di lor mano,
E tosto per lo publico interesse
Scriße ad Antonio, e per far seco lega
Don Mecenate ambasciator ui eleße,
Il qual per tanto honor uenuto in frega,
E per mostrar che differenze, e quali
Fosser tra un O latino, e un greco omega,
Comprò un tabarro da certi sensali,
Ch'era già stato di Scipion maggiore,
E fe rescarpinare i suoi stiuali.
Indi qual diligente ambasciatore,
Hauendo ad orza il uento di maestro,
Giunse in Atene in cento sedeci hore,

One

Oue nel negotiar fu così destro,
Ch'in un dì fece quel, che forse fatto
Non haurebber sei nuntij in un senestro.
Smontò a casa d'Antonio, e ratto ratto
Salì le scale, e in camera caccioſse,
Lo uide, corse, e salutollo a un tratto,
Poi tanto diße, e fe, ch'alfin lo moſſe
Al suo uoler, seguendo tuttauia,
Ch'ei s'hauea fatto un par di calze roſſe
Per honorar sì graue ambasciaria,
Di ch'Antonio il lodò, ch'era il douere,
Nè comportò, ch'andaße a l'hosteria,
Ornandogli una stanza di spalliere,
Oue non so che paglia daua inditio,
Ch'era l'alloggiamento de le pere:
Qui poi gli fe un banchetto, ch'a giuditio
D'ogn'un, ci hauria potuto conuitare
I Dei de l'Amicitia, e de l'Hospitio.
Fattosi poscia Mecenate dare
La penna scriſſe a Ottauio, egli fe nota
La lega già conchiusa in terra, e in mare.

Dicendo, come Antonio pur d'un iota
Non gli saria mancato, e che l'hauea
Fatto giurar su'n archebugio à rota,
E se ben ne la lettra non dicea,
Che'l sopradetto schioppo fosse carco,
Dice il comento, che ci s'intendea.
Poscia d'ogni pensier libero, e scarco,
Ei uolse uisitar l'antiche scole
De i Greci, & ogni statua, ogni lor arco;
V'tra le cose piu pregiate, e sole
Vidde la botte, oue Diogen disse
Ad Alessandro scansa un pò dal Sole.
La qual p quel, ch'a Roma ei poi ne scrisse,
Che le uolse annasar fin il cucchione,
Gli parea, che di muffa un pò uenisse:
Hor dopo questa nobil legatione.
Tornato a Roma, anch'ei trouar si uolse
A l'altra in mar nouella speditione,
E con Ottauio generoso sciolse
Contra Sesto Pompeo l'ardite uele,
Anzi nel proprio legno ei lo raccolse.

Bench'in

Benhc'in Sicilia, spenti da crudele
Tempesta, e da i nemici mal trattati:
Empißer poi quel mar d'alte querele
Pur tra quei, ch'a la riua arsi, e bagnati
Peruenner uiui, Mecenate anch'esso
Vi fu, ma coi i calzon mez' abrugiati,
Poco anzi hauendo col ualore istesso,
Di che quel mare ancor si merauiglia,
Vn vascel de i nemici al fondo messo,
E di sua mano uccisoui il Caniglia
Ygio del già mui grande, e poderoso
Don Hignico ammirante di Castiglia.
Onde poi s'acquistò quel borioso
Titolo, pien di fasto, e d'ambitione
Quel Don si grato a lo spagniol uentoso
Benche, spinta da falsa opinione,
Italia anch'essa hor se l'usurpa, e inuola,
Infame scimia homai d'ogni natione,
Che non contenta hauer la cappa sola
La beretta, e i bracon, ahi ci vuol'anco
Le parole vestite a la spagniola.

Paßeggia Don Madril, tenendo al fianco
La curua man nel bel campo Lauinio,
Ed a Sig. Roman dal lato manco,
Mentre quel Curioso è intorno a Plinio,
Per trouar nel' istoria naturale
Di questo Don l'origine, e'l dominio:
Ma cerchi quanto sà non ci è pur sale,
Horsu che Mecenate è giunto a riua
Beuto hauendo in mar senza boccale.
E perche l'acqua salsa è solutiua
Quel dì fe collation su la predella,
Talche la gente, chi entraua, e chi usciua.
Hor acciò del naufragio la nouella
Qualche tumulto in Roma non destasse
Che calcitraua, e non uolea la sella,
Ottauio operò, ch'ei subito ui andaße
E, perch'eran le uie guaste, e fangose,
Seco non uolse ualigion, nè casse.
Oue poi giunto con destrezza impose
Ai bisbigli silentio, e parimente
Leuò le sedition pericolose.

Effet

Effettuando a guisa di prudente
Gouernator le commissiòn segrete,
Che cosi il dechiaraua la patente.
E fe tosto ordinar non so che rete
Da pigliar su le torri i Cornacchiòni,
Che' interrompean la publica quiete.
Menando i pesciuendoli a i rioni
De le boteghe scure, u' gir il ueglio
Poteße, e'l giouan per mercàr tenconi,
In oltre in quell'età non fu chi meglio
Di lui parlaße per ragion di stato,
Come chiaro si uide in quel conseglio,
Quando eßendo da Augusto dimandato
Del suo parer, hauendol prima Agrippa
Del rinuntiar l'Imperio consigliato:
Gli diße: io uo', che rinunzi una trippa.
Chi t'ha meßo in mal'hora ĩ q̃sto trotto?
Va a dirlo a quei, che giocono a la Lippa.
Hor si, ch'allhor ti asconderesti sotto
La toga per la baia de le genti,
Vedendoti gir sol come un merlotto.

Segni di matto propri, & euidenti,
Dunque depor l'Imperio in man di quelli
Che nel ſegreto ti uorrian fra i denti?
Miſer, chi barrattato t'ha i ceruelli?
Giuro à Dio ſe piu parli di rinoncia
Ti porto a lo ſpedal de i pazzarelli.
E così detto, ſceſe di bigoncia,
E fu approuato il ſuo parere in modo,
Ch'Auguſto pur nõ ne detraſſe un oncia
Perche gli parue fondato ſul ſodo;
Anzi per piu tenerne recordanza,
Portò poi ſempre al dito groſſo un nodo.
Fu in quel conſiglio inuer qualch'arrogãza
Ma il libero parlar ſi tien per gioia,
Oue è tanta amicitia, e fratellanza,
E che ſia uer non hebbe manco a noia
Quando anco in quel orribil proſcrittione
Gli diſſe lieua ſu uiſo di boia,
A cui reſpoſe: ui hauete ragione,
E drizzatoſi in piè ſaluò la uita
Per quel ſuo detto a un mondo di perſone

Sant'amicitia, libertà gradita,
Che mentre fosti nel senato intesa
Tremar de l'arme tue l'Indo, e lo Scita.
Basta, ch'intanto a Mecenate resa
Era grand'ubidienza, ancorche rotto
Le porti a Iano, e Roma a l'arme intesa,
Se ben scrisse ch'ei ci hebbe una notte
Che corse a una question uerso Ripetta
Da certi Sgheri al buio alcune botte
Anzi mi par, che Suetonio metta,
Che gli rubar la borsa, e a sesta, e a nona
Sonando gli trinciaron la berreta,
La qual per dire il uero era ancor buona,
E gliel'hauea mandata l'anno prima
Catullo Veronese da Verona.
Ond'ei per questo la portaua in cima
Del Capo, e non l'usaua mai per casa,
Come cosa di prezzo, e di gran stima.
Già la fama per tutto s'era spasa
De le sue attion: anzi l'hauean ritratte,
E descritte i uasar fin su le uasa

E fra l'altr'opre Illustri, c'hauea fatte
V'era, come ei fu il primo a far gustare
Cotti in piu modi gli asini da latte,
Che fu tenuto un cibo singolare,
E i principi a quei tempi soleán farne
Gran conto, e no i lasciauano frollare:
Ma poi l'uso continuo del mangiarne
Produsse in lor certi asinini humori.
Ed altre qualità di quella carne,
Che poi di mano in man gli altri Signori
Han con questo diffetto originale
Produtte i loro eredi, e successori,
Ed io fin hoggi ne conosco un tale,
Che s'hauesse, com'asino i piè tondi
Nel resto è una bestiaccia naturale.
Quei dunque antichi non di fiori, o frondi,
Ma di carne asinina i lor conuiti
Ornaro, e se ne fer grassi, e giocondi,
Ch'ancor quei nobilissimi appetiti
De l'uso di ragion non eran priui,
Nè s'eran, si come hoggi, inasiniti.

Perc'hoggi, che son asin veri, e uiui;
Non è da farne merauiglie strane,
Se di mangiar la carne lor son schiui:
Perche nō mangia il coruo, e manco il cane
De la sua propria spetie la Carogna,
Cosi disposte son le cose humane,
Ma qual'altro argomento usar bisogna
A mostrar, che costoro han del somaro,
Che'l cibo, che da lor tanto s'agogna.
Il pungente Carcioffo, il cardo amaro
Non mangiano i Signori a concorrenza
De i somar, che'l palato hanno d'acciaro.
Dunque tra lor non ueggio differenza,
Perche'l pel uario, a guisa d'accidente
In lor muta il color, ma non l'essenza:
Contuttociò gli honoro ingenuamente;
Anzi, perche uorrei coprirli d'Oro,
Dato ho lor questa man pria di mordente;
Posciach' anch'io talhor pingo, e coloro
Però l'attioni altrui, ma sento dire,
Che non seruo de i retori il decoro.

E come

E come io non la sappia mai finire,
Gli humanisti ne fan molto bisbiglio,
E Quintiliano non la può patire,
Con dir che trauiato ho piu d'un miglio
Con questi miei somar dal sentier retto;
Ma ecco, ch'io ritorno, e lo ripiglio.
Solea talhor, dato a i negoti effetto
Don Mecenate al gioco de la corda
Essercitarsi il dì, ma col racchetto.
Si come Horatio in quel sermon ricorda,
Ch'in Capua egli, e Virgilio adormētarsi,
Per non giocarui, e fer l'orecchia sorda
Mestier trouato a posta per stancarsi,
E quando l'huomo ha molto ben sudato,
Per torre altra camicia, e poi mutarsi.
Era anco spesso Mecenate usato
La man pel fresco gir doue haueafatto
Vn teatro al maneggio accommodato,
E qui uisto l'hauresti agile, ed atto
Maneggiare un Berton, ch'era tenuto
Piu destro nel saltar, che ceruo, o gatto.

Quaſi ſimile a quel; ma men forzuto,
Ch'in Atri il mio Signor mi diede in dono
Con ſtaffe orate, e ſella di uelluto.
Sceſo poi del Berton, di ch'io ragiono,
Salia ſopra un Rouan, che dal pittore
Parea dipinto in eccellenza buono,
Il qual poi Coridon Caualcatore,
Cioè Cauallerizzo a la moderna ;
Lo poſe tanto a Virgilio nel core,
Che ſi uolea impegnare a la tauerna ;
E gire ad habitar piazza giudea,
E rinunziar l'heredità paterna,
Se Mecenate non gliel concedea,
Ond'ei, che sempre ĩ pregio hebbe i poeti,
Gli ci donò di più la ſua chinea.
Siche poteano allhor ben graßi, e lieti
Staffeggiãdo ir ꝑ Roma i Tucchi, e i Vari
C'hoggi ſarian balzati ſu i tappeti.
Ma non penſar però, che fra ſi rari
Cauai qualche beſtiaccio inciamorrita
Non ci foße anco, e da pochi dinari.

Là

La nuoua intanto con dolor sentita
Fu di Sesto Pompeo, che mosso a piede,
E senza testa era ito a l'altra uita.
Doue trouò il fratel, che facea fede
Anch'esso col tagliato suo calcagno,
Ch'eran morti i Pompei da Capo a piede.
Così di quel già glorioso, e magno
Pompeo finì la generosa prole,
E fu peccato, ch'era buon compagno.
Dunque in Ponente s'obediuan sole
L'armi d'Ottauio, Lepido anco rotto,
E rimandato a Roma, e posto al Sole,
Doue Don Mecenate hauea ridotto
Vn uiuer tal, che s'hauea un tordo grasso
Per due an[illegible], bello pelato, e cotto,
Hauendo in tutto scancellato, e casso
Ogni statuto, e legge promulgata
Da Horchia tribuno, e da Licinio Crasso,
I quai uolean bastasse una frittata;
Nè fossero al banchetto piu di sei,
E si mangiasse a porta spalancata.

Con-

Contuttociò certi maluagi, e rei
Nè la stagion, che i dì sembran giganti,
E le notti di razza di Pigmei
Tentar mandarlo u' i caualier erranti
Nè i Campi Elisi, e l'anime amorose
Fan nozze, ma però mangian coi guanti;
E questi fur secondo alcune glose
Due nati nobilmente, e per segnale,
Hauean le palme de le man pelose,
Costor consunto il lor patrimoniale,
Promesso hauean' andar scalzi, e digiuni,
Scampando da le forche, a lo spedale:
Nè però mai con huomini communi
Si vedean praticar; ma con Scipione,
Con Lelio, & altri Consuli, e Tribuni.
La notte poi con Furio Carpione,
Con Tito Grimaldel da Graffignagno;
Con Mutio Lima, e Gaio Tenaglione,
Si mettano ad entrar doue il profano
Dio degli auari, il coniato argento
Staua nascosto col capestro in mano.

E rubbatol ſen giano a lume ſpento,
Sapendo, ch'ogni notte Mecenate
Mandaua ronde a torno a uenti a cento.
Temendo dunque, perche eßercitate
Troppo di notte hauean le mani ſciolte
Di non morir con eſſe un dì legate,
Vn banchetto ordinar, là doue accolte
Furon parecchie belle, e pellegrine
Dame parenti lor, con altre molte,
Al cui conuito in mezo l'Auentine
Contrade pregar tanto, e ripregaro
Mecenate, ch'anch'egli andouui alfine.
Quiui i due ladri, e furbi ſenza paro,
Per tor di uita un tanto Caualiere,
Certo uin Greco d'Hiſchia auuelenaro:
Ma poi, cambiati i fiaſchi il butigliere
Porſe a i due frati la beuanda fella, (re
Sciocchi a non dir, ch'ancor non voleā be-
Com'anco à' tempi noſtri Italia bella
Vide il ſeſto Aleßandro, e l'empio figlio
Gir da Monte fiaſcone à Toſcanella
E'l Mondo uſcir d'affanno, e di periglio.

PARTE NONA.

(morì
VOgliō molti, ch'Amor Dio de gli A-
Sia mezo faciulletto, e mezo augello,
E si pasca di cor come gli astori,
Altri ch'un uerme sia simile a quello,
Che nasce entro le corna de i Castroni,
E gli raggira, e caua di ceruello,
Molti, fra quai ui furo anco de i buoni,
Dißer, ch'era uno spirito balestriere,
E c'hauea la ciuetta, e i panioni:
Ma io, ch'este opinion non ho per uere,
E de la uerità sempre fui uago,
Me ci ho Messo Platon fino a uedere
Nè men però di lui molto m'appago
Benche ne l'opre sue ne dica assai,
Che'l fa poeta, il fa sofista, e mago.
Che cosa è dunque Amore? hor se nol sai
Io tel dirò, ma facciam prima lega
Di non hauerci a innamorar, giamai.

Amore

Amore è una lasciua ignuda Strega,
Ch'al buio (il lume di ragione spento)
Con l'olio del piacer s'unge, e si sfrega,
Indi a caual ueloce più ch'l uento,
Sopra'l concupiscibile appetito
A la noce sen ua di Maluento,
Che Ben non si può dir, doue il mentito
Bancheto è priuo de l'honesto Sale,
Onde ne nasce un fin brutto, e pentito.
Questa dunque empia Strega, e ascoso male,
Che sugge altrui l'affascinate uene,
Sotto ombra d'un diletto sensuale,
Spinse quel gran Roman la su l'Arene
D'Egitto a darsi di sua man la morte,
Pazzo, che egli fu sempre da catene;
Che, se in man degli sbirri ei daua a sorte,
Perche ne ua la uita ad un che spezza
A la prigion de l'anima le porte;
Veramente troncaua una cauezza,
Pur quel morire ĩ aria ha più del grãde,
E mostra in ql saltar, che ci è allegrezza.

Hor

Hor posciache del Mondo in tante bande
Hebber uinta, e sconfitta tanta gente,
Che'l sangue corse fin a le mutande,
Ottauio si fermò nel'Occidente
Ricco d'arme, e trionfi, e Marcantonio
Ne l'Odorato, e Lucido Oriente.
Costui, che, come scriue Suetonio
Era tenuto il primo Capitano,
Ch'uscisse all'hordel bel paese Ausonio,
Amor posto l'hauea per hortolano
Di Cleopatra, ed ei le coltiuaua
L'horto auanti al palazzo di sua mano,
E perche d'innestar si dilettaua,
Vn dì salì su'l fico Alessandrino.
Ed in nestouui la Romana faua.
Onde gli Egittij poi di marmo fino
Due simulacri fer congiunti insieme,
Venere Canopea, Bacco latino:
Che così lei nomar da le supreme
Bellezze, e lui da le fumanti tazze,
Che tracannò fin a le goccie estreme;

Pero-

Peroche a le tauerne, a le biscazze
Hor con Bibol sen giua, hor con Bibaculo
Aßaggiando de i uin tutte le razze.
Nè gli facendo piu uergogna Ostaculo,
Tal'hor scendea con Cleopatra al fiume
La zucca hauendo al fianco, e l'hamo al baculo,
Oue q̃i, che nuotãdo han p custume
D'entrar sotto acqua un dì gli ci attacaro
Vn Luccio secco, e stato un anno al fume.
Alzò fuor d'acqua il pescatore ignaro
La secca preda in un uista, e negletta,
Onde le risa fin al Ciel uolaro.
Hor questa burla Roma poi ridetta
Aggiuntoui di piu, ch'egli ogni sera
Staua a giocar coi mimi a la Ciuetta;
Fe sì, ch'Ottauio indusse la mogliera,
Ch'el gisse in Aleßandria a ritrouare
Con apparente scusa, e in parte uera,
Cioè, c'hauendo in breue egli a paßare
Con l'eßercito armato incontro a i Porti
Lo uolea di persona uisitare.

La

Dunque, i gonfiati lini al uento sparti,
La bella donna nauigò la costa
Di Grecia, e fece scala in quelle parti
Aspettando ansiosa la risposta,
Doue ei uolea che gli portasse i doni
Pe i soldati, e per lui recati a posta,
Questi eran molti militar saioni
D'oro, di seta, di panno, e di saia
Parte con stringhe, e parte con bottoni;
Trenta par di scarpini, e diece paia
Di camice per lui con le lattuche
Di tela sottilissima Cambraia,
Poi sopra barche, gondole, e felluche
Due mila fanti co i busti armati
A guisa de le belle tartaruche.
In oltre per le paghe de i soldati
Portò cuciti in certi sacconcelli
Mille mila migliara di ducati:
Ma Antonio, che uedea per due piatelli
Non hauer micca, e che souente queste
Gelose donne haurian fatto a i capelli.

G Scri

Scriße ad Ottauia farai, si che reste
Quel, c'hai portato, e tu ten torna a roma
O, ch'io t'acconcio pel dì de le feste:
Stracciossi allhor la bella aurata chioma
La gentildonna, e disleale, e infido
L'adultero marito appella, e noma:
Ma pur obediente al patrio lido
A riueder tornossi a remi a uele
Le biche, che lasciate hauea nel nido,
Questa dunque si dura, e si crudele
Repulsa mosse Ottauio a tanto sdegno,
Ch'in Senato ne fe brutte querele,
Chiamando Ottauio ueramente degno
Di gir fiutando il barbaro letame,
Stallon d'Egitto senza merchio, o segno,
Quantunque de la razza, e del pelame
Del fortissimo Alcide eßer disceso
Si uantasse il briccon bugiardo, infame,
Di che auisato Antonio, e d'ira acceso,
Mandogli a dar mille mentite, e in oltre
A carcar lui d'un uie piu brutto peso:

Con

Con dir, che ne i Felippi acciò le poltre
Membra saluasse, e la uigliacca uita,
S'era fatto cucir dentro una coltre.
La cui ignominia tutto il mar sorbita
Ma non haurebbe, ancorche tutto il mare
Fosse stata lessia piu, che bollita
Cosi tra lor si uenne al cartellare,
E dopo le parole furo i fatti,
E ci hebbe il Mondo assai che dire, e fare
Se ben molti tentar con uari patti,
Ma in uan, di racquetarli, che i trouaro
Fra lor come una saccola di gatti.
Fra quai Don Mecenate, ad ambi caro
Vi s'interpose anch'ei, ma uiste quelle
Menti ostinate, e senza alcun riparo,
Al fin uestito d'armi illustri, e belle
Contra le naui d'Asia, è de l'Egitto
Montò su le Romane garauelle,
E poco prima del naual conflitto,
Tenendo i Capitani in man gli stocchi,
Ei fu, che publicò quel grande editto,

Che sotto pena di cento baiocchi
Non ti faceße a trar co le cipolle,
Perche'l lor sugo auuelenaua gli occhi;
Poi uisto uscir tutto bagnato, e molle
Ottauio, che nel mare era caduto,
E i gli prestò le brache, e le zancolle,
E si come era ualido, e membruto,
Gì ad in uestir la naue capitana,
Sù la qual Cleopatra hauea ueduto,
Che tutta bella, armata a l'Affricana,
Portaua sotto quella corazzina,
Più uolte usata a la giostra Romana.
Ma da una naue großa leuantina
Carca di maßaritie, e di brigate,
Conuenienti a la real cucina;
Fu per fianco inuestito Mecenate,
E buttato rouerscio; anzi sepolto
A furia d'oua sode, e di frittate,
Nè Murena ancor ei sen lodò molto,
Che'l capo gli lauar senza sapone,
Con brodo allhor, allhor dal fuoco tolto,

Che'l

Che'l pelò tutto come un porchetone
E già dal'arcicuoco di canopo
Si preparaua il lardo, e lo spedone:
Ma gli uenne in soccorso al maggior uopo
La trireme d'Agrippa gouernata
Dal capitan buffon cugin d'Esopo.
In tanto Mecenate riuocata
La forza per uirtù d'un degno aceto,
Venuto era a le man con farinata,
Quest'era il Protoguattero segreto,
Che de la serenissima padella
Tenea le chiaui per real decreto.
Costui portaua a guisa di rotella
Cinto a trauerso un cento fardelletto,
Pieno di pepe, zuccaro, e canella,
In cui Don Mecenate a bel diletto
Tirò una punta, e per uscir d'impaccio,
Come un lardel glie lo infilzò nel petto,
Talche nel ritirar lo stocco, e'l braccio,
Versar le spetie a un tẽpo, il sãgue, e l'un-
Da poter fare un grasso sanguinaccio. (to

Cadde l'eßangue busto; e diede apunto
Su certa pigna, doue Satanasso
Preparaua l'orzata pel defunto.
Al cader di costui tutte a fracasso
Gir le ciurme d'Egitto, e fu la naue
Arsa, e lasciata gir pel mare a spasso.
Qui Cantalitio autor fedele, e graue
Scriue, che Cleopatra, hauendo uisto
Quel grãde incẽdio, e quelle fiame braue
Faminata chiamò maluagio; e tristo
Che tanto auanti l'hora de l'arosto
S'era di si gran fuoco il dì prouisto:
Ma da un batel, che giũse, ella hebbe tosto
Nuoua, come la naue ardeua tutta
E ci era un caldo, che parea d'Agosto
Che'l cuoco, e la cucina era distrutta,
E, perche ciò non le paresse fole,
Mostraua meza uela arsiccia, e brutta.
Allhor fu uisto de i begli occhi il sole
Turbarsi, odendo nuoue si reumatiche,
E dir riuolta al ciel queste parole.

Ahi

Ahi stelle a fauvirmi poco pratiche,
Hor, che perduto ho la cucina, e'l cuoco
Potrò far la minestra cole natiche,
Indi alzando le uele a poco poco
Verso alto mar fur principal cagione
Che l'amante Roman perdesse il gioco.
Perche le tenne dietro il giocciolone,
Gridando, anima mia, se ti mi porti
Il cor portaci seco anco il polmone,
Ch'in questi casi perigliosi, e forti,
Senza il core il pulmon non uale un fico,
Deh portal, uita mia, c'hai mille torti,
Ferma le uele, oime senti il tuo amico,
Ma quella ogn'hor piu sorda, e pertinace
Fuggiua a piu poter quel fiero intrico.
Alfin pur la raggiunse, e fer la pace,
E le donne gli disser ben uenuto,
Hauete buona cera, e si ci piace.
Fù ben con gran braura combattuto
Da la sua armata, ancorche le disparue
Sul primo affronto cosi grande aiuto;

Ma, poich'un pezzo con diuerse larue
Giocato hebbe fortuna; al fin la sera
Ottauio in mar uittorioso apparue.
E su la capitana, oue sculto era
Hercol, che'l morto Anteo premea co'l piede
Mecenate piantò la sua bandiera,
Con quel pesce nel mezo, il qual si uede
In riua a l'acque, al sol tutto quieto,
Poi la notte a cantar del fango riede.
Hor per si gran successo allegro, e lieto
Ottauio, fe chiamar Don Mecenate,
Egli disse al'orecchia cheto cheto
Corpo del Mondo, caualier, uoi fate
Tanto del grande dopo la uittoria,
Ch'a pena con gli amici ui degnate.
Piacciaui almen, che la futura istoria
Dica, ch'anch'io messo ho le spalle sotto,
Per aiutarui a portar tanta gloria:
Ma lasciam gir la burla: hor che ridotto
Così il nemico habbiam, che non occorre
Temer piu, che si sani essendo rotto;

Gir

Gir mi bisogna in Grecia iui a disporre
Cose importanti, già che per quest'anno
L'armi si pon far ungere, e riporre.
Ma pria gli honor, ch'ai meriti si danno
V'ò, che ueggiate, se però non sete
Come Gliadon, c'hauea gli occhi di panno
E però uscimo in publico, e trahete
La spada fuor, del sangue ancor bagnata
Di tanti, c'hier mandaste a guazzar Lete
E in questo dir gli ornò co la rostrata
Corona il nobil crin, come a quel brauo
Guerrer, c'hebbe l'honor de la giornata.
Come dunque esser può, che ne l'ottauo
De l'Eneide Maron non ne ragioni?
Io per me quanto posso glie ne grauo.
Ah non doueano i receuti doni
D'Agrippa, come dir gioie, e medaglie,
E libri di segrete professioni,
Oltre molt'altre nobili bagaglie
Vn'Odissea di propria man d'Homero
E un bracco perfettissimo da quaglie

Far, che taceße un si gran uate il uero
E di quel meritato honor nauale
Difraudare un tanto caualiero.
Che certo in quell'età non hebbe eguale;
Ma di gratia abbaßiamo al Pegaseo
Per fin, che suenti alquanto lo straccale.
E dica poi quel, che gli piace Anneo,
Ch'io non mi curo nulla se lo tenne
Questo seuero Stoico o buono, o reo.
Ma tu, se vuoi fra le latine penne
Trouar del suo ualor l'arterie, e i muscoli
E quel che ualse, e quel che gli conuenne
Leggi quell'elegia, che con gli opuscoli
Di Virgilio si stampa, e se non l'hai
Io n'haggio una parte fra i miei munuscoli.
Che, so ch'a paragon tu lo porrai
Del grand' Alcide, e del famoso Bacco,
E con l'essempio lor lo scuserai;
Perch'eßi ancor, poic'hebber posto a sacco
I Persi, e gl'Indi, e fatte altr'opre magne
E strangolata l'Idra, e occiso Cacco

Tor-

Tornati a Tebe, fer tante lasagne,
Che finò il Mondo, e fra le meretrici
Col mosto trionfar, con le castagne.
Sospese Ottauio poi l'armi uittrici
Pel seguent'anno, e in men d'una dosina
Di mesi fe cagliar tutti i nemici,
Se ben Antonio, il qual di disciplina
Militar l'auanzaua hebbe una uolta,
Rotti i caualli, a metterlo in ruina,
Ma l'cieco Amor, che tien l'alma sepolta
De i mesti amanti ne la cosa amata

Per riueder madonna, ch'abbracciata
Che l'hebbe, ella pigliò quattro oua fresche
E merendaro insieme una frittata
Ma un giorno, per uscir di queste tresche,
Che l'uide non hauer piu schermo, o scudo
Contra l'armi infinite Romanesche,
Diuentato perciò bizzarro, e crudo,
Fe a un liberto d'Ottauio mandar giuso
Le calze, e poi frustollo a culo ignudo

Amore è una lasciua ignuda Strega,
Ch'al buio (il lume di ragione spento)
Con l'olio del piacer s'unge, e si sfrega,
Indi a caual ueloce più ch'l uento,
Sopra'l concupiscibile appetito
A la noce sen ua di Maleuento,
Che Ben non si può dir, doue il mentito
Bancheto è priuo de l'honesto Sale,
Onde ne nasce un fin brutto, e pentito.
Questa dunque empia Strega, e ascoso male,
Che sugge altrui l'affascinate uene,
Sotto ombra d'un diletto sensuale,
Spinse quel gran Roman la su l'Arene
D'Egitto a darsi di sua man la morte,
Pazzo, che egli fu sempre da catene;
Che, se in man de gli sbirri ei daua a sorte,
Perche ne ua la uita ad un che spezza
A la prigion de l'anima le porte;
Veramente troncaua una cauezza,
Pur quel morire ī aria ha più del grāde,
E mostra in q̄l saltar, che ci è allegrezza.

Hor

Hor posciache del Mondo in tante bande
Hebber uinta, e sconfitta tanta gente,
Che'l sangue corse fin a le mutande,
Ottauio si fermò nel'Occidente
Ricco d'arme, e trionfi, e Marcantonio
Ne l'Odorato, e Lucido Oriente.
Costui, che, come scriue Suetonio
Era tenuto il primo Capitano,
Ch'uscisse all'hor del bel paese Ausonio,
Amor posto l'haueа per hortolano
Di Cleopatra, ed ei le coltiuaua
L'horto auanti al palazzo di sua mano,
E perche d'innestar si dilettaua,
Vn dì salì su'l fico Alessandrino.
Ed in nestouui la Romana faua.
Onde gli Egittij poi di marmo fino
Due simulacri fer congiunti insieme,
Venere Canopea, Bacco latino:
Che così lei nomar da le suppreme
Bellezze, e lui da le fumanti tazze,
Che tracannò fin a le goccie estreme;

Pero-

Peroche a le tauerne, a le biscazze
Hor con Bibol sen giua, hor con Bibaculo
Aßaggiando de i uin tutte le razze.
Nè gli facendo piu uergogna Ostaculo,
Tal'hor scendea con Cleopatra al fiume
La zucca hauendo al fianco, e l'hamo al
Oue q̃i, che nuotãdo han ꝑ custume (baculo,
D'entrar sotto acqua un dì gli ci attacaro
Vn Luccio secco, e stato un anno al fume.
Alzò fuor d'acqua il pescatore ignaro
La secca preda in un uista, e neglettà,
Onde le risa fin al Ciel uolaro.
Hor questa burla Roma poi ridetta
Aggiuntoui di piu, ch'egli ogni serà
Staua a giocar coi mimi a la Ciuetta;
Fe si, ch'Ottauio indusse la mogliera,
Ch'el gisse in Aleßandria a ritrouare.
Con apparente scusa, e in parte uera,
Cioè, c'hauendo in breue egli a paßare
Con l'eßercito armato incontro a i Porti
Lo uolea di persona uisitare.

Dunque, i gonfiati lini al uento ſparti,
La bella donna nauigò la coſta
Di Grecia, e fece ſcala in quelle parti
Aſpettando anſioſa la riſpoſta,
Doue ei uolea che gli portaſſe i doni
Pe i ſoldati, e per lui recati a poſta,
Queſti eran molti militar ſaioni
D'oro, di ſeta, di panno, e di ſaia
Parte con ſtringhe, e parte con bottoni,
Trenta par di ſcarpini, e diece paia
Di camice per lui con le lattuche
Di tela ſottilisſima Cambraia,
Poi ſopra barche, gondole, e ſelluche
Due mila fanti co i buſti armati
A guiſa de le belle tartaruche.
In oltre per le paghe de i ſoldati
Portò cuciti in certi ſacconcelli
Mille mila migliara di ducati:
Ma Antonio, che uedea per due piatelli
Non hauer micca, e che ſouente queſte
Geloſe donne haurian fatto a i capelli.

Scriße ad Ottauia farai, si che reste
Quel, c'hai portato, e tu ten torna a roma
O, ch'io ť acconcio pel dì de le feste:
Stracciossi allhor la bella aurata chioma
La gentildonna, e disleale, e infido
L'adultero marito appella, e noma:
Ma pur obediente al patrio lido
A riueder tornossi a remi a uele
Le bioche, che lasciate haueа nel nido,
Questa dunque si dura, e si crudele
Repulsa mosse Ottauio a tanto sdegno,
Ch'in Senato ne fe brutte querele,
Chiamando Ottauio ueramente degno
Di gir fiutando il barbaro letame,
Stallon d'Egitto senza merchio, o segno,
Quantunque de la razza, e del pelame
Del fortissimo Alcide eßer disceso
Si uantasse il briccon bugiardo, infame,
Di che auisato Antonio, e d'ira acceso,
Mandogli a dar mille mentite, e in oltre
A carcar lui d'un uie piu brutto peso:

Con

Con dir, che ne i Felippi acciò le poltre
Membra saluasse, e la nigliacca uita,
S'era fatto cucir dentro una còltre.
La cui ignominia tutto il mar sorbita
Ma non haurebbe, ancorche tutto il mare
Fosse stata lessia piu, che bollita
Così tra lor si uenne al cartellare,
E dopo le parole furo i fatti,
E ci hebbe il Mondo assai che dire, e fare
Se ben molti tentar con uari patti,
Ma in uan, di racquetarli, che i trouaro
Fra lor come una saccola di gatti.
Fra quai Don Mecenate, ad ambi caro
Vi s'interpose anch'ei, ma uiste quelle
Menti ostinate, e senza alcun riparo,
Al fin uestito d'armi illustri, e belle
Contra le naui d'Asia, e de l'Egitto
Montò su le Romane garauelle,
E poco prima del naual conflitto,
Tenendo i Capitani in man gli stocchi,
Ei fu, che publicò quel grande editto,

Che'l pelò tutto come un porchetone
E già dal'arcicuoco di canopo
Si preparaua il lardo, e lo ſpedone:
Ma gli uenne in ſoccorſo al maggior uopo
La trireme d'Agrippa gouernata
Dal capitan buffon cugin d'Eſopo.
In tanto Mecenate riuocata
La forza per uirtù d'un degno aceto,
Venuto era a le man con farinata,
Queſt'era il Protoguattero ſegreto,
Che de la ſereniſsima padella
Tenea le chiaui per real decreto.
Coſtui portaua a guiſa di rotella
Cinto a trauerſo un cento fardelletto,
Pieno di pepe, zuccaro, e canella,
In cui Don Mecenate a bel diletto
Tirò una punta, e per uſcir d'impaccio,
Come un lardel glie lo infilzò nel petto,
Talche nel ritirar lo ſtocco, e'l braccio,
Verſar le ſpetie a un tẽpo, il sãgue, e l'unto
Da poter fare un graſſo ſanguinaccio.

Cadde l'eßangue busto; e diede apunto
Su certa pigna, doue Satanasso
Preparaua l'orzata pel defunto.
Al cader di costui tutte a fracasso
Gir le ciurme d'Egitto, e fu la naue
Arsa, e lasciata gir pel mare a spasso.
Qui Cantalitio autor fedele, e graue
Scriue, che Cleopatra, hauendo uisto
Quel grãde incẽdio, e quelle fiame braue
Faminata chiamò maluagio; e tristo
Che tanto auanti l'hora de l'arosto
S'era di si gran fuoco il dì prouisto:
Ma da un batel, che giũse, ella hebbe tosto
Nuoua, come la naue ardeua tutta
E ci era un caldo, che parea d'Agosto
Che'l cuoco, e la cucina era distrutta,
E, perche ciò non le paresse fole,
Mostraua meza uela arsiccia, e brutta.
Allhor fu uisto de i begli occhi il sole
Turbarsi, odendo nuoue si reumatiche,
E dir riuolta al ciel queste parole.

Ahi

Ahi stelle a fauvirmi poco pratiche,
Hor, ch'è perduto ho la cucina, e'l cuoco,
Potrò far la minestra cole natiche,
Indi alzando le uele a poco poco
Verso alto mar fur principal cagione
Che l'amante Roman perdeße il gioco.
Perche le tenne dietro il giocciolone,
Gridando, anima mia, se ti mi porti
Il cor portaci seco anco il polmone,
Ch'in questi casi perigliosi, e forti,
Senza il core il pulmon non uale un fico,
Deh portal, uita mia, c'hai mille torti,
Ferma le uele, oime senti il tuo amico,
Ma quella ogn'hor piu sorda, e pertinace
Fuggiua a piu poter quel fiero intrico.
Alfin pur la raggiunse, e fer la pace,
E le donne gli disser ben uenuto,
Hauete buona cera, e si ci piace.
Fù ben con gran braura combattuto
Da la sua armata, ancorche le disparue
Sul primo affronto cosi grande aiuto;

Ma, poich'un pezzo con diuerse larue
Giocato hebbe fortuna; al fin la sera
Ottauio in mar uittorioso apparue.
E su la capitana, oue sculto era
Hercol, che'l morto Anteo premea co'l piede
Mecenate piantò la sua bandiera,
Con quel pesce nel mezo, il qual si uede
In riua a l'acque, al sol tutto quieto,
Poi la notte a cantar del fango riede.
Hor per si gran successo allegro, e lieto
Ottauio, fe chiamar Don Mecenate,
Egli disse al'orecchia cheto cheto
Corpo del Mondo, caualier, uoi fate
Tanto del grande dopo la uittoria,
Ch'a pena con gli amici ui degnate.
Piacciaui almen, che la futura istoria
Dica, ch'anch'io messo ho le spalle sotto,
Per aiutarui a portar tanta gloria:
Ma lasciam gir la burla: hor che ridotto
Così il nemico habbiam, che non occorre
Temer piu, che si sani essendo rotto;

Gir

Gir mi bisogna in Grecia iui a disporre
Cose importanti, già che per quest'anno
L'armi si pon far ungere, e riporre.
Ma pria gli honor, ch'ai meriti si danno
Vò, che ueggiate, se però non sete
Come Gliadon, c'hauea gli occhi di panno
E però uscimo in publico, e trahete
La spada fuor, del sangue ancor bagnata
Di tanti, c'hier mandaste a guazzar Lete
E in questo dir gli ornò co la rostrata
Corona il nobil crin, come a quel brauo
Guerrer, c'hebbe l'honor de la giornata.
Come dunque esser può, che ne l'ottauo
De l'Eneide Maron non ne ragioni?
Io per me quanto posso glie ne grauo.
Ah non doueano i receuti doni
D'Agrippa, come dir gioie, e medaglie,
E libri di segrete professioni,
Oltre molt'altre nobili bagaglie
Vn'Odissea di propria man d'Homero
E un bracco perfettissimo da quaglie

Far, che taceße un si gran uate il vero
E di quel meritato honor nauale
Difraudare un tanto caualiero.
Che certo in quell'età non hebbe eguale;
Ma di gratia abbaßiamo al Pegaseo
Per fin, che suenti alquanto lo straccale.
E dica poi quel, che gli piace Anneo,
Ch'io non mi curo nulla se lo tenne
Questo seuero Stoico o buono, o reo.
Ma tu, se vuoi fra le latine penne
Trouar del suo ualor l'arterie, e i muscoli
E quel che ualse, e quel che gli conuenne
Leggi quell'elegia, che con gli opuscoli
Di Virgilio si stampa, e se non l'hai
Io n'haggio una p te fra i miei munuscoli.
Che, so ch'a paragon tu lo porrai
Del grand' Alcide, e del famoso Bacco,
E con l'essempio lor lo scuserai;
Perch'eßi ancor, poic'hebber posto a sacco
I Persi, e gl'Indi, e fatte altr'opre magne
E strangolata l'Idra, e occiso Cacco
Tor-

Tornati a Tebe, fer tante lasagne,
Che finò il Mondo, e fra le meretrici
Col mosto trionfar, con le castagne.
Sospese Ottauio poi l'armi uittrici
Pel seguent'anno, e in men d'una dosina
Di mesi fe cagliar tutti i nemici,
Se ben Antonio, il qual di disciplina
Militar l'auanzaua hebbe una uolta,
Rotti i caualli, a metterlo in ruina,
Ma l'cieco Amor, che tien l'alma sepolta
De i mesti amanti ne la cosa amata

Per riueder madonna, ch'abbracciata
Che l'hebbe, ella pigliò quattro oua fre
E merendaro insieme una frittata (sche
Ma un giorno, per uscir di queste tresche,
Che l'uide non hauer piu schermo, o scudo
Contra l'armi infinite Romanesche,
Diuentato perciò bizzarro, e crudo,
Fe a un liberto d'Ottauio mandar giuso
Le calze, e poi frustollo a culo ignudo.

Indi gliel rimandò cosi deluso,
Offerendogli in oltre anco l'eletta
Del'armi, e disfidollo a campo chiuso.
A cui rispose Ottauio, che perfetta
Era, per risanar la sua pazzia,
Di Catone Vticense la ricetta.
Ch'insegna a un disperato, che si dia
Con un coltel nel uentre da se stesso,
Senza aspettar la peste, o la moria.
Il che fu certo un dimostragli espresso
La strada, ch'egli tenne a uscir di uita,
Ma credo certo, ch'ei sen penta adesso
Bench'ancor sta la lite indifinita,
Se piu de la sua morte fu cagione
La piaga feminile, o la ferita.
Perche mal per l'infermo, s'al falcone
Non mette il capelletto, acciò non ueda
La starna, che uicina gli si pone.
Rimase dunque al uincitore in preda
Il corpo . . . . .
. . . . .
. . . . . . *Giun-*

Giunsero poscia in Campo acre nouelle,
Come il Settentrione hauea già prese
Contra'l Popol Roman l'armi Rubelle;
Che Roma tosto, che la morte intese
Di Marcantonio tutta risentisse
Quasi per far tumultuarie imprese.
Subito dunque Ottauio acciò impedisce;
Anzi ostasse a ũ principio d'un grã male;
E l'Imperio del Mondo stabilisse;
Dichiarò Mecenate Genarale
De la Caualieria d'Italia tutta,
E uolse, ch'al partir metesse l'ale,
La quale a gran giornate ricondutta
Fu da lui poscia ne i Roman confini,
Ma pel longo camin zoppa, e distrutta.
Morir per strada cento, e sei Ronzini
Duc'cauai Turchi, e un nobile portante
Di certi huomini d'arme Vicentini, (te
Fra quai, chi sa, ch'un qualche Alamustã-
No ui fosse anco de la stripe mia,
C'hebbe in Vicenza già l'antiche piante.

Con-

Condotta a Roma essa Caualleria
Fu mandata a suernar ne la Sabina
Prouintia da cacciar malinconia.
E perche la militia al furto inchina,
E doue alloggia fa mille stranezze,
Nè suol lassarci penna di gallina;
Mecenate a uietar queste grauezze
Vi spedì un commissario, anzi mandollo,
Ben prouisto di boia, e di Cauezze

Sopra un alto steccato di tre legni
Combattendo ci co i piedi, essi col collo.
Essempio, che douria, chi regge i regni,
E chi guida gli esserciti in uiaggio
Saper, senz' aspettar, che gli s'insegni.
Venne poi Mecenate al fin di Maggio
A uisitar le bande, oue in bonaccia
Trouolle, e ch'a nessun faceano oltragio,
Se ben sentì una uecchia a faccia a faccia
Gridar con un soldato Calabrese
Che rubato gli hauea sei libre d'Accia

Hor,

Hor, perch'era arriuato al fin del mese,
Ei ueder uolse il numero descritto
De la Cauallaria col proprio Arnese,
Giache fin d'Allessandria gli era scritto
La uittoria d'Ottauio, e c'hauca preso
La regina bellißima d'Egitto,
Per la cui noua, d'allegrezza acceso,
Ordinar fe una giostra, e non gli calse
Porui in premio un gioiel di molto peso,
Doue ancor ei mostrò, ch'in giostra ualse;
Ma hauēdo già gran Lācie è rotte, e corse
Vna febre ardentißima l'assalse,
Che'l tenne un pezzo de la uita in forse,
Tāto piu, ch'alzò bocca a un fiasco pieno
Di Greco, ond'a sue spese allhor s'accorse
Che gran uino a gran febre è gran ueleno

PARTE

GIA' Ritornato al dolce aere Romano
Il gentil Mecenate, e già guarito
Del mal fra Cesi preso, e Suriano,
E dubitando esser mostrato a dito,
Come huom, che per uiltade, e codardia
Non gli bastasse il cor d'essere marito,
Bench'era un porsi a rischio tuttauia
Di diuentar Ronzin di qualche strega
E gir in corso per notturna uia;
Si dispose prouar come si lega
Al piè de la littiera coniugale
La libertà, ch'in uan si piange, e prega,
E la figliuola del Quondam Cotale
Non mi ricorda il nome, basta ch'egli
Habitaua fra'l Celio, e'l Quirinale,
Si pigliò per sua Sposa, e'l padre diegli
Tanta marauidis in dote, quante
La bella donna in Capo hauea capegli.

A questa nuoua due suoi fidi amanti:
L'un per disperation diuentò boia,
E l'altro si rimise fra i forfanti.
Hor stette ella, e'l marito un tẽpo in gioia.
Anzi auuampar fra' lor di si gran foco
Che Vesuuio un sẽbrò, l'altra una Troia.
Non era allhora in Roma, o in altro loco
Di lei piu bella, e uaga giouanetta
Nẽ di piu uezzi, di piu spasso, e gioco,
Da l'altra banda altera, e sdegnosetta,
E piu furba, ch'un sbirro, e sapea doue
Il Diauolo teneua la scarpetta;
Sempre haurebbe uoluto cose nuoue,
E quel, che dentro in casa non hauea
Ben da se stessa il procacciaua altroue,
E perche fauorita si uedeua,
Ella, e'l marito, in tanto fasto, e gloria
Venne, che punto a Liuia non cedeua.
Si come ponne la Romana istoria
Dion, che pur l'altr'hier lo lessi in sorte,
Doue di Mecenate fa memoria.

C'heb-

C'hebbe, dice ei, bellissima Consorte,
E ch'ella fu, non il fauor de i Cieli.
Nè le uirtù, che 'l fer si caro in corte:
Ma tante uolte ci mente quanti ha peli,
Peroch'in corte allhora i Cornefici
Non eran grati, come hoggi i Corneli.
Dunque le dotte Muse fur radici,
E la conformità del sangue regio,
Che fer Augusto, e Mecenate amici
Anzi a costei l'honor fu tanto in pregio,
Ch'a Publio Nemo gentilhuom Romano
Gentilhuom uero, e non di preuilegio,
Perche danzando le fe un atto strano,
Trattasi dal pie destro la pianella,
Glie la scoppiò su'l uolto a piena mano.

Spada fu tratta, ma quietossi tosto
Che 'l Cuoco saltò fuor co la padella: (sto;
Che mentre un la vuol lessa, e l'altro aro-
Ei gridò frit frit a la Tedesca
E subito ogni rissa hebbe composto.

Tal-

Talche Dion non sa quel, che si pesca,
Perche fu tutta bella, e buona in tutto,
E del marito sol beccabil esca.
A cui poscia ella partorì un bel putto
Per censo, e paga di ben mille, e mille
Abbracciamenti a lei già dati a frutto:
Ma colui, che fe al Berna le postille,
E ch'insegnò a le donne schizzinose
Con le man di Sapon tener l'anguille;
Dice in certa operetta, ch'ei compose,
Che'l putto in quell'etade uscì di uita,
Ch'a la tomba sen ua con fiori, e rose.
Onde la nobil stirpe all'hor finita
Fu di Porsenna, e questa è la piu soda
Opinione, e piu approuate, e trita.
Si che, Poeta mio, che per dar loda
Forse ad altrui, gisti in Parnaso, & iui
La mula abbeuerasti a certa broda;
Tu vuoi certo la burla quando scriui
Che alcun si troue in questa infame etate,
Che da quel liberal Ceppo deriui:

Salua

Salui però la splendida bontate
Del mio Signore, e i liberali effetti,
Con che le muse spesso ha solleuate,
A punto ster cinque anni benedetti
Mecenate, e la moglie in gioia, e in pace,
Quasi un'Anima sol fosse in due petti:
Ma Amor, che ua spiando con la face,
Se l'huomo dopo pasto d'altra carne,
Che de la sua uaccina si compiace,
Mostrò un giorno a Terentia certe starne,
O uer starnotti dopo la lettiera,
Che'l marito un guazzetto uolea farne,
Terentia si chiamaua la mogliera
Di Mecenate, e come dissi dianzi,
Non mē, che bella sdegnosetta, e altiera,
La qual mai piu non se lo uolse innanzi
Perciò ueder bench'ei piu scuse adduße,
Perche se ne pigliasse almen gli auanzi:
Oltre ch'a mortal odio anco L'induße
L'hauer in un domestico bisbiglio
Sentito, e benche ciò per burla fuße,

Quand'

Quand'ei diceua a modo di consiglio
Che sul capo era meglio hauer un maglio
Ch'eßer uicino a la sua moglie un miglio,
Il che fu quanto hauerle dato un taglio
Su'l uiso, benche'l sordo allhor fingeße
Per attaccargli poi questo sonaglio;
E ben lo fe, che lo conduße spesse
Volte a pregar, che, per uscir di stenti
Su le sue bianche forche l'appendeße,
Soggiungendo, cor mio, se mai piu senti
Di me richiamo alcun, uò: che mi strappi
Dal duro fusto gli humidi pendenti:
Ma fatto ella un fardel de' meglior drappi,
E riuolta uer lui stizzata disse
Circinnata seghio, se piu m'incappi.
Habbiti il tuo Battillo, e malediße
E Battilli, e batelli, ch'a le naui
Van dietro, e tutta in collera partisse.
Quinci poi col parer de gli huomin saui,
Da lui fece il diuortio, e su le soglie
De la sua porta ripigliò le chiaui,

Come

Come da le Pandette si raccoglie,
Leggete il Libro uigesimoquarto
De donatione tra marito, e moglie,
Ch'io non ui aggiungo nulla, e nõ mi parto
Mai da l'autorità de i saggi, e buoni
Autor, che gli altri gli ributto, e scarto.
Ei non però giamai restò con doni,
E con preghi, e con messi, e con offerte,
E col far la ciuetta su i cantoni,
Di mostrar segni, e conietture certe,
Ch'egli impazziua di raccumunare
Seco il letto, i lenzuoli, e le coperte:
Ma in lei fece l'istesso, che può fare
Scarpel di cera in un matton biscotto,
Che ui s'habbia un'imagine a intagliare.
E durò questa pratica piu d'otto
Mesi, ne con dinar, ne con fauori
Se la potè mai piu rimetter sotto,
Nè credo già fra i tormentati cori
Nel bel regno di Cipro, u'uanno a caccia
A bracco, e reti i pargoletti Amori,

Mai fosse alcun, che con piu amara faccia
Di lui piangesse il ritrouarsi senza
La donna sua, che già l'hebbe in bonaccia.
Hor per questo diuortio, e lunga assenza,
Si come scriue Seneca morale
In quel trattato suo de prouidenza,
Il pouer Mecenate uenne a tale,
Che mai piu non dormì, si che la febre
Gli rinforzò per raddoppiargli il male,
Benche ui s'adoprasse ogni celebre (chi
Rimediò, e tal, c'hauria fin chiuso gli oc-
A le cicale, che non han palpebre.
Opio coretto in brodo di finocchi,
Papaueri conditi col distrutto
Di sel di grãchi, e lingue di ranocchi; (to,
Ma'l sõno, che fra gli altri ha un: ui tio bru
Che quando non ha uoglia di dormire,
Non l'addormenterebbe il Mondo tutto;
Non uolse mai rimedio alcun sentire,
Onde i Galeni di quei tempi a Roma,
Non ci sapendo piu, che far, nè dire.

Ten-

Tentar fargli sfregar pian pian la chioma,
Mentre gli si leggeua su le sponde
Del letto un libro di soaue idioma;
Prouar il mormorio de le fresch'onde
E di fargli sentir la su l'Aurora
Dolc'armonia, che di lontan risponde;
Contuttociò sol un momento d'hora,
Ch'egli chiudesse gli occhi non fu uerso
Tanto il mal l'affliggea dẽtro, e di fuora.
Onde dicon, ch'Augusto un dì conuerso
A Papirio Cursor gli disse, fate
I medici uenir de l'uniuerso.
Siche quasi in breuissime giornate
Ne uenner tanti, che felici quelle
Genti, che poteano essere ammalate.
Non si uedean fuor che lettighe, e selle
Da Pozzo bianco, uoltãdo a man manca;
Fino a San Saluator da le cuppelle,
Nè restò barba consumata, o bianca,
Nel Medicar di qualche fama, o pregio
In Parigi, in Lauonio, in Salamanca,

Che

Che non veniße de mandato regio,
Volando a Roma. doue ogni mattina
Si faceua un pienissimo collegio.
Fu mille uolte uistogli l'Vrina,
E tocco il polso, e uolto sottosopra
Il corpo tutto de la medicina:
Poi uisto, come in van qua giu s'adopra
Per saper la cagion donde deriua
Il mal, che preparato uien di sopra;
Al fin concluser tutti a uoce uiua,
Che Mecenate non haueua sonno
E quest'era cagion, che non dormiua,
Dottrina in ver; che ritrouar non ponno,
Se nō quei, che studiato hanno il Gratiano
Sopra quel testo de uigilia, e sonno.
Durò tre anni, e meßo hauea già mano
Nel quarto, ch'ei tenēdo gli occhi aperti
Mai chiusi non gli hauea, se non in uano.
Hebbe inanzi al morir prodigi certi
De la futura morte, ch'a staffetta
Se ne uenia per l'ombre, e pe i deserti.

E fra gli altri ci fu certa ciuetta,
Ch'in camera gli entrò smarrita, e brutta
E nel partir sgroffioli la berretta,
E una gallina negra, e mal ridutta,
Che, standosi in un piè, cantò tre uolte,
E poi, ruspando, impoluerossi tutta.
Queste cose fur uiste, & altre molte
Ch'a Mecenate in uer diedero affanno,
Per le scientie, che n'hauea raccolte.
Già uisso cĩquant'anni era, e un'altr'anno,
Quando gli uenne uoglia, come accade,
Di morire, e morissi, e fu suo danno.
Fe testamento al fin de la sua etade,
Nel qual, dopo l'hauer raccomandati
Il nome, e l'alma a l'immortalitade:
Lassò molti belissimi Legati,
Di cui non uò parlar, fuor che di quelli,
Che son piu al secol nostro appropriati.
Prima lassò moltissimi Castelli
In aria a quei, che l'ambitiosa pioggia
Sospinge a desiar tanto i Capelli.

Item

Item ben mille rubbi, e mille moggia
Di speranze fallaci a la Mondana
Turba, ch'in corte, sospirando, alloggia;
Mà con tal condition quantunque strana
Che fossero incommune, o per dir meglio
Per indiuise con la Tramontana,
E ciò fece ei, suaso dal conseglio
De l'egregio huō meßer Tempo perduto,
Dottore in corte consumato, e ueglio.
Item acciò l'inutile, e canuto;
Anzi sparso seruir de la prefata
Turba fosse di piu riconosciuto;
Del nobil suo lasciolle anco una rata,
Tra il qual era in un quadro uago, e bello
La uita cortegiana figurata.
Qui si uedea dipinto Samuello,
Ch'a la spelata corte daua a nolo
Hor un saio ritinto, hor'un mantello,
Poi, giunto il uerno, ir la uedeui a uolo
Verso piazza giudea, per mutar pegno,
E tor di sentinella il ferraiolo

Condotta a Roma essa Caualleria
Fu mandata a suernar ne la Sabina
Prouintia da cacciar malinconia.
E perche la militia al furto inchina,
E doue alloggia fa mille stranezze,
Nè suol lassarci penna di gallina;
Mecenate a uietar queste grauezze
Vi spedì un commissario, anzi mandollo,
Ben prouisto di boia, e di Cauezze

Sopra un alto steccato di tre legni
Combattendo ci co i piedi, essi col collo.
Essempio, che douria, chi regge i regni,
E chi guida gli esserciti in uiaggio
Saper, senz'aspettar, che gli s'insegni.
Venne poi Mecenate al fin di Maggio
A uisitar le bande, oue in bonaccia
Trouolle, e ch'a nessun faceano oltragio,
Se ben sentì una uecchia a faccia a faccia
Gridar con un soldato Calabrese
Che rubato gli hauea sei libre d'Accia

Hor,

Hor, perch'era arriuato al fin del mese,
Ei ueder uolse il numero descritto
De la Cauallaria col proprio Arnese,
Giache fin d'Allessandria gli era scritto
La uittoria d'Ottauio, e c'hauca presa
La regina bellissima d'Egitto,
Per la cui noua, d'allegrezza acceso,
Ordinar fe una giostra, e non gli calse
Torui in premio un gioiel di molto peso,
Doue ancor ei mostrò, ch'in giostra ualse;
Ma hauēdo già gran Lācie e rotte, e corse
Vna febre ardentissima l'assalse,
Che'l tenne un pezzo de la uita in forse,
Tāto piu, ch'alzò bocca a un fiasco pieno
Di Greco, ond'a sue spese allhor s'accorse
Che gran uino a gran febre è gran ueleno

PARTE DECIMA.

GIA Ritornato al dolce aere Romano
Il gentil Mecenate, e già guarito
Del mal fra Cesi preso, e Suriano,
E dubitando esser mostrato a dito,
Come huom, che per uiltade, e codardia
Non gli bastasse il cor d'essere marito,
Bench'era un porsi a rischio tuttauia
Di diuentar Ronzin di qualche strega
E gir in corso per notturna uia;
Si dispose prouar come si lega
Al piè de la littiera coniugale
La libertà, ch'in uan si piange, e prega,
E la figliuola del Quondam Cotale
Non mi ricorda il nome, basta ch'egli
Habitaua fra'l Celio, e'l Quirinale,
Si pigliò per sua Sposa, e'l padre diegli
Tanta marauidis in dote, quante
La bella donna in Capo hauea capegli.

A questa

A questa nuoua due suoi fidi amanti:
L'un per disperation diuentò boia,
E l'altro si rimise fra i forfanti.
Hor stette ella, e'l marito un tẽpo in gioia,
Anzi anuampar fra' lor di si gran foco
Che Vesuuio un sẽbrò, l'altra una Troia.
Non era allhora in Roma, o in altro loco
Di lei piu bella, e uaga giouanetta
Nè di piu uezzi, di piu spaßo, e gioco,
Da l'altra banda altera, e sdegnosetta,
E piu furba, ch'un sbirro, e sapea doue
Il Diauolo teneua la scarpetta;
Sempre haurebbe uoluto cose nuoue,
E quel, che dentro in casa non hauea
Ben da se steßa il procacciaua altroue,
E perche fauorita si uedeua,
Ella, e'l marito, in tanto fasto, e gloria
Venne, che punto a Liuia non cedeua.
Si come ponne la Romana istoria
Dion, che pur l'altr'hier lo lesi in sorte,
Doue di Mecenate fa memoria.

C'heb-

C'hebbe, dice ei, bellissima Consorte,
E ch'ella fu, non il fauor de i Cieli.
Nè le uirtù, che'l fer si caro in corte:
Ma tante uolte ci mente quanti ha peli,
Peroch'in corte allhora i Cornefici
Non eran grati, come hoggi i Corneli.
Dunque le dotte Muse fur radici,
E la conformità del sangue regio,
Che fer Augusto, e Mecenate amici
Anzi a costei l'honor fu tanto in pregio,
Ch'a Publio Nemo gentilhuom Romano
Gentilhuom uero, e non di preuilegio,
Perche danzandole fe un atto strano,
Trattasi dal pie destro la pianella,
Glie la scoppiò su'l uolto a piena mano.

Spada fu tratta, ma quietossi tosto
Che'l Cuoco saltò fuor co la padella: (sto;
Che mentre un la vuol lessa, e l'altro aro-
Ei gridò frit frit a la Tedesca
E subito ogni rissa hebbe composto.

Tal-

Talche Dion non sa quel, che si pesca,
Perche fu tutta bella, e buona in tutto,
E del marito sol beccabil esca.
A cui poscia ella partorì un bel putto
Per censo, e paga di ben mille, e mille
Abbracciamenti a lei già dati a frutto:
Ma colui, che fe al Berna le postille,
E ch'insegnò a le donne schizzinose
Con le man di Sapon tener l'anguille;
Dice in certa operetta, ch'ei compose,
Che'l putto in quell'etade uscì di uita,
Ch'a la tomba sen ua con fiori, e rose.
Onde la nobil stirpe all'hor finita
Fu di Porsenna, e questa è la piu soda
Opinione, e piu approuate, e trita.
Si che, Poeta mio, che per dar loda
Forse ad altrui, gisti in Parnaso, & iui
La mula abbeuerasti a certa broda;
Tu vuoi certo la burla quando scriui
Che alcun si troue in questa infame etate,
Che da quel liberal Ceppo deriui:

Salua

Salui però la splendida bontate
Del mio Signore, e i liberali effetti,
Con che le muse spesso ha solleuate,
A punto ster cinque anni benedetti
Mecenate, e la moglie in gioia, e in pace,
Quasi un'Anima sol fosse in due petti:
Ma Amor, che ua spiando con la face,
Se l'huomo dopo pasto d'altra carne,
Che de la sua uaccina si compiace,
Mostrò un giorno a Terentia certe starne,
O uer starnotti dopo la lettiera,
Che'l marito un guazzetto uolea farne,
Terentia si chiamaua la mogliera
Di Mecenate, e come dissi dianzi,
Non mẽ, che bella sdegnosetta, e altiera,
La qual mai piu non se lo uolse innanzi
Perciò ueder bench'ei piu scuse adusse,
Perche se ne pigliasse almen gli auanzi:
Oltre ch'a mortal odio anco L'indusse
L'hauer in un domestico bisbiglio
Sentito, e benche ciò per burla fusse,

Quand'

Quand'ei diceua a modo di consiglio
Che sul capo era meglio hauer un maglio
Ch'eßer uicino a la sua moglie un miglio,
Il che fu quanto hauerle dato un taglio
Su'l uiso, benche'l sordo allhor fingeße
Per attaccargli poi questo sonaglio;
E ben lo fe, che lo conduße spesse
Volte a pregar, che, per uscir di stenti
Su le sue bianche forche l'appendeße,
Soggiungendo, cor mio, se mai piu senti
Di me richiamo alcun, uò: che mi strappi
Dal duro fusto gli humidi pendenti:
Ma fatto ella un fardel de' meglior drappi,
E riuolta uer lui stizzata disse
Circinnata seghio, se piu m'incappi.
Habbiti il tuo Battillo, e malediße
E Battilli, e batelli, ch'a le naui
Van dietro, e tutta in collera partiße.
Quinci poi col parer de gli huomin saui,
Da lui fece il diuortio, e su le soglie
De la sua porta ripigliò le chiaui,

Come

Come da le Pandette si raccoglie,
Leggete il Libro uigesimoquarto
De donatione tra marito, e moglie,
Ch'io non ui aggiungo nulla, e nõ mi parto
Mai da l'autorità de i saggi, e buoni
Autor, che gli altri gli ributto, e scarto.
Ei non però giamai restò con doni,
E con preghi, e con messi, e con offerte,
E col far la ciuetta su i cantoni,
Di mostrar segni, e conietture certe,
Ch'egli impazziua di raccumunare
Seco il letto, i lenzuoli, e le coperte:
Ma in lei fece l'istesso, che può fare
Scarpel di cera in un matton biscotto,
Che ui s'habbia un'imagine a intagliare.
E durò questa pratica piu d'otto
Mesi, ne con dinar, ne con fauori
Se la potè mai piu rimetter sotto,
Nè credo già fra i tormentati cori
Nel bel regno di Cipro, u'uanno a caccia
A bracco, e reti i pargoletti Amori,

Mai

Mai fosse alcun, che con piu amara faccia
Di lui piangesse il ritrouarsi senza
La donna sua, che già l'hebbe in bonaccia.
Hor per questo diuortio, e lunga assenza,
Si come scriue Seneca morale
In quel trattato suo de prouidenza,
Il pouer Mecenate uenne a tale,
Che mai piu non dormì, si che la febre
Gli rinforzò per raddoppiargli il male,
Benche ui s'adoprasse ogni celebre
Rimediò, e tal, c'hauria fin chiuso gli oc- (chi
A le cicale, che non han palpebre.
Opio coretto in brodo di finocchi,
Papaueri conditi col distrutto
Di fel di grãchi, e lingue di ranocchi; (to,
Ma'l sõno, che fra gli altri ha un: ui tio bru
Che quando non ha uoglia di dormire,
Non l'addormenterebbe il Mondo tutto;
Non uolse mai rimedio alcun sentire,
Onde i Galeni di quei tempi a Roma,
Non ci sapendo piu, che far, nè dire.

Ten-

Tentar fargli sfregar pian pian la chioma,
Mentre gli si leggeua su le sponde
Del letto un libro di soaue idioma;
Prouar il mormorio de le fresch' onde
E di fargli sentir la su l'Aurora
Dolc'armonia, che di lontan risponde;
Contuttociò sol un momento d'hora,
Ch'egli chiudesse gli occhi non fu uerso
Tanto il mal l'affliggea dẽtro, e di fuora.
Onde dicon, ch'Augusto un di conuerso
A Papirio Cursor gli disse, fate
I medici uenir de l'uniuerso.
Siche quasi in breuissime giornate
Ne uenner tanti, che felici quelle
Genti, che poteano essere ammalate.
Non si uedean fuor che lettighe, e selle
Da Pozzo bianco, uoltãdo a man manca;
Fino a San Saluator da le cuppelle,
Nè restò barba consumata, o bianca,
Nel Medicar di qualche fama, o pregio
In Parigi, in Lauonio, in Salamanca,

Che

Che non venisse de mandato regio,
Volando a Roma.doue ogni mattina
Si faceua un pienissimo collegio.
Fu mille uolte uistogli l'Vrina,
E tocco il polso,e uolto sottosopra
Il corpo tutto de la medicina:
Poi uisto,come in van qua giu s'adopra
Per saper la cagion donde deriua
Il mal;che preparato uien di sopra;
Al fin concluser tutti a uoce uiua,
Che Mecenate non haueua sonno
E quest'era cagion,che non dormiua,
Dottrina in uer;che ritrouar non ponno,
Se nõ quei,che studiato hanno il Gratiano
Sopra quel testo de uigilia,e sonno:
Durò tre anni,e messo hauea già mano
Nel quarto,ch'ei tenẽdo gli occhi aperti
Mai chiusi non gli hauea,se non in uano.
Hebbe inanzi al morir prodigi certi
De la futura morte,ch'a staffetta
Se ne uenia per l'ombre,e pe i deserti.

E fra gli altri ci fu certa ciuetta,
Ch'in camera gli entrò smarrita, e brutta
E nel partir sgroffioli la berretta,
E una gallina negra, e mal ridutta,
Che, standosi in un piè, cantò tre uolte,
E poi, ruspando, impoiuerossi tutta.
Queste cose fur uiste, & altre molte
Ch'a Mecenate in uer diedero affanno,
Per le scientie, che n'hauea raccolte.
Già uisso cīquant'anni era, e un'altr'anno,
Quando gli uenne uoglia, come accade,
Di morire, e morissi, e fu suo danno.
Fe testamento al fin de la sua etade,
Nel qual, dopo l'hauer raccomandati
Il nome, e l'alma a l'immortalitade:
Lassò molti belissimi Legati,
Di cui non uò parlar, fuor che di quelli,
Che son piu al secol nostro appropriati.
Prima lassò moltissimi Castelli
In aria a quei, che l'ambitiosa pioggia
Sospinge a desiar tanto i Capelli.

Item

Item ben mille rubbi, e mille moggia
Di speranze fallaci a la Mondana
Turba, ch'in corte, sospirando, alloggia;
Mà con tal condition quantunque strana
Che fossero incommune, o per dir meglio
Per indiuise con la Tramontana,
E ciò fece ei, suaso dal conseglio
De l'egregio huō messer Tempo perduto,
Dottore in corte consumato, e ueglio.
Item acciò l'inutile, e canuto;
Anzi sparso seruir de la prefata
Turba fosse di piu riconosciuto;
Del nobil suo lasciolle anco una rata,
Tra il qual era in un quadro uago, e bello
La uita cortegiana figurata.
Qui si uedea dipinto Samuello,
Ch'a la spelata corte daua a nolo
Hor un saio ritinto, hor'un mantello,
Poi, giunto il uerno, ir la uedeui a uolo
Verso piazza giudea, per mutar pegno,
E tor di sentinella il ferraiolo

Pittura inuer piu bella pel desegno,
Che perche cosa alcuna hauesse sotto
Il senso tropologico d'ingegno.
Item al secol nostro lasciò un lotto,
Con due benefitiate d'infinito
Valor, e ciascheduna hauea il suo motto.
Dicea la prima a lettre longhe un dito:
Per le mendiche, e misere uirtudi
Benefitiata uno spedal fallito:
L'altr'era a lettre d'or; ma goffe, e rudi,
E dicea per li nobili ruffiani
Benefitiata un magazin di scudi.
Item lasciò a i moderni Capitani
Vna pomposa, e nobil pennacchiera,
E bande da posarui e braccia, e mani
Molte spade indorate, e di maniera
Braue, da far tremare il Turco, e'l Moro,
Ma per dirla, le lame eran di cera.
Item lasciò a i legisti un'argan d'oro
Per far giunger per forza un'intelletto,
E stiracchiar le leggi a modo loro.

A i

A i filosofi poi d'animo infetto
Lassò il gennasio suo; ma il fe scoprire,
Acciò poteßer creder sopra'l testo,
Con un'altro legato da impazzire,
Cioè un siroppo di materia prima,
Ch'ancor non l'han potuto digerire:
Ma noi, mentre costor uan per la cima
De gl'arbori a cader precipitosi,
Seguiam gli altri legati di piu stima.
Item a i sempre afflitti, e bisognosi,
Di tutti i ben di Dio magri poeti,
Ma nel resto huomin chiari, e uirtuosi,
Lasciò molti importanti, e bei segreti,
D'hauer mai sempre a mendicare il pane
Scriuendo in darno a i principi indiscreti;
Che si godon ueder, come le rane
Le dotte Muse star nude, e digiune
Del corrente Elicona a le fontane.
Sordide fascie, e maledette cune,
Che nudriste del Mondo in uituperio
Queste si auar de l'oro anime brune.

Già perche seppe il coruo di Tiberio
Dir Cesar salue, il principe cortese
Gli diè il piatto conforme al desiderio,
Et hoggi canti pur, spieghi, e palese
Le lodi lor il piu canoro, e bianco
Cigno, ch'un dì non gli farian le spese.
Ahi mestiero infelice, ahi non fora anco
Meglio esser quel augel, che mena al uēto
Sua uita, ancorche mal pasciuto, e stanco?
Ma andiam pur oltre. Item di piu Contento
Fu lasciare ai poeti Come in dote,
E de la lor uirtute in argomento,
Gli horti, c'hauea ne le famose, e note
Esquilie, oue potrian d'ogni stagione
Piantare, e seminar groβe Carote,
Ponendo però prima in infusione
Lo sparso seme lor di lodi, e uanti
Ne l'acqua de la falsa adulatione.
Hor ueniamo ai legati de i pedanti,
Presuntuosi, e brutti animalacci,
E de le carni altrui uitiosi amanti,

Che

Che lasciò un loro ualigion di stracci
Due toghe rotte, un berrettin macchiato
E una camicia uecchia, e senza lacci,
Vn osso di presciutto spilucato,
Che tremaua dal freddo, essendo ignudo,
Mercè lor, che l'hauean si mal trattato:
Pur sel uenian rodendo bell'e crudo,
Ch'accender l'esea, ed appressarsi al foco,
Sempre è lor parto un periglioso ludo.
Item lasciò a costor non so, che poco
Di libri, come a dir l'opre del sasso
Ne la grammatical palestra, e gioco.
Ma gli autor graui restar tutti in un asso,
Bench'i pedanti dian colpa a l'inopia,
Se con essi il digiun fan del trapasso,
Contuttociò ui aggiunse il Cornucopia,
Lettion da porla in capite al messere
Tosto che lor fia dato e tempo, e copia.
Sol dunque homai ci resta di uedere
Il seguente legato, e poi le mani
Poremo ad altro, ch'egli è ben douere

Item lasciò: ma in gratia de i Romani,
Certi par di pianelle a le lor donne,
Da far lunghi parer gli stinchi nani.
Ch'ancor fin hoggi s'alzi lor le gonne
Vedrai, c'han sotto un palmo di misura:
Alte le base piu, che le colonne.
In oltre lasciò lor certa mistura,
Dà far la carne bianca, lustre, e fina:
Ad onta de la semplice natura,
Ne la qual con stillata termentina
Entraua olio di mirra incorporato,
Con chiara d'ouo, ed acqua di marina,
E loro haurebbe un uaso anco lassato
Di balsamo, s'a sorte non ci hauea
Virgilio al buio, per error pisciato.
Dicon, che Mecenate possedea
Si fatte robbe, come cose a lui
Lasciate già da una maestra Hebrea,
Non, ch'egli li adoprasse, o alcun de i sui.
Se ben fra quei, che con maluagio auiso
Cercan di denigrar la fama altrui,

Fu

Fu da Cornelio Tacito deriso,
Che su le tempie si faceße i ricci
E quasi sposa s'acconciasse il uiso:
Ma questi son de gli huomini i Capricci
Che per mostrar l'ingegno lor acuto,
Cuocon nel forno altrui uari pasticci.
Ond'a giuditio mio sarebbe suto
Meglio, c'haueße, come è il suo cognome,
Quiui Cornelio Tacito taciuto:
Ma ciò sia detto per passaggio, come
Huō, ch'in tal caso a ogn'altra cosa pensi,
Ch'a tacciar un Autor di sì gran nome.
Il Testator pian pian mancare i sensi
Si sente, e ancor non è nel testamento.
L'herede uniuersal, come conuiensi.
Sbrighiamci adunq; Hor poi c'hebbe il suo
Esposto, e con legati anco notabili (intēto,
Reso ogni seruitor pago, e contento;
In tutti gli altri ben mobili, e stabili,
Presenti, e da uenir, libri, e scritture,
E denar, che fan gli huomini insatiabili,

Augusto instituì, che dianzi pure
Fu a uisitarlo, herede uniuersale
Omni meliori modo, & pleno iure,
Rimettendo al suo splendido, e reale
Arbitrio l'oßeruar l'uso, e lo stile
De gli altri caualier nel funerale:
Ma ne l'eßer magnanimo, e gentile,
Quelle uirtù pregiando illustri, e conte,
Che ne tolgon da Morte oscura, e uile,
Ottauio il mio Sig. ch'uscir dal fonte
Deuea de l'illustrßima Acquauiua,
Herede nominò di propria sponte,
Di cui sentito hauea già quella diua
Vecchia da Norcia ragionar, che speßo
I gran segreti, al grand' Augusto apriua:
Ma qui fra le gramaglie, e fra'l cipreßo
Le porpore meschiar, gli allori, e l'ostro
Musa non ci conuien, ne ci è conceßo,
Pero lasciamo a piu purgato inchiostro.
Ch'al ciel, scriuendo, lo subblimi, e inalzi
E noi seguitiam pure il camin nostro.

Gia,

Già, che le parche scapigliate, scalze
Son giunte a quelle camere a terreno,
V' Mecenate vuol tirar le calze.
A pena haueua notar Iaboleno,
Presenti gli infrascritti testimonij:
Cioè Seruio Sulpito, e Labieno,
E Tita, e Gaio, e Lucio de i Semproni,
Spurio, e Cornuto allhor d'humil casato,
Che poi si sparse per molti rioni:
Dico, ch'a pena haueua stipulato
Ser Iaboleno il testamento e'l fine
Del foglio col suo publico segnato,
Che uedendosi homai giunto al confine
De la sua uita, e ne l'afflitto, e bianco
Volto apparendo alcune fredde brine,
Disse il buon Mecenate: oime ch'io manco,
Oime, ch'io muoio, oime siatemi intorno
Per fin ch'io passo a l'altra uita al manco
Ben spero, amici ritornar fra un giorno,
Se l'hoste da l'insegna de l'huom morto
Di la tiene i caualli di ritorno.

Così dicendo, e fatto il collo torto
Mentre gli s'infondea con certa penna:
Su le pallide labra alcun conforto;
Gli occhi serrò; si come Plinio accenna,
Nè le palpebre gli haurian sù tenute
Quante forcine ha la selua d'Ardenna,
Si dice, ch'in quel punto fur uedute
L'herbe del fioritißimo Parnaso
Diuentar tutte acconiti, e cicute,
E ch'un gatto morel, saltando a caso
Sopra u armario in quel medesmo istante:
Fe cader l'orinal d'Apollo, e'l uaso,
E certe gelatine poco auante,
Poetesse di lauro incoronate,
Diuentar brodo liquido, e spumante.
Hora morto costui, gli fur trouate
Dentro le casse lettere infinite
Col soprascritto: a Gaio Mecenate.
Che non erano ancor le penne ardite
Far su le nizze i titoli, c'han posto
Tra'l merto, e l'ambition si fiera lite.

Però

Peroche si pascean Sol de l'arosto,
E non del fumo anzi con fieri editti
Bandito il fasto sen fuggia discosto.
Che sian fatti in pasticci, e lessi, e fritti
Quei, c'han con tanti titoli bastardi
Adulterati, e guasti i soprascritti. (di
Ch'ad altro hoggi nō par, che'l Mōdo guar-
Ch'a farsi il nome ornar su'l chiuso plico,
Con mille uani epiteti bugiardi.
Ond'io ui giuro da poeta, e dico,
Che se non è chi scriue molto industre
Và rischio di non perdersi l'amico.
Da l'altra bāda à un'huō scuro, e palustre
Per sangue, e per uirtù; con che coscenza,
Gli debbo dare il titolo di illustre?
E quell'altro somar da la semenza.
Che non eccede altrui, fuorche ne i uizi,
Con che ragione ei vuol de l'Eccelenza?
Ahi secol brutto, ahi ueramente indizi
D'un età guasta, ahi non hauean tal fume
Quei già Catoni intonsi, e quei Fabrici?

Non osa il picciol rio, nè si presume
Gir per se stesso al mar, se pria non perde
Il nome entrādo in qualch' Illustre fiume
Sfacciata zucca si di lunga, e sperde
Piu, ch' edra, ma si secca ī breue, e quella
Ne la sua nobiltà mai sempre è uerde.
Pon la briglia al somar, pongli la sella,
Che, s' egli merta il titol di corsiero,
Ben lo uedrai, correndo a la girella.
Volea dir quella pompa, e quell' altiero
Sepolcro, che sul bel colle Auentino
Fu fatto a questo nobil Caualiero;
Volea dir l' epitafio suo latino,
Che incominciaua: Nel tumulum curo;
Scolpito in marmo bianco, e pellegrino.
Volea dir quante torcie accese furo,
E di quante mestissime elegie
Fosse sparsa la tomba, e'l sacro muro:
Ma sente, ch' in Parnaso alcune spie
M' han querelato, onde bisogna ch' io
Mi uolga a piu seuere poesie.

La quarela è fondata sopra'l mio
Poco giuditio in tesser con l'historia
Le burle magre in un essequie pio,
Che son confuso, che non ho memoria,
Che questa mia facenda nulla uale
Senza l'essordio, e la dedicatoria,
Inoltre, che'l mio stil giu per le scale,
Sdrucciolando se'n ua, che non ha piedi.
E che un terzetto scende, e l'altro sale.
Tu Momo Dio de i maldicenti il uedi,
S'este querele, datemi son degne
D'esser tagliate a pezzi con gli spiedi.
Onde conuien, ch'a mio poter m'ingegne
Di ributtarle, e uomiti l'amaro,
Di che son dentro queste muse pregne,
E già per tanta impresa mi preparo.
Poiche con l'acque irate d'Elicona
Ho rinfrescato alquanto il calamaro,
E sia la mia risposta, o trista, o buona;
Basta, che produrrolla da me steßo,
E non per interposita persona:

Ma pria, che s'incominci tal processo,
Forse informare Apollo sarà bene
Con vna lettra per fidato messo.
Ma che titolo dar me gli conuiene,
Che'l molto illustre homai piu nō si prez-
Tāto crescendo l'ambition sen uiene? (za,
Pur quando miro, in Ciel l'alta chiarezza.
De i suoi bei raggi, a che tante parole
Diamogli il serenissimo, e l'altezza, (le.
Che non trouo huō, che'l merti a par del So,

Hor-

Horti di Mecenate

DI CESARE CAPORALI

Accademico insensato

Perugino.

ALL'ILLVSTRISS. Et Eccellen. Sig. Ascanio della Corgna Marchese di Castiglione.

S'A l'eccellenza vostra io non risposi
Quando mi dimandò, come eran fatti
Quei già di Mecenate horti famosi;
u sol perche ne piante, ne ritratti
Non ne uidi giamai, nè fra gli antichi
Scrittor hor mai trouato huō, che ne tratti.

E pur.

E pur gran stima fer de gli horti aprichi,
Come son quei del nostro Castiglione,
Doue Bacco piantò gia i primi fichi:
Ma forse allhor, chi stampa le persone
Non hauea dato Mecenate in luce,
Onde quegl'horti haueã qualch'eccettione
Io dunque a guisa d'huom, che si conduce
Malamente a parlar, doue i latini,
O i greci autor non ha per guida, o duce,
Senza pensar piu a simili giardini
Me ne staua in riposo, come un cane,
Che nel brolo è lauato de i lupini,
Quand'ecco in sogno m'apparue una mane
Il Mauro, quel, che già cantò le faue,
Di cui le Muse poi fur hortolane.
Con dirmi, amico, hom ai piu non ti graue,
De gli horti ragionar di Mecenate
Ch'io tegli mostrerò, ch'ecco la chiaue.
Così per dritte uie longhe, e scoppate,
Pareami mi conducesse in cima d'una
De le sette colline celebrate,

La

La qual ne i tempi di meglior fortuna
Il magnanimo Tullo aggiunse a Roma,
Roma allhor ne le fasce, e ne la cuna.
Poi soggiunse: hor siam giunti, oue si noma
Esquilie, ecco il giardin, di cui gli accorti
Scrittor, tacendo, a noi lasciar la soma:
Ma pria, che l'occhio altroue ti trasporti,
Mira il barbuto Dio, che gonfio, e pregno
Sopra la porta sta guardian de gli horti,
A cui e per che non ti si rechi a sdegno,
Pria reuerente le ginocchia piega,
Ben che già fu troncon d'inutil legno.
Quest'è quel, che suentò da la bottega
Del pan di gesso quell'horribil tuono,
Che fe fuggir la scapigliata Strega.
Io, ch'ubidiente a tai precetti sono,
Tosto, che m'hebbi la beretta tratta
Me gli inchinai, chiedendogli perdono.
Parea, che'l Mauro in tanto haueße fatto
La porta aprir con semplici parole,
Cioè con certa chiaue contrafatta.

E, che

E, che dicesse. A me prima che'l Sole
Piu scalde, uatten dentro, e al tuo ritorno
Arechami un mazzeto di uiole.
E tu dunque diss'io, tu a far soggiorno
Qui restar deui, io solo, e forastiero
Girmene a rischio là di qualche scorno,
Ed ei ua pur, ch'io di uenir non chero,
Perche l'altr'anno il Firenzola, & io
Ci rubbammo le brache al giardiniero.
Io non voleua entrar, pur dal desio
Di ueder quel, ch'in belle prospettiua
Habitation parea d'un qualch' Dio,
Mossi il tacito pie per l'herba uiua
Sotto un ampio stradon, ch'edera folta
Sorgendo uerso il Ciel tutto il copriua:
Fuorche doue ne i fianchi hauea cō molta
Gratia lasciato amplissimi portoni,
Quasi archi trionfai girati in uolta.
Questi senza temer d'oppositioni
Tra cortine di rose andauan dritto
Ne le porte a ferir d'altri stradoni.

Hor.

Hor uedendo io non essermi prescritto
L'entrar per tutto a cōtemplar le piante,
E l'herbe, e i fior quasi in ū uerde Egitto,
Mi mossi, e quel, che pria mi uidi inante
Fu l'herba, a noi si familiare, e nota
Da la radice morbida, e calzante.
Salue uniuersalissima Carota,
Salue, diss'io piantabile radice,
E de i uaghi poeti herba diuota;
Poi lieto d'un incontro si felice
Mi spingo oue gli Acanti insieme accinti
Fra quegli spatij fan muro, e cornice.
E ueggio d'h . rbe, e fior sparsi, e dipinti
I quadri in terra con compasso giusto
A groteschi, a fioroni, a laberinti.
Oue fermaimi a rimirar con gusto
A una prace di Persa la uittoria, (sto.
Ch'al promōtorio d'Attio ottene Augu-
Peroche 'l giardinier tutta l'istoria
Vi hauea formato con mirabil arte
A perpetua de gli huomini memoria,

Guidan-

Guidando in modo tal lunghe, e ſparte,
E tenere ramette di quell'herba,
Che n'hauea fatto remi, arbori, e ſarte.
Qui ſi uedea, fuggendo la ſuperba
Regina di Canopo andarſen pria,
Che s'attaccaſſe la battaglia acerba,
E Antonio in un battel, che la ſeguia,
Quaſi dicendo, piacciaui aſpettarmi
Madonna Cleopatra, anima mia.
Nè ſol le naui, ma i ſoldati, e l'armi,
Anzi ſi ben ui hauea formato il tutto,
Ch'io non ſapea di tal uiſta leuarmi,
Tanto piu, che pareami il Sol ridutto
A gran ſpatio del Ciel, poi m'era grato
Qui il rezo d'ũ leggiadro arbor da frutto
Il qual con l'altre piante a fil tirato,
Rendea queſto mirabile uerziero,
Quaſi un terreſtre Paradiſo ornato.
Qui dunq; il Bergamotto hauea'l primiero
Luogo, e gli conuenia, poich'in Turcheſco
Bergamotto vuol dir il Signor Pero:

Ma

Ma perche'l puro scriuere in bernesco
Oscurità non vuol,nè confusione,
Accio i lettor nol guardino in cagnesco;
Facciam fra l'herbe,e gli arbor diuisione
Dando la precedenza a chi è maggiore
Per stirpe, o per qualch'altra pretensione
Al Bergamotto dunque inferiore
Vidi il carmelitan Per Garauello,
Non ben contento del secondo honore,
Quantunque il gir in tonnica men bello;
Anzi lo rende fosco in apparenza,
Sciocco, c'ha pur da l'ordine il mantello.
Vien poscia il fiorentin,ch'a concorrenza
Di lor tanto è miglior, quant'è leggiadra
Piu de l'altre Città la sua Fiorenza.
Indi seguian,piantate con la Squadra
Il Ghiacciolo,il Francese,& altri assai,
Da far le uoglie ingorde,e la man ladra
Ma sol per un passaggio gli guardai;
Perche altre piante mi facean l'inuita
A l'ombra lor contra gli ardenti rai.

Fra

Fra l'altre il Lazzarol, c'ha saporita
Non men la polpa, che la guancia rossa,
Giocator da tre dadi per la uita,
Vitio, c'ha tanto in lui dominio, e possa
Che cercal pur quando ti pare, e piace,
Che sempre in sen gli trouerai tre ossa,
Poi uidi il Pericoco in altra pace
Rispetto a cui non sol uile, e plebea,
Ma scolorita par l'Armeniace,
Di che, parlando messer Pier Andrea,
Ne l'espor Diascoride mi pare,
Che troppo s'allacciasse la giornea.
Seguiua il Pesco poi, che nel mutare
Che fece aere, e terren, mutò in dolcezza
Le qualità, ch'in Persia erano amare.
E mentre desioso, e con uaghezza
Pur rimirando uò le ben intese
Piante, e disposte con tant'accortezza:
Scorgo il Pruno gentil, che dal cortese
Damasco di Soria portò quei suoi
Primieri innesti nel latin paese,

In-

Incontro a cui, per darne eßempio a noi
L'Amandorla Sorgea, non così presta
Forse al fiorir, quanto al pentirsen poi,
Ch'a i figli, che campar da la tempesta
Del freddo Borea, a metterſi ricorda
Sopra la dura coccia un'altra ueſta.
Poi con tutta la ſpoglia aſperſa, e lorda
Da l'altrui ſangue, il meſto Celſo io miro
Che'l giudice il uolea porre a la Corda:
Ma l'innocente ſenz'altro martiro
Depon l'acerbo caſo di coloro,
Ch'un ſu l'altro infilzati ſi moriro.
Tiene altroue il granato il ſuo decoro;
Ricco d'innumerabili rubini
Quaſi in figura d'un bel ſecol d'Oro
Perche fra loro in pace, e coi uicini,
Come in tante Republiche ſi ſtanno
Dentro a i lor ſotiliſsimi confini.
Senza miraſi a torno empio tiranno,
Che ſa Voſtra Eccellenza quãto importi,
Ch'armata il uidei Vngheria l'altr'anno.

Fra l'altre il Lazzarol, c'ha saporita
Non men la polpa, che la guancia rossa,
Giocator da tre dadi per la uita,
Vitio, c'ha tanto in lui dominio, e possa
Che cercal pur quando ti pare, e piace,
Che sempre in sen gli trouerai tre ossa,
Poi uidi il Pericoco in altra prace
Rispetto a cui non sol uile, e plebea,
Ma scolorita par l'Armeniace,
Di che, parlando messer Pier Andrea,
Ne l'espor Diascoride mi pare,
Che troppo s'allacciasse la giornea.
Seguiua il Pesco poi, che nel mutare
Che fece aere, e terren, mutò in dolcezza
Le qualità, ch'in Persia erano amare.
E mentre desioso, e con uaghezza
Pur rimirando uò le ben intese
Piante, e disposte con tant'accortezza:
Scorgo il Pruno gentil, che dal cortese
Damasco di Soria portò quei suoi
Primieri innesti nel latin paese,

In-

Incontro a cui, per darne eßempio a noi
L' Amandorla Sorgea, non così presta
Forse al fiorir, quanto al pentirsen poi,
Ch' a i figli, che campar da la tempesta
Del freddo Borea, a mettersi ricorda
Sopra la dura coccia un' altra uesta.
Poi con tutta la spoglia aspersa, e lorda
Da l' altrui sangue, il mesto Celso io miro
Che 'l giudice il uolea porre a la Corda:
Ma l' innocente senz' altro martiro
Depon l' acerbo caso di coloro,
Ch' un su l' altro infitzati si moriro.
Tiene altroue il granato il suo decoro;
Ricco d' innumerabili rubini
Quasi in figura d' un bel secol d' Oro
Perche fra loro in pace, e coi uicini,
Come in tante Republiche si stanno
Dentro a i lor sotilißimi confini.
Senza mirasi a torno empio tiranno,
Che sa Vostra Eccellenza quãto importi,
Ch' armata il uideï Vngheria l' altr' anno.

Seguiam le piante poi di uarie sorti
Di uaghe, e belle mele, a par di quante
Giamai Ciro di Persia hebbe ne gli orti:
Ma di tutte piu uaga, e piu elegante
La Melappia mi parue, e piu odorata,
Ma in uer nō molt'allegra nel sembiante,
Vedendosi a gran torto ributtata,
Quasi da tutti i nobili conuiti,
E da mensa de i principi leuata.
Godeano altroue i lor tranquilli siti
Tutti allegri i Cotogni, auenturosi,
Che nascon di lanugine uestiti,
Poi col tempo si fan lisci, e formosi,
A la barba di noi, che la nel sesto,
E decim anno diuentiam pelosi,
Indi il fico sen' uien, ch'il nome honesto
S'in femina si muta, gli si toglie,
Non fa fior, nō odora, e inuecchia presto.
Il che nascer da questo si raccoglie,
Perche non ha radici grosse, e lunghe,
Atte a satiar le sue sfrenate uoglie

Ma,che cõuenien,ch'in q̃sto io mi prolũghe,
Ch'oue il Caro poeta a tutta botta
Nõ giũse,nõ fia mai,ch'altri ui aggiũghe.
Seguia poi il frutto,che dopo la rotta
Di Mitridate fu portato,e mostro
A Roma,allhor nõ cosi auara,e ghiotta,
Parlo de la Cerasa al tempo nostro,
Quella pregiata piu,che piu somiglia
Sig. la Cornia,ond'è il Cognome uostro.
E perch'egli è tra queste,e la famiglia
Da le Marasche emulatione,e gara;
L'un,e l'altra di lor uanno in quadriglia.
Ma s'ogni pianto pellegrina,e rara
Mi metto qui per ordine a ridire,
Ch'a mio giuditio fur le centinara;
Temo,che mi faran di mente uscire
L'hebre,e i lor nomi, e già mi fano istãza
I semplicisti,che i uorrian sentire.
Dunque poic'hebbe chiesto perdonanza
A la Carota,s'al passarle inanzi
Fosse stata la mia poca creanza;

Mi posi a gir,come pur dissi dianzi,
Auicenda mirando arbori,ed herbe,
Come chi teme il tempo non gli auanzi,
E perche ne la mente me le serbe,
Le domestiche scelsi da le strane,
E le dolci diuisi da l'acerbe.
Doue uidi con membra quasi humane,
Cacciata fuor di terra la stridente
Fauolosa Mandragora da un cane,
Che per ingrauidar la sciocca gente,
Tenne esser buona,ma crediate certo,
Chi'l disse,altra mãdragora hebbe in mẽt
Con questa poi uenia quasi in conserto
Il Solatro sonnifero,c'ha fatto
Tener il furto in ciò per poco esperto,
Che nol douea riporre a nessun patto.
Tra le uerc Mandragore,se bene
In cert'altra opra si d.sdice affatto.
Il Rhaponico poi seco sen uiene
Nato su'l Rha,che sbocca ne la Tana,
Che per l'herba Centaura alcun lo tiene.

Poi

Poi l'odorata Caßia non lontana,
Di che far già solea fregi, e ghirlande
La vincitrice nation Romana.
Herbe infinite poi da varie bande
Del Mondo si uedean qui fresche, e uiue,
Recate con gran studio, e spesa grande:
Anzi fin cō le terre lor natiue
Sopra le Carouane, hor di Soria (riue
Pel mar Rosso, hor d' Arabia, hor d'altre
Trapaßate poi queste, Ecco seguia
La Bettonica, hauta in somma cura
Da Antonio Musa contro ogni malia,
Che fin, diß' ei, ne guarda, e n' aßigura.
Passando pe i notturni Cimiteri
Da le uision, ch' inducono paura.
L' Isopo poi Montan, c' ha i propri, e ueri
Rimedi, da leuarui il pigro gielo
Da i mēbri, e fargli star fermi, e leggieri.
La bella Clitia ancor dal uerde stelo
Muouer qui uidi, e raggirar secondo,
Che'l suo biōdo Amator si gira in Cielo.

Poi la Boragin uien, che'l cor giocondo
Rese ad augusto, spesso infastidito
Da i negoti grandissimi del Mondo.
Indi il Grugno seguì, c'hoggi è schernito,
Doue già ne le foglie, e nel festuco
Gli fu tanto ualore attribuito,
Che volean, che un bagnato del suo suco
Entrasse in tanto gratia de i Signori,
Ch'a uscirne poi mai non trouasse il buco;
Buscandone ricchezze ample, e fauori,
Ch'ancor non eran come in quest'etade
Gli Vffitiai de la Lesina, e i Priori.
Dicon, che senza hauer sparse, e bagnate
Le membra di tal sugo, non fu uisto
Mai comparire in corte Mecenate,
E però l'horto ne tenean prouisto,
Com'anco di cert'herbe dozinali,
Di cui per tutto si può fare acquisto.
Fra questi i uidi in certi spati uguali
Starsi con fronde morbide, e lucenti
La grossa Bieta, honor de i seruitiali;

Benche di si bel titol mal contenti
Forse saran, per quel, ch'io stimo, e credo
Molt'altri solutiui ingredienti,
Altroue in tanto la spinace io uedo,
Ch'essendo da la Rumice spidata
Prese la forma d'un antico spiedo,
Quando di mezo l'Acetosa entrata,
Punse col ferro a sorte de la Lancia
La Rumice, ch'ancor n'è insanguinata,
Poi uidi starsi con pallida guancia
La lattuga Franzese, ch'ancor teme
Quel, che già fer l'armi Romane i Francia,
Benche non men timor trauaglia, e preme
La nostra, che d'aprir non s'assicura
Le foglie; ma le tien ristrette insieme,
Membrãdo anch'essa quella notte oscura
Ch'udì l'oche gridare in Campidoglio
Arm', arme i Buttiglion sono a le mura.
Hor io, ch'ogn'hor piu di ueder m'inuoglio
Che l'occhio sol mirar non si contenta
La Ruchetta, abbracciata col Trifoglio;

La mi riuolto, u' mille strade tenta
Il Serpillo, e si sparge, e si diffonde
Per ritrouar l'amorosetta Menta,
La qual, uoglion, che posta al loco, donde
Si nasce (sia con riuerenza detto)
Steril faccia le donne, & infeconde.
Ma auertite Sig. ch'io parlo schietto,
Dico la Menta, non erriam nel nome
Che la Mentula fa contrario effetto.
Sorgea non lungi poi con uerdi chiome
Il Croco, emul gentil d'Iride bella,
Quando fa l'arco a le celesti some.
Seco a mā māca hauea quell'herba, quella
Cui le foglie i Titani empi trinciaro
Tagliar pensando i raggi ad una stella.
Il finocchio è con essa a paro a paro,
Con che gli autori Arabici, e latini
Le mie uane speranze infinocchiaro;
Che me l'han dato cotto in brodi, e in uini,
Per leuarmi il dolor de la uissica,
E romper gl'ostinati teuertini.

Ma.

Ma l'util, che m'han fatto Iddio nel dica,
Basta le cose uan di male in peggio,
Oltre che ci ho l'età fiera nemica,
Al finocchio non lungi in tanto ueggio,
Tra le montane herbette, e le campestre,
Lieto fiorir l'Origano, e'l Puleggio,
Con altre herbe a la uita utili, e destre,
E'l Petrosil con esse in compagnia,
Condimento gentil ne le minestre,
E seguendo il sognar pur tuttauia.
Ecco con nuoue imagini di cose
Mi uidi appresentar la fantasia,
E doue giunto esser fra gigli, e rose,
Pareami; un superbißimo edifitio
Dauanti a gli occhi a un tratto mi si pose:
Cui di ricca materia, e d'Artifitio
Ceder ben pon gli Anfiteatri regi
Del Romano splendor caduco inditio;
Peroche gli archi; le colonne, e i fregi;
Che'l secol prisco in riuerenza tenne;
Perch'eran marmi, e teuertini egregi;

Qui stimargli d'argento mi conuenne,
E l'opra eßer di lui, che uide al figlio
Cader in mar le temerarie penne.
Dedalo col finissimo sperdiglio
Qui diede il lume al porfido Affricano,
Al serpētino, al Mischio, & al Pardiglio
Poi con l'istessa sua diuina mano
N'eresse il ricco, e pretioso muro;
Ch'imaginar nol può giuditio humano,
Quantunque, ma però quasi in oscuro
Vn ombra par, che ne mostraße a pena.
In un suo uago intaglio Alberto Duro.
Indi da la piu bassa, e fredda uena,
Che si tra quante mai circonda, e bagna,
O cinge il mar cola minuta arena;
Tagliato fu il cristallo di montagna,
Di ch'erano i balconi, e i balaustri,
E le cornici in questa Regia magna.
O quante uolte a si bei sogni illustri
Pensando: ahi ben potea Natura ho detto
Far, che'l nostro sognar durasse illustri?
Dauan-

Dauanti poscia a questo regio tetto,
Tirato al fil con giuste proportioni
Staua un cortil di gratioso aspetto
Oue i Cedri, gli Aranci, oue i Lemoni
Spiegauan l'odorata lor spalliera
Fin a i prescritti termini, e cantoni
In un de i quai cinto di lauri ui era
Tra segrete, e fredd'ombre un'antro ascoso
Dal fiero ardor de la diurna sfera,
Che dentro poi da un rustico, e muscoso
Sasso gran copia d'acqua si spargea
Sopra un concauo marmo, e spatioso
Nel cui labro scolpito si leggea
Qui uēne a l'ombra, qui compose, e scrisse
Il gran Titiro già mentre uiuea.
Da questo sasso indi parea, ch'uscisse
L'onda per inuisibile aquedutto
A l'altre fonti nel cortil prefisse
Doue nel mezzo un simulacro tutto
Di marmo si uedea, già dal diuino
Scarpel di Fidia a perfettion ridutto

E, che dicesse. A me prima che 'l Sole
Piu scalde, uatten dentro, e al tuo ritorno
Arechami un mazzeto di uiole.
E tu dunque diss' io, tu a far soggiorno
Qui restar deui, io solo, e forastiero
Girmene a rischio là di qualche scorno.
Ed ei ua pur, ch' io di uenir non chero,
Perche l'altr' anno il Firenzola, & io
Ci rubbammo le brache al giardiniero.
Io non voleua entrar, pur dal desio
Di ueder quel, ch' in belle prospettiua
Habitation parea d'un qualch' Dio,
Mossi il tacito pie per l'herba uiua
Sotto un ampio stradon, ch' edera folta
Sorgendo uerso il Ciel tutto il copriua:
Fuorche doue ne i fianchi hauea cõ molta
Gratia lasciato amplissimi portoni,
Quasi archi trionfai girati in uolta.
Questi senza temer d'oppositioni
Tra cortine di rose andauan dritto
Ne le porte a ferir d'altri stradoni.

Hor uedendo io non essermi prescritto
L'entrar per tutto a cōtemplar le piante,
E l'herbe, e i fior quasi in ū uerde Egitto,
Mi mossi, e quel, che pria mi uidi inante
Fu l'herba, a noi si familiare, e nota
Da la radice morbida, e calzante.
Salue uniuersalissima Carota,
Salue, diss'io piantabile radice,
E de i uaghi poeti herba diuota;
Poi lieto d'un incontro si felice
Mi spingo oue gli Acanti insieme accinti
Fra quegli spatij fan muro, e cornice.
E ueggio d'herbe, e fior sparsi, e dipinti
I quadri in terra con compasso giusto
A groteschi, a fioroni, a laberinti.
Oue fermaimi a rimirar con gusto
A una prace di Persa la uittoria,
Ch'al promōtorio d'Attio ottene Augu-(sto.
Perothe'l giardinier tutta l'istoria
Vi hauea formato con mirabil arte
A perpetua de gli huomini memoria,
Guidan-

Ma perche'l puro ſcriuere in berneſco
Oſcurità non vuol, nè confuſione;
Accio i lettor nol guardino in cagneſco;
Facciam fra l'herbe, e gli arbor diuiſione
Dando la precedenza a chi è maggiore
Per ſtirpe, o per qualch'altra pretenſione.
Al Bergamotto dunque inferiore
Vidi il carmelitan Per Garauello,
Non ben contento del ſecondo honore,
Quantunque il gir in tonnica men bello;
Anzi lo rende foſco in apparenza,
Sciocco, c'ha pur da l'ordine il mantello.
Vien poſcia il fiorentin, ch'a concorrenza
Di lor tanto è miglior, quant'è leggiadra
Piu de l'altre Città la ſua Fiorenza.
Indi ſeguian, piantate con la Squadra
Il Ghiacciolo, il Franceſe, & altri aſſai,
Da far le uoglie ingorde, e la man ladra
Ma ſol per un paſſaggio gli guardai;
Perche altre piante mi facean l'inuita
A l'ombra lor contra gli ardenti rai.

Fra

Fra l'altre il Lazzarol, c'ha saporita
Non men la polpa, che la guancia rossa,
Giocator da tre dadi per la uita,
Vitio, c'ha tanto in lui dominio, e possa
Che cercal pur quando ti pare, e piace,
Che sempre in sen gli trouerai tre ossa,
Poi uidi il Pericoco in altra pace
Rispetto a cui non sol uile, e plebea,
Ma scolorita par l'Armeniace,
Di che, parlando messer Pier Andrea,
Ne l'espor Diascoride mi pare,
Che troppo s'allacciasse la giornea.
Seguiua il Pesco poi, che nel mutare
Che fece aere, e terren, mutò in dolcezza
Le qualità, ch'in Persia erano amare.
E mentre desioso, e con uaghezza
Pur rimirando uò le ben intese
Piante, e disposte con tant'accortezza:
Scorgo il Pruno gentil, che dal cortese
Damasco di Soria portò quei suoi
Primieri innesti nel latin paese,

In-

Incontro a cui, per darne eßempio a noi
L'Amandorla Sorgea, non così presta
Forse al fiorir, quanto al pentirsen poi,
Ch'a i figli, che campar da la tempesta
Del freddo Borea, a metter si ricorda
Sopra la dura coccia un'altra ueste.
Poi con tutta la spoglia aspersa, e lorda
Da l'altrui sangue, il mesto Celso io miro
Che'l giudice il uolea porre a la Corda:
Ma l'innocente senz'altro martiro
Depon l'acerbo caso di coloro,
Ch'un su l'altro infilzati si moriro.
Tiene altroue il granato il suo decoro;
Ricco d'innumerabili rubini
Quasi in figura d'un bel secol d'Oro
Perche fra loro in pace, e coi uicini,
Come in tante Republiche si stanno
Dentro a i lor sotilißimi confini.
Senza mirasi a torno empio tiranno,
Che sa Vostra Eccellenza quāto importi,
Ch'armata il uide ī Vngheria l'altr'anno.

Seguiam le piante poi di uarie sorti
Di uaghe, e belle mele, a par di quante
Giamai Ciro di Persia hebbe ne gli orti:
Ma di tutte piu uaga, e piu elegante
La Melappia mi parue, e piu odorata,
Ma in uer nõ molt' allegra nel sembiante,
Vedendosi a gran torto ributtata,
Quasi da tutti i nobili conuiti,
E da mensa de i principi leuata.
Godeano altroue i lor tranquilli siti
Tutti allegri i Cotogni, auenturosi,
Che nascon di lanugine uestiti,
Poi col tempo si fan lisci, e formosi,
A la barba di noi, che la nel sesto,
E decim anno diuentiam pelosi,
Indi il fico sen' uien, ch' il nome honesto
S'infemina si muta, gli si toglie,
Non fa fior, nõ odora, e inuecchia presto.
Il che nascer da questo si raccoglie,
Perche non ha radici grosse, e lunghe,
Atte a satiar le sue sfrenate uoglie,

Ma, che cõuenien, ch'in q̃sto io mi prolũghe,
Ch'oue il Caro poeta a tutta botta
Nõ giũse, nõ fia mai, ch'altri ui aggiũghe.
Seguia poi il frutto, che dopo la rotta
Di Mitridate fu portato, e mostro
A Roma, allhor nõ cosi auara, e ghiotta.
Parlo de la Cerasa al tempo nostro,
Quella pregiata piu, che piu somiglia
Sig. la Cornia, ond'è il Cognome uostro.
E perch'egli è tra queste, e la famiglia
Da le Marasche emulatione, e gara;
L'un, e l'altra di lor uanno in quadriglia.
Ma s'ogni pianto pellegrina, e rara
Mi metto qui per ordine a ridire,
Ch'a mio giuditio fur le centinara;
Temo, che mi faran di mente uscire
L'hebre, e i lor nomi, e già mi fãno istãza
I semplicisti, che i uorrian sentire.
Dunque poic'hebbe chiesto perdonanza
A la Carota, s'al passarle inanzi
Fosse stata la mia poca creanza;

Mi posi a gir, come pur dissi dianzi,
A uicenda mirando arbori, ed herbe,
Come chi teme il tempo non gli auanzi,
E perche ne la mente me le serbe,
Le domestiche scelsi da le strane,
E le dolci diuisi da l'acerbe.
Doue uidi con membra quasi humane,
Cacciata fuor di terra la stridente
Fauolosa Mandragora da un cane,
Che per ingrauidar la sciocca gente,
Tenne esser buona, ma crediate certo,
Chi'l disse, altra mādragora hebbe in mēte
Con questa poi uenia quasi in conserto
Il Solatro sonnifero, c'ha fatto
Tener il furto in ciò per poco esperto,
Che nol douea riporre a nessun patto.
Tra le uere Mandragore, se bene
In cert'altra opra si disdice affatto.
Il Rhaponico poi seco sen uiene
Nato su'l Rha, che sbocca ne la Tana,
Che per l'herba Centaura alcun lo tiene.

Poi

Poi l'odorata Caßia non lontana,
Di che far già solea fregi, e ghirlande
La vincitrice nation Romana.
Herbe infinite poi da varie bande
Del Mondo si uedean qui fresche, e uiue,
Recate con gran studio, e spesa grande:
Anzi fin cõ le terre lor natiue
Sopra le Carouane, hor di Soria (riue
Pel mar Rosso, hor d'Arabia, hor d'altre
Trapaßate poi queste, Ecco seguia
La Bettonica, hauta in somma cura
Da Antonio Musa contro ogni malia,
Che fin, diß'ei, ne guarda, e n'aßigura
Passando pe i notturni Cimiteri
Da le uision, ch'inducono paura.
L'Isopo poi Montan, c'ha i propri, e ueri
Rimedi, da leuarni il pigro gielo
Da i mẽbri, e fargli star fermi, e leggieri.
La bella Clitia ancor dal uerde stelo
Muouer qui uidi, e raggirar secondo,
Che'l suo biõdo Amator si gira in Cielo.

Poi la Boragin uien, che'l cor giocondo
Rese ad augusto, spesso infastidito
Da i negoti grandissimi del Mondo.
Indi il Grugno seguì, c'hoggi è schernito,
Doue già ne le foglie, e nel festuco
Gli fu tanto ualore attribuito,
Che volean, che un bagnato del suo suco
Entrasse in tanto gratia de i Signori,
Ch'a uscirne poi mai non trouasse il buco;
Buscandone ricchezze ample, e fauori,
Ch'ancor non eran come in quest'etade
Gli Vffitiai de la Lesina, e i Priori.
Dicon, che senza hauer sparse, e bagnate
Le membra di tal sugo, non fu uisto
Mai comparire in corte Mecenate,
E però l'horto ne tenean prouisto,
Com'anco di cert'herbe dozinali,
Di cui per tutto si può fare acquisto.
Fra questi i uidi in certi spati uguali
Starsi con fronde morbide, e lucenti
La grossa Bieta, honor de i seruitiali;

Ben

Benche di si bel titol mal contenti
Forse saran, per quel, ch'io stimo, e credo
Molt'altri solutiui ingredienti,
Altroue in tanto la spinace io uedo,
Ch'essendo da la Rumice spidata
Prese la forma d'un antico spiedo,
Quando di mezo l'Acetosa entrata,
Punse col ferro a sorte de la Lancia
La Rumice, ch'ancor n'è insanguinata;
Poi uidi starsi con pallida grantia
La lattuga Franzese, ch'ancor teme
Quel, che già fer l'armi Romane i Fran-(cia,
Benche non men timor trauaglia, e preme
La nostra, che d'aprir non s'assicura
Le foglie; ma le tien ristrette insieme,
Membrādo anch'essa quella notte oscura
Ch'udì l'oche gridare in Campidoglio
Arm', arme i Buttiglion sono a le mura.
Hor io, ch'ogn'hor piu di ueder m'inuoglio
Che l'occhio sol mirar non si contenta
La Ruchetta, abbracciata col Trifoglio;

La mi riuolto, u' mille strade tenta
Il Serpillo, e si sparge, e si diffonde
Per ritrouar l'amorosetta Menta,
La qual, uoglion, che posta al loco, donde
Si nasce (sia con riuerenza detto)
Steril faccia le donne, & infeconde.
Ma auertite Sig. ch'io parlo schietto,
Dico la Menta, non erriam nel nome
Che la Mentula fa contrario effetto.
Sorgea non lungi poi con uerdi chiome
Il Croco, emul gentil d' Iride bella,
Quando fa l'arco a le celesti some.
Seco a mã mãca haue a quell'herba, quella
Cui le foglie i Titani empi trinciaro
Tagliar pensando i raggi ad una stella.
Il finocchio è con essa a paro a paro,
Con che gli autori Arabici, e latini
Le mie uane speranze infinocchiaro;
Che me l'han dato cotto in brodi, e in uini,
Per leuarmi il dolor de la uißica,
E romper gl'ostinati teuertini.

Ma

Ma l'util, che m' han fatto Iddio nel dica,
Basta le cose uan di male in peggio,
Oltre che ci hò l'età fiera nemica,
Al finocchio non lungi in tanto ueggio,
Tra le montane herbette, e le campestre,
Licto fiorir l'Origano, e'l Puleggio,
Con altre herbe a la uita utili, e destre,
E'l Petrosil con esse in compagnia,
Condimento gentil ne le mineštre,
E seguendo il sognar pur tuttauia.
Ecco con nuoue imagini di cose
Mi uidi appresentar la fantasia,
E doue giunto esser fra gigli, e rose,
Pareami; un superbißimo edifitio
Dauanti a gli occhi a un tratto mi si pose:
Cui di ricca materia, e d'Artifitio
Ceder ben pon gli Anfiteatri regi
Del Romano splendor caduco inditio;
Peroche gli archi; le colonne, e i fregi;
Che'l secol prisco in riuerenza tenne;
Perch' eran marmi, e teuertini egregi,

Qui stimargli d'argento mi conuenne,
E l'opra eßer di lui, che uide al figlio
Cader in mar le temerarie penne.
Dedalo col finissimo sperdiglio
Qui diede il lume al porfido Affricano,
Al serpẽtino, al Mischio, & al Pardiglio
Poi con l'istessa sua diuina mano
N'eresse il ricco, e pretioso muro;
Ch'imaginar nol può giuditio humano,
Quantunque, ma però quasi in oscuro
Vn ombra par, che ne mostraße a pena.
In un suo uago intaglio Alberto Duro.
Indi da la piu bassa, e fredda uena,
Che si tra quante mai circonda, e bagna,
O cinge il mar cola minuta arena;
Tagliato fu il cristallo di montagna,
Di ch'erano i balconi, e i balaustri,
E le cornici in questa Regia magna.
O quante uolte a si bei sogni illustri
Pensando: ahi ben potea Natura ho detto
Far, che'l nostro sognar durasse illustri?

Dauan-

Dauanti poscia a questo regio tetto,
Tirato al fil con giuste proportioni
Staua un cortil di gratioso aspetto
Oue i Cedri, gli Aranci, oue i Lemoni
Spiegauan l'odorata lor spalliera
Fin a i prescritti termini, e cantoni
In un de i quai cinto di lauri ui era
Tra segrete, e fredd'ombre un'antro ascoso
Dal fiero ardor de la diurna sfera,
Che dentro poi da un rustico, e muscoso
Saßo gran copia d'acqua si spargea
Sopra un concauo marmo, e spatioso
Nel cui labro scolpito si leggea
Qui uēne a l'ombra, qui compose, e scriße
Il gran Titiro già mentre uiuea.
Da questo saßo indi parea, ch'usciße
L'onda per inuisibile aquedutto
A l'altre fonti nel cortil prefisse
Doue nel mezzo un simulacro tutto
Di marmo si uedea, già dal diuino
Scarpel di Fidia a perfettion ridutto

Su'un altra base pur di marmo fino
E rassembraua il trasformato Apollo
Per non morir di fame in Ciabattino;
Haueа la Lira guasta ad armacollo,
Con dentro spago, & altre bagatelle,
E sotto il bracio il suol già stato in mollo.
La statua in atto stà d'huom, che fauelle
Anzi che gridi; o Principi moderni
Chi vuol rattacconar scarpe, o pianelle.
E benche nulla scritto ui si scerni,
Che ne dichiari quel, ch'intender uolse
Il saggio autor, ne i suoi pensieri interni.
Pur uedeasi, ch'in questo esprimer uolse
La nostra età nemica de i poeti,
E due colombe ad una faua colse.
Scorgendo io poi si placidi, e quieti
Quei luoghi: mi riuolsi, oue l'entrate
Haueаn quelle ricchissime pareti,
Le cui porte di bronzo, historiate
Del gran Miron, facean leggiadra fede
Ancor del suo sudor sparse, e rigate.

Qui

Qui di baßorilieuo Orfeo si uede,
Che d'Anfion in man presa la cetra,
Piegar una piramide si crede.
Staßi rigido il sasso; anzi s'arretre.
Misera Thebe, s'a fondare astretta
Eri il tuo mur di cosi alpestre pietra.
Geroglifica mole in piedi eretta,
Che nel principio larga, e liberale,
Più s'alza al ciel, piu si fa auara, e stretta.
Vi haueua anco il buon fabro ogn'animale
Venuto a odir gli alti conceti, e rari,
Sculto con la sua effigie naturale:
Fuorche i grandi Elefanti, e i Dromedari
Che, per dar lor i meritati honori,
Fatti hauea con le teste di somari.
Nè però duri smalti, o bei colori;
Ma un profiletto di or cingea non meno
Qui le figure, che i fogliami, e fiori.
Da l'altra parte sculto era Sileno,
Vecchio stanco, e digiun sotto un cortese
Arbor di corgne a merauiglia pieno,

Al cui bel trōco hauea il buon uecchio ap-
L'incerate sue canne, con che spesso, (pese
(Giudice Pan) già con Hogon contese.
Cerer ui era anco sculta, e Bacco appreßo,
Ch'al pastor, per fermarlo, hauea nascosto
La tazza, il zaino, e l'asinello isteßo.
Di lucente zaffiro era il composto,
Intorno al bronzo poi de l'aurea porta
Gemma honorata molto, e di gran costo.
Qui con la gola in se riuolta, e torta
La Mensola d'orsin gl'Vouoli auanza,
Ch'al suo Dentel rara bellezza apporta.
Ne l'entrar poi di si felice stanza
Vedeasi da un uaghissimo passaggio
D'un'altra porta fuor gran lontananza;
Ma dentro il mur sembraua un cortinaggio
Tutto di perle col suo fregio in cima
Di ricche gioie oltr'ogn'human paraggio.
Le colonne, che poi sorgean da l'ima
Base i superbi capitelli d'auro,
Eran Diamanti d'incredibil stima.

Que

Queste, ch'inuitte contra Borea, e cauro
Auanzar quelle, ch'in si rica foggia
Già i Teatri adornar d'Emilio scauro
Porgeano al sole opposte, & a la pioggia
Peregrino, e gentil passaggio intorno
A un pomposo cortil, a un aurea loggia.
Tra colonna, e colonna il uacuo adorno
Era di statue de i piu ricchi mastri,
Che godeßer giamai l'Aurora, e'l giorno.
Ma mentre Sig. mio, che gli alabastri
Miro, intagliati d'un lauor leggiadro
Parmi un rumor sentir di zappe, rastri,
E di sopra un gridare al ladro, al ladro
Correte meco, 'l ladro è qui da baßo
Vn poeta mi par, se ben lo squadro;
Suegliaimi a quel rumore, a quel fracaßo
E gli occhi apersi, o benedetto lume
Del sol, che quici a uscir m'apristi il passo.
Peroch'io uidi con ueloci piume
Per la porta d'auorio uscirsen fuora
I negri sogni risoluti in fume,

Per

Per doue desto il gran Virgilio, ancora,
E tornar a goder l'aura tranquilla
Dal basso inferno al nascer de l'Aurora
Il caualier Troiano, e la Sibilla.

Il Fine

COPIA.

GLI Ecc. Sig. Capi dell'Eccelso Consiglio di X. infrascritti, hauuta fede da' Sig. Reformatori dello Studio di Padoua, per relation de i due acciò deputati, cioè del R. Padre Inquisitor, & del Circ. Secretario del Senato Lorenzo Massa & de Domino Fabio Paulini Dottor Lettor publico, che nel libro intitolato Vita di Mecenate di Cesare Caaporli, non v'è cosa alcuna contra le leggi, & è degno di Stampa, concedono licentia, che possa esser stampato in questa Città.

Dat. a' 25. di Zugno. 1602.

D. Nicolò Querini.	Capi dell'Eccels.
D. Gier. Diedo.	Cons. di Diece.
D. Gier. Dandolo.	

Eccelsi Cons. Decem.
Secret. Leonardus Ottobonus.